LA POLITICA TRADITA

Giuseppe Gargani Carlo Panella

Gli ultimi venti anni di storia democratica italiana sono segnati da delicati scenari di cambiamento: dal sistema elettorale alla riforma dell'ordinamento dei giudici, da Tangentopoli alla fine del popolarismo italiano ed al suo rinnovamento europeo. Gli Autori ricostruiscono i passaggi chiave della lunga transizione della democrazia italiana, ancora alla ricerca di un'efficace sintesi tra passato e futuro.

Giuseppe Gargani, Presidente della Commissione Giuridica e per il Mercato Interno del Parlamento europeo.
Avvocato, giornalista pubblicista, è stato deputato al Parlamento dal 1972 al 1994. Ha pubblicato nel 1998 *In nome dei pubblici ministeri*, Mondadori.

Carlo Panella, scrittore e giornalista de *Il Foglio*. Ha pubblicato *Piccolo atlante del Jihad* (Mondadori 2002), *Saddam* (Piemme 2002), *Piccoli martiri assasini di Allah* (Piemme 2003).

www.edizionikoine.it

ISBN 88-87509-42-5

€ 16,00

Giuseppe Gargani Carlo Panella

Prefazione di Giuliano Ferrara

LA POLITICA TRADITA

Il popolarismo e la fine della politica
La magistratura oltre il potere
Europa di nuove libertà

a cura di Gennaro Caravano

KOINè
NUOVE EDIZIONI

Storia e Storie
collana diretta da Gianni Fara

Giuseppe Gargani Carlo Panella
La Politica tradita

ISBN 88-87509-42-5
copyright by Koinè/nuove edizioni
prima edizione maggio 2004

KOINè
NUOVE EDIZIONI

Direzione, Redazione e Sede Legale
00144 Roma, Viale della Grande Muraglia 95
tel. 06.52247979 fax 06.52244280
email: info@edizionikoine.it
sito internet: www.edizionikoine.it

Coordinamento editoriale
Madrilena Lioi
Simona Di Pancrazio

Copertina
Federica Zambon

Idiritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

This book is Copyright and may not be reproduced in whole or in a part without the express permission of the publishers in writing.

Giuseppe Gargani Carlo Panella

La Politica tradita

Il popolarismo e
la fine della politica

La magistratura oltre
il potere

Europa di
nuove libertà

Prefazione di Giuliano Ferrara

KOINè
NUOVE EDIZIONI

Sommario

Prefazione di Giuliano Ferrara 15

Prefazione 17

Introduzione 20

PARTE I, LE ISTITUZIONI, IL POPOLARISMO 33

IMMUNITÀ PARLAMENTARE, L'AUTOLESIONISMO DI UNA NAZIONE 35

ARTICOLO SU IL POPOLO, 10 MARZO 1985: «IMMUNITÀ PARLAMENTARE: SIGNIFICATO E LIMITI», DI GIUSEPPE GARGANI.....37

articolo su *ii foglio,* 13 dicembre 2002: «per gargani PAESE NORMALE SIGNIFICA ANCHE IMMUNITÀ PARLAMENTARE» 39

PARTE I LE ISTITUZIONI, IL POPOLARISMO 33

LETTERA A *IL FOGLIO,* 1 FEBBRAIO 2003, DI GIUSEPPE GARGANI 42

1.2. NUOVO SISTEMA ELETTORALE, SCELTA DI INGOVERNABILITÀ.....43

articolo SU *la repubblica,* 14 maggio 1991: «I rischi del referendum», di giuseppe gargani 45

lettera a ferruccio de bortoli, direttore del *corriere della sera,* 31 maggio 2000.....49

Intervento in convegno a Napoli, 2003, sullo Statuto Regionale 53

1.3 irpiniagate, la mistificazione svelata 59

DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI, 28 MAGGIO 1991:«LE VERITÀ SUL TERREMOTO IN IRPINIA ED ALTROVE».....61

Le vere cifre della ricostruzione, contro uno scandalo

alimentato ad arte. 62

L'allargamento dell'area terremotata 63

L'industrializzazione nell'area del "cratere", il coraggio di una scommessa sul futuro 64

Terremoti a confronto 68

La visione politica di un nuovo Mezzogiorno 69

INTERVISTA SU *LA REPUBBLICA*, 1 GIUGNO 1991: «MA QUALE IRPINIAGATE LA VERITÀ È UN'ALTRA...»71

1.4. LOTTA AL TERRORISMO, LA COESIONE ISTITUZIONALE SMARRITA 72

PROPOSTA DI LEGGE PER L'ISTITUZIONE DI UNA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO PRESENTATA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 20 NOVEMBRE 1972..... 75

ARTICOLO SU ***Il POPOLO*** 1 LUGLIO 1980 «SOLIDARIETÀ TRA I POTERI CONTRO IL TERRORISMO»..... 78

1.5 SINISTRA DC, IL CORAGGIO DI UNA NUOVA IDEA 82

INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA DEL GRUPPO DC, OTTOBRE 1976. 85

INTERVENTO, 1983, AL CONVEGNO CENTRO DI CULTURA ED INIZIATIVA POLITICA ***LEONARDO DA VINCI***: «LA VIA DELLA RIPRESA» 87

ARTICOLO SU ***LIBERAL,*** NOVEMBRE 2000: «IDENTIKIT DEL CENTRISMO», DI GIUSEPPE GARGANI 98

1.6. POPOLARISMO, LA FORZA DI UNA SCELTA . 104

LETTERA A FRANCO MARINI, 3 MAGGIO 1999.... 108

ARTICOLO SU *SETTE,* SETTIMANALE DEL *CORRIERE*

DELLA SERA, DICEMBRE 1999: «E IN AIUTO DEL CAVALIERE ARRIVÒ IL PIFFERAIO MAGICO», DI FELICE SAULINO 111

LETTERA AI MODERATI, APRILE 2002, DI GIUSEPPE GARGANI 113

LETTERA AL *CORRIERE DEL MEZZOGIORNO,* 29 SETTEMBRE 2003 118

ARTICOLO SU II GIORNALE, 24 LUGLIO 2003: «LA LISTA UNICA DELL'ULIVO UCCIDERÀ IL POPOLARISMO», DI GIUSEPPE GARGANI 123

COMUNICATO STAMPA, 15 FEBBRAIO 2004: «LISTA UNICA DELL'ULIVO, AMBIGUITÀ POLITICA CHE NON RAPPRESENTA I MODERATI». 125

RIUNIONE DS, ROMA, 11 APRILE 2004 127

PARTE II, LA GIUSTIZIA MALATA: IL NUOVO RUOLO ISTITUZIONALE 129

I.1. GIUDICI E POLITICA, L'OSSIMORO DELLA DEMOCRAZIA INCOMPIUTA. 130

ARTICOLO SU *II TEMPO,* 1974: «MAGISTRATURA, MITO CHE CADE», DI A.C. JEMOLO 131

ARTICOLO SU *II TEMPO,* 1975, N. 141: «GIUDICI E POLITICI», DI PIETRO NUVOLONE 133

PARTE II, LA GIUSTIZIA MALATA: IL SUO VERO RUOLO ISTITUZIONALE 129

ARTICOLO SU *II GIORNALE,* 21 OTTOBRE 2002: «IL MAGISTRATO RIPORTATO NEL BRANCO», DI GIUSEPPE GARGANI 138

DICHIARAZIONE DI GARGANI ALLE AGENZIE STAMPA SULLA VICENDA PIZZORUSSO, 4 NOVEMBRE 2003: «UDITORI GIUDIZIARI PRESSO IL CSM, A LEZIONE SU...

BERLUSCONI!». 142

ARTICOLO SU *QUESTIONE GIUSTIZIA*, N. 4, 1983: «IL NUOVO RUOLO DEL GIUDICE: PROSPETTIVE PER MAGISTRATURA DEMOCRATICA», DI GHERARDO COLOMBO..... 145

Il ruolo attuale della magistratura 145

Conseguenze e prospettive del nuovo ruolo della magistratura..... 148

II.2 IL RIFORMISMO PER LA GIUSTIZIA 152

RELAZIONE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI, 2 APRILE 1993: «I PROBLEMI DELLA GIUSTIZIA IN ITALIA»153

"L'ANARCHIA DELLE TOGHE" – IL GIORNALE, 9 DICEMBRE 2001 159

".PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE PER LA MODIFICA DELL'ART. 104 DELLA COSTITUZIONE PRESENTATA, D'INIZIATIVA CON ALTRI 56 PARLAMENTARI, ALLA CAMERA DEI DEPUTATI L'1/3/1974..... 163

1974, "E I GIUDICI CHI LI GIUDICA?", DI GIUSEPPE GARGANI 166

ARTICOLO SU *II MATTINO,* 5 DICEMBRE 1992: «PERCHÉ OCCORRE DISTINGUERE», DI GIUSEPPE GARGANI170

ARTICOLO SU ***IL*** *GIORNALE,* 9 MARZO 2003: «L'ARMONIA DEI POTERI», DI GIUSEPPE GARGANI173

DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI, 2 APRILE 1993: «PROBLEMI DELLA GIUSTIZIA IN ITALIA» 176

ARTICOLO SU *LIBERAL,* NOVEMBRE 2002: «È ARRIVATO IL MOMENTO DELLA GRANDE RIFORMA» 178

INTERVISTA SU ***IL FOGLIO,*** 19 FEBBRAIO 1997: «UNA GIUSTIZIA DELLE LIBERTÀ»**.**..... 183

Con la Bicamerale, si presenta l'occasione per trasformare questo quadro di disagio in un terreno di azione politica. Dove si può intervenire? 187

11.3. TANGENTOPOLI, A VISO APERTO CONTRO LA GRANDE INQUISIZIONE 189

INTERVISTA SU *SETTE* SETTIMANALE DEL *CORRIERE DELLA SERA*: «ERA MEGLIO MORIRE DEMOCRISTIANI», DI BARBARA PALOMBELLI.. 191

ARTICOLO SU *II GIORNALE, 4* LUGLIO 1994: «GIUSEPPE GARGANI, UN SILURATO CHE DAVA FASTIDIO ALLA SINISTRA», DI VINCENZO VITALE202

Discorso alla Camera, 30 novembre 1993: «Imbavagliare LA STAMPA? NO, GARANTIRE IL DIRITTO» 206

Intervista *Sole **24** Ore,* 27 novembre 1993: «Gargani: il SISTEMA È GIÀ BRUCIATO MA L'ACCUSA DEL PM NON FA PROVA».....211

ARTICOLO SU *II POPOLO*: «LA GIUSTIZIA ED IL DIRITTO», INTERVENTO DI GARGANI SUL CASO COIRO 216

ARTICOLO SU ***II*** *GIORNALE,* 3 NOVEMBRE 1998: «COSÌ I PM HANNO AMMAZZATO LO STATO DI DIRITTO»219

ARTICOLO SU *II GIORNALE*, 16 GENNAIO 2002: «LE AMBIGUITÀ DI VIOLANTE SULLA RICONCILIAZIONE NAZIONALE», DI GIUSEPPE GARGANI.....223

11.4. RIFORMA ORDINAMENTO GIUDIZIARIO, LA VISIONE DEL CAMBIAMENTO 227

ARTICOLO SU *DIKE,* APRILE 2003: «DUE POTERI DIVERSI, DUE CONCORSI DIVERSI», DI GIUSEPPE

GARGANI 229

INTERVISTA SU *II RIFORMISTA,* 4 APRILE 2003: «GIUSTIZIA, GARGANI PRESENTA LA RIFORMA. MACALUSO: MA IL CLIMA ÈAVVELENATO». 234

LE CARRIERE 235

L'INDIPENDENZA 235

ARTICOLO SU *II GIORNALE,* 25 GENNAIO 2004: «NUOVO ORDINAMENTO GIUDIZIARIO, STORICA SVOLTA», DI GIUSEPPE GARGANI 238

PARTE III, L'OPPORTUNITÀ EUROPEA, POPOLARISMO E NUOVI DIRITTI CIVILI, LO SPAZIO GIURIDICO EUROPEO 241

III. L' EUROPA, L'ENTUSIASMO DI UNA NUOVA PROSPETTIVA 243

INTERVENTO DI GARGANI AL CSIS (CENTER FOR STRATEGIC AND INTERNATIONAL STUDIES) WASHINGTON DC, 2 LUGLIO 1998 245

L'OPPORTUNITÀ EUROPEA, POPOLARISMO E NUOVI DIRITTI CIVILI: LO SPAZIO GIURIDICO EUROPEO241

INTERVENTO DI INSEDIAMENTO ALLA PRESIDENZA DELLA COMMISSIONE PER LA CULTURA, LA GIOVENTÙ, L'ISTRUZIONE, I MEZZI D'INFORMAZIONE E LO SPORT, LUGLIO 1999 249

2003, INTERVENTO SU: «LA POLITICA CULTURALE DELLA NUOVA UNIONE» 253

III.2 STATUTO DEPUTATI UE, PARLAMENTARISMO IN CANTIERE 256

COMUNICATO STAMPA GRUPPO PPE, STRASBURGO, 3 GIUGNO 2003: «IL PARLAMENTO UE BENEDICE L'IMMUNITÀ PER I DEPUTATI». 258

INTERVENTO AL PARLAMENTO EUROPEO, 3 GIUGNO 2003, SULLO Statuto dei Deputati 260

ARTICOLO SU ***II FOGLIO,*** 28 NOVEMBRE 2003: «SINISTRA PER IMPORTARE L'IMMUNITÀ EUROPEA. CHE ASPETTA IL CAV.?» 262

INTERVENTO AL PARLAMENTO EUROPEO IL 3 DICEMBRE 2003 266

INTERVENTO AL PARLAMENTO EUROPEO, 8 OTTOBRE 2003 SULL'ACCORDO «LEGIFERARE MEGLIO» .. 268

III.3 GIUSTIZIA EUROPEA, SUPERPOTERI SENZA CONTROLLO O NUOVE GARANZIE? 270

ARTICOLO SU ***CIVILTÀ EUROPEA,*** GIUGNO 2003: «PROCURA UE, IN CONVENZIONE I PERICOLI DI UNA GRANDE AMBIGUITÀ», DI GIUSEPPE GARGANI. 272

INTERVENTO, 2003 : «L'EUROPA DELLA GIUSTIZIA E LA TUTELA DEI DIRITTI FONDAMENTALI», DI GIUSEPPE GARGAN1 279

AGENZIA STAMPA ***ADNKRONOS,*** 7 NOVEMBRE 2003: «UE GARGANI: RINVIAMO MANDATO CATTURA DOPO OK A LIBRO VERDE» 283

III.4 POLITICA EUROPEA, TORNASOLE DELLA DISINFORMAZIONE ITALIANA. 285

ARTICOLO, 18 NOVEMBRE 2003: «MANDATO DI CATTURA UE, PERCHÉ PRENDERE TEMPO», DI GIUSEPPE GARGANI 287

AGENZIA STAMPA ***AD,*** STRASBURGO, 12 GIUGNO 2002: «ROGATORIE, GARGANI SU PIENO CONSENSO DELL'OCSE» 290

INTERVENTO AL PARLAMENTO EUROPEO, 8 MARZO 2004: «LA VICENDA BATTISTI: NO ALL'ESTRADIZIONE,

GRAVE ATTACCO ALL'EUROPA DELLA GIUSTIZIA» 291

Prefazione di Giuliano Ferrara

L’affinità culturale e sentimentale con Carlo Panella mi ha già fatto sperimentare una collaborazione editoriale che ha consentito fra l'altro la pubblicazione nel 1999 di un libro intitolato *In nome dei Pubblici Ministeri.* Quel libro ha ripercorso la storia dei rapporti tra magistratura e potere politico legislativo negli ultimi anni.

Panella mi spinge oggi, dopo lunghe discussioni e opportune polemiche sui fatti politici attuali a pubblicare una piccola raccolta dei tanti scritti nei tanti anni di impegno politico e legislativo.

E stata un’opera faticosa che abbiamo portato a termine con l'aiuto intelligente e determinante del giornalista Gennaro Caravano, che si è immedesimato nella materia.

Chi scrive un articolo, soprattutto se lo fa con convinzione e riflessione ritiene che sia importante nella sua interezza perché il tutto completa un ragionamento che si presuppone. Io ero in quella situazione.

Il giornalista che collabora e vuole ricavare il filo coerente di un ragionamento deve scegliere e spiegare e deve ridurre il tutto alla sintesi e all'essenziale .

Accetto il metodo e anche il commento ai vari articoli che spiegano e interpretano adeguatamente il mio pensiero e anche il mio stato d'animo.

Ringrazio di cuore.

Giuseppe Gargani

Prefazione

I materiali di lavoro e di studio raccolti in questo volume da Giuseppe Gargani spiegano identità e percorso dell'Autore, oltre : i suoi interessi e la sua combattività di uomo politico sperimentato, cauto e non rassegnato, ma danno anche conto della ordinata parabola della politica italiana nell'ultimo decennio, decennio della crisi dei vecchi partiti, della transizione fra Repubbliche, di Berlusconi e della sua intrapresa.

Gargani è uno dei pochi parlamentari nella prima Repubblica aver compreso nei fatti, e per così dire nelle opere, che l'intendenza della giurisdizione, la gestione autonoma del sistema penale, non può funzionare se non in equilibrio con l'autonomia la politica. In una formula: se il magistrato si mette al di sopra la politica, e tende a fagocitarla, la politica inevitabilmente agisce lacerando lo schermo che dovrebbe sancire la divisione ipoteri, e il gioco delle invasioni di campo reciproche procede inarrestabile fino a una conclusione sinistra, perversa, in cui sconfitto è il senso dello Stato insieme con lo stato di diritto, una repubblica bene ordinata, infatti, le autonomie non sono che relative, non possono mai assolutizzarsi, e il loro metro di misura è qualcosa di molto vicino al bene comune.

Si sente in questi materiali l'esperienza del politico cattolico impronta laica, insomma del democristiano nella sua migliore ma intellettuale e morale; si sente una certa libertà di tono che permette all'Autore di entrare nelle cose, anche le più difficili e controverse, con realismo ma senza troppo esibito cinismo. Uomini come Gargani hanno portato qualcosa di sensato nell'universo mentale del "partito-azienda" di Berlusconi (definizione che Gargani rifiuta, forse proprio per questo): hanno informato delle loro idee il cartello elettorale di successo costruito da un imprenditore del Nord, attenuandone

un certo facilismo e incrementando la sua capacità di leggere i problemi italiani "nel sistema" invece che solo sistematicamente "fuori del sistema". Ma questo contributo ovvio è compensato dalla capacità di ascolto e di comprensione che i democristiani approdati in Forza Italia, nel suo lavoro politico e parlamentare, hanno mostrato di avere: insegnano, e imparano.

Hanno imparato, per esempio, che ci sono cose che bisogna tagliare con l'accetta, e uno di questi nodi gordiani è il ripristino di una forma di immunità politica in grado di emancipare gli eletti del popolo dalla sottomissione alla quale sono stati programmati dalla riforma dell'art. 68 della Costituzione, una scelta improvvisata, emergenzialista come poche, nata malamente in anni oscuri, gli anni del terrore giustizialista contro la politica, gli anni in cui le malefatte dei singoli e problemi molto seri di corruzione che allignavano nel sistema di finanziamento illegale della politica condussero a un processo al sistema il cui risvolto antidemocratico e codino solo i veri democristiani potevano sul serio percepire nella sua gravità.

La questione in gioco infatti non è dottrinale bensì materiale. Riguarda la costituzione materiale della Repubblica, non solo la sua definizione in termini di norme fondamentali. Riguarda la vita democratica per come si è sviluppata nel territorio e nelle istituzioni decentrate, nel rapporto fra impresa, sindacato e partiti, riguarda la pubblica amministrazione e la sua storia concreta, fatta di uomini e donne che hanno educato e sono stati educati alla scuola repubblicana dei De Gasperi, dei Fanfani, dei Moro, dei Segni e perché no? dei De Mita. Riguarda i partiti, i giornalisti e gli intellettuali, gli specialisti del diritto e gli economisti, i sociologi, tutti coloro cui viene generalmente delegata una *expertise* politica volta a costruire dal vecchio un nuovo sistema. E solo i democristiani migliori, quelli per i quali la politica è una dimensione colta ed

estenuante di continue mediazioni sul campo, conoscono a fondo la storia della costituzione materiale in Italia, perché l'hanno fatta o plasmata da cima a fondo in mezzo secolo di governo del sistema. Nel libro di Gargani che avete per le mani, nell'ampio spettro dei suoi interventi, si coglie questa esperienza delle cose antiche e moderne che manca spesso ai nuovi politici e antipolitici, e manca programmaticamente ai demaghoghi che hanno speculato, spesso da sinistra, sulla crisi del sistema in vista di un mero gioco di potere.

Gargani è uno dei pochi politici cattolici che, forte del suo meridionalismo e della sua caratura di meridionale, ha intrapreso un nuovo viaggio in Italia, dopo la sconfitta e la sepoltura della Democrazia Cristiana, per cercare una sua Itaca fatta di buon senso, di razionalità e di senso della realtà.

Per questo i testi da lui raccolti in questo volume, e la sua intensa introduzione che vi ha apposto, meritano una sensibile e attenta lettura. Sono come un manuale della nuova politica, in tutte le sue curve più insidiose, scritto da chi conosce bene la vecchia: un Baedeker di somma utilità per quei viaggiatori che cercano una sintesi e una spiegazione credibile della rivoluzione degli anni Novanta.

Giuliano Ferrara

Introduzione

Il commento agli articoli contenuti nel libro è affidato ai giornalisti che hanno scelto e organizzato questa pubblicazione, ma confesso di essere tentato di far precedere una mia valutazione.

Si tratta di articoli, di proposte di legge, di prese di posizione assunte nel corso degli anni, tutti sistemati e collegati temporalmente e logicamente: c'è un filo logico che lega fra loro le riflessioni sul ruolo della DC e del popolarismo e sulla crisi del popolarismo; sul ruolo della giurisdizione e sulla forte emozione giustizialista che ha compromesso il valore della giurisdizione stessa e ha fatto perdere al partito dei cattolici quella cultura del garantismo che lo aveva caratterizzato per il passato come movimento pluralistico e interclassista; sulla reale dimensione europea e sul valore della sua unità e della sua funzione di nuova aggregazione di popoli che hanno la finalità di riunificare la vecchia Europa e determinare uno spazio giuridico ed istituzionale come presupposto di una sopranazionalità allo stato ancora vaga ed incerta.

La raccolta di questi scritti può certamente essere una testimonianza importante, perché credo esprimano un sentimento costante: la continua esigenza di cambiare, di riformare, per evitare di "perdere" la politica che è stata non solo carente ma anche "tradita" giorno dopo giorno da una classe dirigente che non viene ancora giudicata per le sue vere responsabilità.

I processi di "tangentopoli" hanno costruito accuse e hanno incolpato tanti, ingiustamente e proditoriamente, ma hanno sottratto quel diffuso gruppo dirigente ad un più naturale tribunale politico che potesse accertare le vere colpe... appunto politiche. Tanti, leader o presunti tali, con l'illusione di conservare il piccolo potere di cui erano titolari hanno trascurato, tradito e contraddetto la politica per pusillanimità e

vigliaccheria. Tangentopoli ha processato il "sistema di potere", di cui parlava dispregiativamente Enrico Berlinguer, quei partiti che hanno costituito la maggioranza di governo per tanti anni: ha distrutto i partiti, ma non ha fatto vincere la questione morale che è oggi ben più grave e allarmante.

Di fronte alla crisi dei partiti politici e alla liquidazione sommaria operata dalla magistratura, la classe dirigente del vecchio pentapartito (DC, PSDI, PSI, PR1, PLI) non è stata in grado di esercitare una leadership adeguata e di dare una risposta adeguata sul piano etico e morale.

Questa analisi è contenuta in tanti articoli e messaggi, contenuti nel libro, che datano sin dagli anni'70: erano sollecitazioni a non disperdere il valore del popolarismo; a correggere le deviazioni giudiziarie regolando il potere della magistratura che si espandeva vistosamente; a costruire una Europa istituzionale per non essere succubi della incombente globalizzazione.

Voglio dunque esprimere un giudizio su queste tre questioni:

a) Una verità da decenni sotto gli occhi di tutti, eppure caparbiamente negata, è quella dell'assenza in Italia di un equilibrato rapporto tra Politica e Magistratura dovuto soprattutto alla considerazione che'l'ordine" giudiziario così come definito dalla Costituzione non corrisponde più alla nuova funzione e al nuovo ruolo giudiziario ed è diventato "potere" raggiungendo un'autonomia assoluta. Né il vecchio "ordine" né il nuovo "potere" è stato regolato perché un nuovo ordinamento giudiziario auspicato dai costituenti non è mai stato approvato dal Parlamento. È cresciuta invece per 56 anni una magistratura senza regole che ha impedito, attraverso un "consociativismo" dannoso e perverso con i partiti dell'opposizione e con gli stessi partiti della maggioranza, l'approvazione di leggi idonee.

Si tratta di un'anomalia tutta italiana, alla quale ho dedicato

gran parte del mio impegno e tante riflessioni, individuando appunto sin dagli inizi degli anni'70 temi puntuali idonei e opportuni per una profonda riforma dell'ordinamento giudiziario.

Fornire una definitiva risposta a quella precisa volontà dei Costituenti è per me l'adempimento obbligato per determinare un corretto (finalmente!) equilibrio dei poteri che è il presupposto per un corretto svolgimento della vita democratica. Ma "la madre di tutte le riforme" è ancora merce di scambio nel gioco della lotta politica, è ancora ostaggio delle resistenze corporative di una magistratura che esercita poteri forti senza contrappesi reali e dunque è intestataria di privilegi ingiustificabili, e riferimento delle paure o delle convenienze di tutte le forze politiche, a seconda dei vari momenti storici.

Uno stato di cose che dimostra la distonia tra una spropositata autonomia ed una indipendenza di facciata, soltanto strumentale ad un uso politico della giustizia.

È questa la premessa culturale che ha consentito una funzione della magistratura fuori dalle regole istituzionali, ideologizzando il suo ruolo come un ruolo politico, non al di sopra delle parti, ma capace di assumere in sé una sorta di arbitraggio della questione sociale e determinare, attraverso una falsa giurisdizione, la tutela di volta in volta delle opposte ragioni delle parti sociali in antagonismo tra loro.

La classe dirigente politica ha assistito in maniera passiva e remissiva a questo sconvolgimento, facendo aggravare ancor più la situazione allontanando ancor più i cittadini dalle istituzioni. Se i leader politici degli anni Ottanta e Novanta avessero avuto il coraggio di reagire, di difendere le prerogative del Parlamento, di riconfermare il primato della politica e di pretendere il rispetto, non solo a parole, dell'indipendenza vera della magistratura che attraversava negli anni'90 il periodo più difficile e negativo della sua storia, si sarebbe evitata una deriva pericolosa che ha incrinato la

nostra cultura del diritto e le libertà civili.

Quella classe dirigente, voglio ribadirlo con chiarezza, non è stata all'altezza della situazione, ha consentito un'alterazione dei rapporti tra i poteri che oggi risultano irrimediabilmente compromessi.

L'opera difficile se non impossibile in questo momento è ritornare ad un nuovo e moderno equilibrio, finalizzato all'armonia istituzionale.

La politica è rimasta, negli anni passati, subordinata alla strategia giudiziaria e quindi ha perduto l'anima e la prospettiva. L'opinione pubblica, dopo le tante sentenze di assoluzione che si sono avute per i processi di tangentopoli, ha cominciato ad avere il dubbio e poi la consapevolezza che le inchieste giudiziarie risentivano di valutazioni politiche e spesso violavano i diritti del cittadino, perché l'intervento del magistrato precedeva le conclusioni dell'indagine, perché la carcerazione era usata solo come strumento per ricercare prove e per procurare confessioni e delazioni. Quella stessa opinione pubblica si è oggi riscattata, ha superato il giustizialismo ma al prezzo di un forte aumento della sua sfiducia nella giustizia.

Ritorna attuale una frase di Calamandrei: «Ho terrore di un giudice che giudichi per fare giustizia e non per applicare la legge»; ebbene, è proprio questo il punto e questo è quello che è successo. Si è cercato di "far giustizia" e la scelta della "giustizia" contro il "diritto" è il vero peccato originale, che ci ha messo ai margini della civiltà liberale.

Il tribunale del Popolo, assetato di giustizia anziché di diritto, fa sempre le sue scelte al di sopra di ogni legge.

Ecco quello che è avvenuto durante la vicenda Mani Pulite. Poiché per la coscienza nazionale, la giustizia (anzi, la Giustizia) conta e il diritto no, si è sovvertito il quadro dei riferimenti istituzionali e la magistratura è diventata un soggetto politico.

In una lunga intervista che mi è stata fatta da Carlo Panella

per il libro pubblicato nel 1999, *In nome dei Pubblici Ministeri,* ho spiegato diffusamente perché sia capitato tutto questo e come quest'ansia di "far giustizia" trovi un'inequivocabile corrispondenza nelle dichiarazioni programmatiche scritte nel 1983 da un magistrato che ha avuto un ruolo importante nel pool di Milano, Gherardo Colombo. Di quel programma (riportato in questo libro alla sezione "La Giustizia malata", *n.d.e.)* cito un passaggio emblematico: «Quando si parla di "opposizione politica" svolta dalla magistratura, ci si riferisce esclusivamente all'attività di controllo giurisdizionale che, esercitato nell'ambito delle proprie competenze, si trasforma in controllo politico perché altre forme di controllo politico sono carenti, e perché attraverso l'imposizione di attività di supplenza il controllo giurisdizionale si è trasformato anche in controllo politico!». Quelle valutazioni erano sincere ed acute e corrispondono ad una situazione emergente assolutamente coerente con la nuova posizione istituzionale di potere del magistrato che il legislatore avrebbe dovuto "regolare".

Questo dunque il programma portato avanti con energie determinazione negli anni successivi ed a cui il Parlamento ha assistito inerte!

b) La politica, che è per definizione un processo complesso, conosce dinamiche simili al gioco del domino: ad ogni movimento corrisponde una reazione, spesso con un effetto a cascata su tutte le pedine presenti sul tavolo da gioco e quindi con il coinvolgimento complessivo; sulla scacchiera italiana degli ultimi 15 anni si è susseguita una serie di eventi storici e politici intrinsecamente collegati, che hanno mutato radicalmente lo scenario della vita istituzionale creando disorientamento e confusione.

Nell'arco di pochi anni in Italia si è passati dall'apparente cristallizzazione delle politiche di governo nel ventennio'70-90 ad un'improvvisa accelerazione dei cambiamenti.

Nell'arco di soli quattro anni il Paese ha vissuto vicende

schizofreniche che hanno disperso il senso di condivisione di un chiaro obbiettivo comune per il paese, dell'idea comune sullo Stato che vogliamo.

Nel 1989 è caduto il Muro di Berlino, che avrebbe dovuto fa maturare, con la fine di ideologie non più valide, una visione non basata sulla separazione, bensì su più forti sintonie tra le gravi culture politiche, tutte obbligate a fare i conti con la storia nel 1991 l'Italia ha cambiato il sistema elettorale aprendo la strada alla politica delle persone piuttosto che a quella dei partiti, innescando una generale crisi della collegialità e della rappresentanza; nel 1992 è esplosa con effetti rivoluzionari "tangentopoli", una stagione giustizialista manipolata per obiettivi politici da leaders di partito incapaci di fare i conti con la storia, e resa possibile dalla totale inadeguatezza del sistema organizzativo della magistratura e del suo rapporto anomalo con la giurisdizione; nel 1993, sull'onda di un'emozione collettiva degradata a populismo e veicolata per agevolare la fine giudiziaria di grandi partiti e grandi tradizioni culturali, si è sancita la fine dell'immunità parlamentare, un istituto indispensabile per la sua funzione di garanzia e per un bilanciato rapporto tra le istituzioni; nel 1995 Romano Prodi ha fatto partire il pullman di un ambiguo quanto ambizioso disegno politico, che ha pianificato l'annullamento della grande tradizione democratica cristiana; nel 1999 Forza Italia è entrata nella casa comune del popolarismo Europeo, il PPE, avviandosi alla maturazione di una strutturata identità politica e ha ricevuto un grande mandato di fiducia dal Paese nel 2001. I partiti hanno intanto consolidato le nuove aggregazioni della Casa delle Libertà e dell'Ulivo, ma ad un'apparente stabilità politica dell'esecutivo di turno corrisponde un clima sempre crescente di rissa, istituzionale e culturale.

Questi fattori così contraddittori e la crisi delle grandi culture consolidate in Europa che avevano ispirato i grandi movimenti politici, hanno portato negli anni'90 al cambiamento

del sistema elettorale: quel sistema che aveva consentito la raccolta proporzionale del consenso è stato sostituito da un sistema uninominale maggioritario misto, un ibrido, che avvilisce e snatura la rappresentanza e che non ha più la forza di collegare candidati ed eletti con i movimenti e le multiformi espressioni della società; e d'altra parte la modifica del sistema elettorale ha a sua volta determinato una profonda crisi della cultura politica e ha portato al trionfo del personalismo.

Ma anche chi ha creduto al superamento del sistema proporzionale ritiene oggi che il sistema bipolare non dovrebbe portare alla rissa, al muro contro muro, ma alla possibilità di costituire la rappresentanza con regole e garanzie costituzionali.

Oggi invece siamo in presenza di un sistema che porta allo scontro e alimenta l'emozione, per cui ogni soggetto segue la sua carica emozionale per comunicare e costruire altri consensi.

La conseguenza è che una società indistinta, senza anima e senza sentimento, è legata solo alle emozioni e le apparenze configurano un soggetto politico.

Questo fenomeno non fa maturare la società la quale si ritrova senza rappresentanza.

Per questo è ridicola l'accusa che l'Ulivo fa a Berlusconi di presiedere ed organizzare un partito padronale e aziendale: tutte queste larve di partiti presenti nella realtà italiana sono di proprietà di qualcuno.

Forza Italia è nata per contestare e accelerare la decadenza dei partiti tradizionali, si è organizzata come partito del leader: così era possibile nel 1994 quando la classe dirigente dei partiti tradizionali, come si è visto, aveva abbandonato il campo. Eppure tutto questo non è avvenuto per caso.

La fine del secolo delle ideologie ha coinciso in Italia con la nascita di una cosiddetta "seconda repubblica" a tutt'oggi magmatica e stentata, con le esaltazioni iniziali della "rivoluzione dei giudici" e con la crisi di tutto l'assetto

partitico ed istituzionale. Si è iniziata una fase caratterizzata da un impegno soprattutto del PDS DS di trovare punti di riferimento sociali capaci di supplire alla mancata elaborazione del passaggio dalla fede comunista alla professione socialdemocratica. Unico segnale positivo è stato appunto il forte tentativo di FI di rielaborare e modernizzare una proposta liberale con largo seguito di massa. Impresa difficile e nuova sulla scena politica che ha sempre visto il liberalismo appannaggio di piccole e ristrette élites politiche e culturali.

Sono mancati però, sia nel versante del centro-destra che in quello del centro-sinistra l'apporto, l'aggiornamento e l'evoluzione del pensiero e della proposta politica dei cattolici impegnati in politica. Un fenomeno, che già si era manifestato negli anni ottanta, che ha portato infine alla scomparsa per via giudiziaria della Dc.

Un fenomeno di sterilità politico culturale tanto più grave e ingiustificabile in quanto negli stessi anni, in maniera sempre più vivace, moderna, universalmente apprezzata, il pontificato di Giovanni Paolo II è stato invece contrassegnato da una elaborazione di altissimo profilo, proprio su questo terreno.

Le encicliche del Pontefice (*Laborem Exercens* del 1981, *Sollicitudo Rei Socialis* del 1987 e *Centesimus Annus* del 1991) segnano una evoluzione fondamentale della riflessione sociale della Chiesa. Riflessione a cui, però non ha corrisposto la capacità dei cattolici impegnati in politica di aggiornare e arricchire il proprio bagaglio teorico e pratico.

Questa è naturalmente anche una constatazione autocritica, ma non credo di sbagliare nell'indicare una delle cause non secondarie della scomparsa dello stesso Partito Popolare italiano in questa discrasia tra la modernità dell'evoluzione del pensiero della Chiesa e la stasi, l'appiattimento su vecchi principi del pensiero politico cattolico.

L'azione dei popolari italiani, il loro orizzonte teorico, si muoveva all'interno delle elaborazioni politiche sollecitate

dalla *Rerum Novarum* e dalla *Quadrigesimo Anno,* con un forte, quasi esclusivo, accento ad una concezione della giustizia sociale dipendente solo dall'azione dello Stato.

Perciò il PPI si è consegnato acriticamente prigioniero di una logica di difesa ad oltranza del Welfare State, miopemente e fortemente imposta dal blocco politico sindacale della sinistra post comunista e radicale, e per questo non ha retto e si è suicidato.

L'azione politica dei popolari italiani, paradossalmente ben più di quanto non lo sia stato per la Democrazia Cristiana, continua a svilupparsi avendo come unico orizzonte l'intervento sullo Stato e dentro lo Stato, sullo statalismo liberale insomma, ed è proprio questo il terreno d'incontro, più profondo e dignitoso, con la tradizione socialdemocratica così malamente e frettolosamente fatta propria dal PDS-DS.

Giovanni Paolo II, invece, pur muovendosi lungo una linea di continuità con la *Rerum Novarum* e la *Quadrigesimo Anno,* ha operato una fondamentale rivoluzione copernicana nel pensiero sociale della Chiesa: ha portato al centro del suo ragionare la persona. Questo è lo stimolo più prezioso e inascoltato su cui la stessa tradizione politica liberale deve soffermarsi e riflettere, perché è fucina di sviluppi eccezionali, anche sul terreno dell'iniziativa politica. Non contrapposizione, quindi, ma compenetrazione dell'azione dentro lo Stato e rivalutazione di una legislazione economica e sociale che parte da un punto di vista diverso, ma non opposto, dei diritti della persona e dell'individuo.

Non intendo piegare le affermazioni del Pontefice ad una contingente polemica partitica; al contrario, voglio invece trovarvi ispirazione per avviare un confronto, sul più alto terreno del dibattito politico-culturale, con tutte le forze che si ispirano al popolarismo europeo in Italia e fuori Italia.

È proprio questo il punto di discrimine oggi tra le proposte politiche che si confrontano nel paese.

c) Siamo certi della validità di una ricerca e di una proposta politica che abbia al suo centro lo sviluppo della "soggettività creativa del cittadino", che la liberi dagli ostacoli a partire da quelli che gli impone lo Stato, che ne faccia il punto di partenza dell'iniziativa politica e legislativa. Deve dunque nascere e svilupparsi un nuovo liberalismo cattolico: questo l'obiettivo da raggiungere.

E proprio per questo affermo con forza che nella cultura politica nazionale pochi temi sono così spesso affrontati con tanta inerzia ripetitiva come la questione meridionale, che è condizione ineliminabile di uno sviluppo solidale della persona.

Un mare di luoghi comuni, schemi interpretativi, citazioni astratte, di petizioni di principio impediscono la comprensione di questi problemi. E intanto il Meridione cambia; cambia a tal punto che quasi non lo si riconosce più.

L'imprenditoria del sud, per la prima volta nella storia d'Italia si è presentata come soggetto politico non solo autonomo ma anche e soprattutto innovativo sul terreno della proposta, delle prospettive, dell'elaborazione politica.

La questione meridionale oggi si caratterizza così per un'acutizzazione estrema delle disomogeneità: convivono i più arditi esperimenti di modernità e innovazione con le più classiche e tradizionali sacche di arretratezza, di sviluppo stentato, assistenzialismo culturale e materiale e anche di parassitismo.

Unico elemento incontrovertibile di continuità è la permanenza del controllo di vaste aree del territorio da parte della criminalità organizzata. Si spostano gli assetti di potere, nascono nuove organizzazioni criminali, si consolidano nuovi legami internazionali, lo Stato non acquista terreno in questa sfida, ma ne perde, con una risposta lo dicono i risultati, non la polemica politica inadeguata, insufficiente, a volte platealmente sbagliata.

Da questo nodo tentiamo di iniziare per dipanare la nuova matassa ingarbugliata della questione meridionale, non per vuoto spirito polemico, ma perché negli ultimi dieci anni la risposta che lo Stato ha tentato di organizzare nei confronti della criminalità organizzata ha coinvolto e sconvolto un nodo delicatissimo della società meridionale: la rappresentanza politica.

Sono convinto che la democrazia si corrompe e si decompone se non ha una rappresentanza condivisa e credibile, ed oggi il pericolo maggiore è questo: più delle difficoltà economiche e sociali, la società civile soffre e si chiude in se stessa perché non ha punti di riferimento forti, e fa crescere la devianza.

È per queste ragioni che il nuovo liberalismo cattolico passa attraverso le nuove libertà civili dei nuovi soggetti impegnati a far rivivere le comunità in un' armonia costituzionale che determina una capacità di rappresentanza.

È per questo che la scelta sciagurata fatta dalla "Margherita" di agganciare i vecchi vagoni del popolarismo al treno della sinistra ha esiti disastrosi.

Il mio invito a chi ha un residuo di cultura popolare è quello di sganciarsi da quel treno: propongo a tutti i popolari italiani presenti nei diversi partiti un cammino comune di ricerca, di discussione, di dibattito, di iniziativa politica per ricreare un centro moderato largo, ancora in grado di superare le ambiguità dell'attuale situazione e capace di avere un riferimento complessivo con il PPE conquistando appunto una dimensione europea.

I valori del popolarismo non possono allo stato attuale essere condizionati e limitati dalle finalità della politica dei vari Stati e dalle diverse coalizioni di partiti presenti nei vari Stati, ma debbono ispirare una cultura democratica complessiva capace di sconfiggere tutti i movimenti che si mettono fuori da quella tradizione.

Il popolarismo europeo non è ancora una realtà configurata e compiuta con i suoi riferimenti culturali condivisi e maturi, ma è un contenitore che deve raccogliere i diversi popolarismi nazionali, soprattutto quelli che hanno antiche tradizioni e ricercare una sintesi e una compatibilità con la realtà europea, più ampia e più articolata.

Giuseppe Gargani

Parte I

LA POLITICA, LE ISTITUZIONI, IL POPOLARISMO

IMMUNITÀ PARLAMENTARE, L'AUTOLESIONISMO DI UNA NAZIONE

I rapporti tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario, che dal dopoguerra in poi sono stati corretti e rispettosi, sono entrati in crisi nel 1993 con l'abrogazione in Parlamento dell'art. 68 della Costituzione e della fondamentale garanzia dell'immunità parlamentare. Un evento prodotto da una classe dirigente letteralmente soggiogata dall'opinione pubblica post tangentopoli, schierata in massa acritica per il sì nel referendum.

I processi in televisione ai leader dei partiti, una manichea rappresentazione del mondo diviso in buoni cittadini e cattivi politici, il calcolo di varie parti e personaggi politici di trarre il maggior vantaggio o il minor svantaggio possibile dalla situazione, prepararono alla disfatta del sistema di garanzie della Repubblica.

Eliminando l'immunità dei parlamentari si è infatti inficiata una fondamentale garanzia necessaria per sottrarre la funzione legislativa da potenziali ricatti del potere giudiziario. E stata definitivamente compromessa la governabilità del Paese e l'equilibrio istituzionale e si è trasformato il confronto politico in scontro, ed i tentativi riformisti in ipotesi di restaurazione.

Certo, in passato l'applicazione reale della garanzia dell'immunità non è stata del tutto lineare, non sono mancati gli abusi, ma si trattava di distorsioni la cui soluzione riposava in un'innovazione dell'art. 68, non nella sua eliminazione.

Già nel 1985, in un articolo su Il Popolo, *Gargani analizzava ruolo e criticità dell'istituto, proponendo soluzioni legislative proprie di un fare politica al di là della logica degli schieramenti.*

Niente da fare. Dopo 8 anni, l'isteria collettiva dell'era

tangentopoli, corroborata dal silenzio di parti politiche che assecondavano irresponsabilmente ed ambiguamente i moti del populismo dilagante ha dato via ad una stagione di vera emergenza del sistema di rapporti istituzionali.

Un vulnus *che ha reso necessario, a distanza di anni, rimedi correttivi.*

La tanto criticata legge Schifani, ad esempio, altro non è stato se non il necessario tentativo di assicurare la governabilità, di garantire almeno alle massime cariche dello Stato di poter svolgere il proprio ruolo senza dover temere iniziative di singoli pubblici ministeri svincolati da qualsiasi responsabilità.

Oggi la necessità di ripristinare l'istituto dell'immunità parlamentare rimane di una stridente modernità.

E non è certo un caso che la nuova Unione Europea stia costruendo un impianto di guarentigie per i membri del suo Parlamento ed addirittura per i parlamentari nazionali impegnati in attività istituzionali europee non principali. Tra questi ultimi ricordiamo il senatore Lino Jannuzzi, al centro di una vicenda grottesca rievocata in un altro articolo di Gargani, che rende l'idea della vastità della crisi raggiunta con la rinunzia all'immunità. Nel parlamento del 1993, infatti, tra i quasi mille parlamentari italiani furono solo 5 (cinque!) quelli che votarono contro l'abolizione dell'istituto. Gargani, che fu tra questi, ricorda la vicenda in una breve lettera al Foglio, *proponendo con amara ironia di trovare gli altri quattro per conferirgli un'onorificenza adeguata.*

ARTICOLO SU IL POPOLO, 10 MARZO 1985: «IMMUNITÀ PARLAMENTARE: SIGNIFICATO E LIMITI», DI GIUSEPPE GARGANI

La Camera dei deputati è impegnata da molte settimane nella discussione sulle proposte di modifica dell'art. 68 della Costituzione, cioè dell'istituto dell'immunità parlamentare. È una discussione molto approfondita, ma che si sviluppa con difficoltà perché è difficile esaminare problemi così delicati senza tener conto di tanti altri connessi, perché la nostra Costituzione ha una logica coerente nel suo complesso e nel suo equilibrio di poteri che la distinguono dalle costituzioni precedenti, per cui la modifica di una norma determina una serie di conseguenze...

... Bisogna subito aggiungere però che le norme molte volte non sono state applicate correttamente: l'abuso della prerogativa concessa al parlamentate dalla Costituzione ha trasformato per il passato (non negli ultimi anni, in verità) l'istituto dell'autorizzazione a procedere in uno strumento di sottrazione del parlamentare all'azione del potere giudiziario, e questo non poteva non suscitare forti critiche.

È dunque necessario un equilibrio di garanzie tra i vari istituti del nostro ordinamento che si sono tutti profondamente modificati in questi anni. Il Governo e il Parlamento, in questi quarant'anni di storia repubblicana, hanno mostrato marcate difficoltà di funzionamento e nell'ultimo periodo hanno avuto scarsa incidenza nella vita del Paese.

La Magistratura invece ha avuto una notevole crescita con l'acquisto di potere mai posseduto prima.

Il suo ruolo nella vita giuridica e sociale del Paese si è allargato a settori di attività prima ritenuti insindacabili dall'Autorità giudiziaria, che hanno messo giustamente nel nulla antichi privilegi ...

... È dovere sacrosanto garantire l'equilibrio tra i poteri, e la

modifica di un istituto di garanzia per il funzionamento del Parlamento altera certamente questo equilibrio, ed è necessario correggere, e subito, quello che può essere stato interpretato come privilegio e far sì che l'immunità sia utilizzata come strumento eccezionale di difesa dell'autonomia del potere legislativo.

Il cattivo uso della norma sta soprattutto nell'aver procrastinato per un lungo periodo la decisione di autorizzazione da parte delle Camere, bloccando processi e assicurando un privilegio ingiusto al singolo parlamentare.

Sono tre, quindi, i problemi da risolvere. Primo, individuare un termine costituzionale entro il quale l'Assemblea deve pronunciarsi per dare chiarezza e limpidità alle decisioni: deve naturalmente essere necessaria una pronunzia dell'Assemblea e non si può presumere la concessione dell'autorizzazione se le Camere non si pronunziano nel termine stabilito. Un termine congruo può essere fissato in 120 giorni.

L'Assemblea ha il diritto-dovere di pronunciarsi e nessuna sua pronuncia può avvenire con una sorta di silenzio-assenso! Le motivazioni per una simile scelta sono molteplici, ma basta solo osservare che sarebbe molto semplice per una maggioranza evitare la pronunzia!

Secondo, individuare il momento in cui l'autorizzazione a procedere deve essere richiesta e quindi delimitare il valore e la portata dell'immunità.

Il dilemma è se l'autorizzazione debba intervenire prima dell'esercizio dell'azione penale o in un periodo successivo, e cioè al momento della contestazione del reato, nel qual caso sarebbe condizione per la prosecuzione della stessa azione penale.

Questa seconda proposta consente lo svolgimento di una piena attività istruttoria, che, svolta prima della contestazione del reato al parlamentare, limita sostanzialmente il diritto di questi a difendersi e connota ancora più decisamente come

"contrapposizione di potere" l'eventuale diniego di autorizzazione.

Non si può immaginare che si inizi un'azione penale, che si compia una istruttoria e che poi la Camera sovrapponga il suo giudizio se far "continuare" o meno l'azione stessa.

Si tratterebbe in questo caso di un processo per il quale difficilmente si potrebbe individuare il *fumus persecutionis* nei confronti del parlamentare, che, se ci fosse, avrebbe già esplicato i suoi effetti! E, aggiungo, se si individuasse a quel momento, determinerebbe un ingiusto privilegio da parte del potere legislativo su quello giudiziario e una chiara sovrapposizione del primo sul secondo.

E necessario, invece, che l'autorizzazione a procedere sia condizione per l'esercizio dell'azione penale, stabilendo con precisione i termini da cui prende consistenza.

Numero tre, evitare che l'immunità possa essere estesa al periodo precedente l'elezione del parlamentare.

Risolvere questi tre problemi, nel modo indicato, può servire, noi crediamo, a dare maggiore chiarezza e trasparenza alla norma costituzionale e al tempo stesso a non alterare un equilibrio tra i poteri già incerto e insicuro.

ARTICOLO SU *II FOGLIO,* 13 DICEMBRE 2002: «PER GARGANI PAESE NORMALE SIGNIFICA ANCHE IMMUNITÀ PARLAMENTARE»

La vicenda del Sen. Jannuzzi, condannato al carcere per reati d'opinione, è l'ennesimo e grottesco segnale del grave deficit della democrazia italiana: l'inadeguata disciplina dell'immunità parlamentare.

Ogni sforzo di governare efficacemente si infrange di fronte a rapporti tra poteri dello Stato non trasparenti perché

non regolati dal principio della responsabilità e da un sistema di pesi e contrappesi istituzionali.

Un legislatore superficiale, in preda a distorto moralismo, cancellò nel 1993 l'art. 68 della Costituzione abrogando con l'immunità una garanzia vitale per il ruolo del Parlamento, creando un disastroso *vulnus* all'efficace svolgersi dei rapporti istituzionali.

E così, se il parlamentare Jannuzzi è stato protetto da una pena sproporzionata, comminata per reati anacronistici, lo si deve ad un ordinamento giuridico non italiano ma sopranazionale: quello dell'Assemblea Parlamentare dell'Unione Europea Occidentale che "protegge" con opportune guarentigie le funzioni dell'assemblea elettiva ed il rappresentante di quello Stato Italiano che invece lo avrebbe mandato in carcere.

Un'altra occasione, dunque, per riavviare una riflessione necessaria al futuro della democrazia in Italia, grandemente condizionato dall'incongruenza di quella riforma che alimenta la crisi strutturale del nostro sistema politico.

E l'Italia, infatti, l'unico paese d'Europa con un Parlamento "nudo" di fronte a potenziali, e non solo tali, forzature di altri poteri come la magistratura; abilitata ad agire per prevaricare la funzione politica perché indipendente senza contrappesi. Non a caso, da dieci anni in Italia prevale la dinamica del conflitto, piuttosto che quella dell'equilibrio tra le istituzioni.

La regola aurea della democrazia è che ad ogni potere corrisponde una responsabilità. "L'ordine" della magistratura è divenuto "potere" per l'evoluzione della giurisdizione, che ha attribuito ai giudici funzioni straordinarie; ma questo potere è autoreferenziale e corporativo e non legittimato a svolgere una funzione politica che non gli compete, che la Costituzione non gli ha assegnato e che i cittadini patiscono come mancanza di credibilità della giustizia e del processo come suo momento di conferma.

La possibilità di poter sempre avviare un procedimento penale senza verifica preliminare nei confronti di un parlamentare, attaccando così non la persona ma la funzione che rappresenta e l'area di appartenenza, non è garanzia di eguaglianza bensì pericolo di discriminazione. La disuguaglianza di fatto tra diversi poteri dello Stato, con la totale discrezionalità garantita ai magistrati inquirenti, rende inevitabili le differenze tra individui ed individui.

Il primo impegno del Parlamento, dunque, per mettere in piedi una riforma complessiva della giustizia, è quello di ridare alle istituzioni rappresentative guarentigie e autonomia.

Non si tratta di ripristinare antichi privilegi, come dice l'On. Violante, né di un ritorno al passato, come ha dichiarato il futuro parlamentare Gerardo D'Ambrosio, arrivando ad dichiarare che *«un deputato innocente non ha da temere da un processo».* Affermazione inverosimile a fronte di un sistema di garanzie e tutele assolutamente disarmato verso eventuali strumentalizzazioni.

Poiché la storia repubblicana recente pretende riflessioni più approfondite, è utile ricordare almeno come si consumò la modifica dell'autorizzazione a procedere: in Italia nel 1993, in poche settimane un'onda di emozioni giustizialiste condizionò talmente l'opinione pubblica da abolire l'immunità sbaragliando le reali esigenze storicamente soddisfatte da tale istituto.

In Europa, invece, nell'aprile 2001 si sono definite le regole della futura unione sopranazionale, che comprendono le garanzie dell'immunità negli stessi termini codificati nella Costituzione Italiana, definita esempio di equilibrio e saggezza giuridica. Risale ad allora, da parte della Commissione Giuridica del Parlamento Europeo, l'approvazione di uno Statuto dei Deputati che prevede le guarentigie per i parlamentari europei al fine di tutelare l'integrità e l'autonomia del Parlamento, non certo per impedire processi eccellenti.

È questa l'unica prospettiva per garantire moralità pubblica ed un corretto rapporto tra istituzioni e società, e che non deve essere sacrificata sull'altare delle contingenze politiche.

Le vicende di alcuni indagati ed imputati che ricoprono cariche istituzionali non possono dunque condizionare il dibattito e le iniziative sacrosante da prendere; le contingenze passano, gli assetti istituzionali ed i meccanismi di difesa democratica invece restano, e devono garantire la funzionalità del sistema Paese per l'oggi e per il domani.

È necessario avere il coraggio di non cadere nella strumentalizzazione per fini di lotta politica, un coraggio fatto di senso dello Stato e di lungimiranza, che non può che albergare nei veri riformisti. Riformisti che non pensano all'opinione pubblica come ad una massa di consensi da manipolare, ma ad una comunità che sente il bisogno di vivere in un paese normale.

LETTERA A *IL FOGLIO,* 1 FEBBRAIO 2003, DI GIUSEPPE GARGANI

Signor direttore Su *La Repubblica* del 30 gennaio 2003 ho scorto un servizio giornalistico che ricostruisce puntualmente l'iter legislativo della modifica dell'art. 68 della Costituzione.

L'abolizione dell'immunità parlamentare non fu chiesta da nessun magistrato né dall'opposizione del PDS, perché non avevano alcuna ragione per farlo.

Il clima d'intimidazione che vi era allora, ricordato dall'On. Berlusconi, determinò (tutti quelli che erano in Parlamento non possono non saperlo) il suicidio di un Parlamento intimidito e da quel momento orfano di classe dirigente, la quale avendo perduto ogni senso di equilibrio scambiò niente di meno le prerogative parlamentari per meri "privilegi".

Il servizio giornalistico ci ricorda ancora una volta che alla Camera i "coraggiosi" che votarono a favore furono 521 (al

Senato invece tutti) ed i contrari 5. Il mio appello, oggi, è di ricercare gli altri 4 per proporre un'onorificenza: sarebbero tra i pochissimi che a pieno titolo possono considerarsi, oggi come allora, politici "nuovi" e "rinnovati".

La risposta di Giuliano Ferrara: *"Medaglia d'oro al valore repubblicano "!*

1.2. NUOVO SISTEMA ELETTORALE, SCELTA DI INGOVERNABILITÀ

La prevalenza del potere esecutivo sul potere legislativo è da diversi anni un fenomeno globale, in progressiva ascesa nei paesi occidentali. Il personalismo ed il bisogno di efficienza si impongono sulla rappresentanza. Ciò non vuol dire che questo sia un dato positivo e di per sé utile alla governabilità, perché è influenzato da diversissimi fattori sociali, economici e culturali. Solo una sua verifica caso per caso, Paese per Paese, può evidenziare se sia un sistema strumentale ad una migliore governabilità o foriero di abusi e distorsioni.

Per Gargani in Italia questo fenomeno è la punta dell'iceberg di una crisi della Politica e del sistema dei partiti maturata a cavallo tra gli anni'80 e'90. Ma il rimedio scelto, ovvero il cambiamento del sistema elettorale, sembra essersi rivelato peggiore del male: il risultato di un processo di rinuncia da parte della Politica alla responsabilità della rappresentanza democratica.

L'ondata referendaria a cavallo tra fine anni'80 e metà'90 ha dimostrato questo assunto, innescato dal primo dei referendum che avrebbero cambiato il Paese (sulla preferenza unica) senza fornire un'alternativa funzionale ad una società come quella italiana, caratterizzata da una multiforme realtà territoriale, geografica e culturale che solo un sistema elettorale di tipo proporzionale potrebbe ricondurre ad unità.

L'analisi contenuta nelle pagine seguenti, oltre a

ricostruire il clima di quel diffuso malcontento verso i Partiti indirizzato verso scelte irrazionali, ricorda anche le responsabilità di una classe dirigente che in modo quasi uniforme evitò di affrontare i rischi della deriva referendaria avviata da Mario Segni, legittimando ancora di più quella crisi stigmatizzata poi dal voto emotivo degli italiani.

A fronte della resistenza di Gargani, leader come De Mita, Occhetto e Craxi contribuirono al contrario a sostenere il grande equivoco del referendum pro maggioritario. Cambiando il naturale e prezioso sistema di rappresentanza per modelli ibridi ed estranei si è dato così vita ad "una partitocrazia senza partiti" di cui oggi sono vittime i protagonisti inconsapevoli di tale fenomeno, cioè i cittadini. E l'astensionismo elettorale sempre crescente riflette tali disfunzioni.

ARTICOLO su *LA REPUBBLICA,* 14 MAGGIO 1991: «I RISCHI DEL REFERENDUM», DI GIUSEPPE GARGANI

... Ci troviamo a poche settimane dalla celebrazione di un referendum che non si riuscirà (come forse è giusto) a rinviare e che, a parere dei più rischierà di aggravare la situazione e di compromettere definitivamente quell'esile rapporto tra partiti ed elettori che pure ha caratterizzato e caratterizza questo nostro sistema democratico.

Non può sfuggire a nessuno che la riduzione del numero di preferenze nelle elezioni per la Camera dei Deputati rafforza oltre misura le "pretese" e il "potere" dei partiti e limita le prerogative e la libertà dell'elettore: soltanto una propaganda distorta e demagogica può pretendere di sostenere il contrario.

C'è dunque, nei promotori di questo referendum, un misto di ingenuità e di protagonismo che non può non scavare ancora più il solco tra cittadini ed istituzioni, alimentando le delegittimazioni dei partiti.

Il professor Scoppola nella sua serietà e sincerità, non si espone ad indicare i benefici di questo referendum, ma si limita a dire che si tratta di un primo passo dopo il quale i partiti non "potranno non essere costretti" a fare altre cose, e prima fra tutte la revisione delle circoscrizioni elettorali.

Questa revisione deve precedere, non seguire! Si tratta, quindi, di un salto nel buio: ancora una volta un referendum che procura guasti, come quello sul nucleare e sulla responsabilità civile del magistrato, che poi il Palamento dovrebbe correggere.

Ma proviamo a fare un ragionamento molto semplice e a ribadire alcuni principi generali che caratterizzano la nostra peculiarità istituzionale.

Il nostro ordinamento corrisponde a tre finalità: la

rappresentatività, la responsabilità, la governabilità. Questi tre obiettivi sono alla base della scelta del sistema proporzionale e presuppongono il ruolo forte e determinante dei partiti politici. Questo sistema ha qualificato la lotta politica, come lotta tra forze politiche molto più che come competizione tra singole individualità. La combinazione del sistema proporzionale con il voto di preferenza, pertanto, esprime questo rapporto gerarchico tra il primo della forza politica ed il valore integrativo dell'individuo, per fare aderire le istituzioni rappresentative alla realtà sociale, culturale, economica, religiosa del nostro Paese, con conseguenze rilevanti per quel che concerne la selezione della classe dirigente politica.

Gli altri due requisiti, quello della responsabilità e quello della governabilità, finiscono, di conseguenza, con l'essere oggetto dell'attività delle forze politiche.

Le responsabilità degli eletti nei confronti degli elettori è, di fatto, la responsabilità delle forze politiche nei confronti degli elettori; la governabilità delle istituzioni è la ricerca, da parte delle forze politiche, delle maggioranze di governo possibili.

La questione centrale oggi sulla quale occorre porre l'attenzione concerne la ridotta capacità di tenuta dei partiti e la ridotta capacità di far corrispondere azioni di governo agli esiti elettorali.

La realtà italiana, però, non consente il passaggio da un governo delle forze politiche ad un governo di individui non raccordati dalla comune appartenenza a forze politiche: questo è l'equivoco di tante proposte.

Un sistema elettorale, al contrario, che saldi il mantenimento della rappresentatività del sistema proporzionale alla responsabilità dell'indicazione preventiva degli orientamenti di maggioranza politico-programmatica, appare, allo stato della riflessione democratica italiana, un sistema capace di correggere l'inadeguatezza attuale del sistema

proporzionale senza sconvolgere l'ordine politico e democratico. Bisogna ricercare meccanismi idonei a collegare efficacemente rappresentanza e decisione, proponendo agli elettori una politica e una proposta di coalizione, la quale, diventa più omogenea e vincolante proprio perché proposta e votata dai cittadini, diventa cioè una proposta di interesse generale tradotta, con rigore e consenso, in decisione.

Questa proposta che può curare in qualche modo i mali e le deviazioni che lamentiamo è contraddetta dal referendum sulle limitazioni delle preferenze che è inadeguato ed equivoco.

Il referendum, ove assecondato, può avere effetti perversi perché limita la scelta del cittadino, enfatizza le burocrazie di partito, rende gli apparati di partito più influenti e più determinanti per reiezione del candidato, fa aumentare la corruzione per le accresciute necessità finanziarie di cui il candidato avrebbe bisogno, inasprisce fino all'inverosimile la lotta tra i candidati, eliminando qualunque residuo di sereno confronto politico per l'esigenza ineliminabile di dover ognuno prevalere su tutti e su tutto.

L'indicazione di una sola preferenza, caratterizza la scelta elettorale come scelta di collegio uninominale, dove l'esclusiva caratterizzazione personale è a scapito della forza complessiva del partito e a scapito della collegialità, delle intelligenze migliori e della ricerca della classe dirigente che in qualche modo è affidata oggi ai cittadini. C'è bisogno di nobilitare la politica e di allontanarla dai personalismi. Non si sente proprio il bisogno di una partitocrazia accentuata per legge, né di un potere di veto dei partiti che peraltro mortificherebbero ancora più le minoranze interne agli stessi partiti.

Chi ha proposto questo referendum pensando di correggere i difetti dalla partitocrazia e della clientela, si trova ad accentuare le degenerazioni dei partiti e ad esasperare il clientelismo. Per non alimentare la sfiducia dei cittadini è necessario dar conto con esattezza al paese delle proprie

posizioni, e indicare la strada che si vuole seriamente imboccare, senza demagogia e senza retorica.

Il 21 maggio 2000 gli italiani bocciarono in modo netto l'ennesima tornata referendaria, disertando in massa le urne. Tra i sette quesiti sottoposti al giudizio dei cittadini v'era anche quello per l'abolizione della quota proporzionale di elezione del 25 % dei deputati.

Il fallimento dei referendum del 21 maggio rappresentò dunque un doppio segnale: da una parte, l'indicazione della sfiducia degli italiani verso uno strumento di democrazia diretta ormai logoro per l'abuso cui era stato sottoposto nel corso degli anni'90, investito di significati troppo eccessivi; dall'altra, il rigetto di una ulteriore modifica in senso maggioritario del sistema elettorale.

Per un proporzionalista convinto come Gargani, insomma, il 21 maggio 2000 è stato il segnale di un'inversione di tendenza che dovrebbe far riflettere sul bisogno latente di proporzionalismo e sull'esigenza di una Politica che recuperi ruolo e responsabilità nella scelta ponderata di un definitivo assetto istituzionale.

E per Gargani la strada obbligata per non disperdere i frutti del cambiamento politico in atto è quella di un equilibrato ritorno al passato, nell'assetto moderno del sistema istituzionale ''alla tedesca ".

LETTERA A FERRUCCIO DE BORTOLI, DIRETTORE DEL *CORRIERE DELLA SERA,* 31 MAGGIO 2000

Caro direttore,

l'esito del referendum del 21 maggio ha dimostrato che gli elettori si sono rifiutati di votare non per sfiducia nella politica ma per condannare la strumentalizzazione dei referendum che dura da molti anni, ha dimostrato che il paese non vuol più seguire quella parte del mondo politico che inventandosi scorciatoie ha pensato di fondare una seconda repubblica, cambiando solo il sistema elettorale.

Questa la grande miopia degli inventori del referendum! Il disinteresse per quella proposta di legge elettorale è il disinteresse per scorciatoie che portano molto più lontano dalla meta che si vuole raggiungere. La politica italiana ha bisogno di proposte riformiste a tutto campo: calibrate ed efficaci.

Vogliamo stare in Europa? Vogliamo dare all'Europa il segnale di stabilità politica che ci chiede? Facciamo allora quello che si è sempre fatto in Europa: cambiamo la Costituzione e a seconda delle scelte nuove che inseriamo nella carta fondamentale cambiamo la legge elettorale. Altra via non è data: questo ha fatto De Gaulle garantendo stabilità alla quarta repubblica, questo ha fatto la Germania nel'48 . La "via italiana'', il feroce dividersi tra maggioritari e proporzionalisti, che ci ha fatto perdere dieci anni di possibili riforme, nasce dalla scelta di percorrere non la via europea, ma una scorciatoia, imposta a suon di referendum, che seguì al fallimento della seconda "bicamerale" Iotti-De Mita. Per l'incapacità del sistema politico di riformarsi, si scelse la via breve, riformare lo strumento (la legge elettorale), invece di riformare la struttura dello Stato e del governo. L'errore si ripete oggi dopo il fallimento della terza bicamerale presieduta

da D'Alema.

Si parla molto di "sistema tedesco", e un appassionato proporzionalista come me non può non essere d'accordo. Anche gli eredi del PCI che lo avversarono ferocemente quando a proporlo erano Bettino Craxi e i leaders della DC oggi, di sconfitta in sconfitta, si sono tardivamente adeguati.

Ma il sistema tedesco ha una sua logica e una sua coerente razionalità: quella legge elettorale, perché ha quella struttura parlamentare e governativa, quel sistema perché ha quelle funzioni (limitatissime) attribuite al Presidente della Repubblica. È un sistema che funziona ed ha una sua validità politica: ha addirittura permesso che venisse annessa alla Repubblica Federale un'altra nazione, La Repubblica Democratica, senza che si cambiasse una virgola della carta costituzionale e della legge elettorale: si tratta di un risultato eccezionale. È un sistema che ha garantito l'ingresso in parlamento di forze nuove: i *gruenen* prima e il PDS dopo l'unificazione. Ma questo è stato possibile solo perché si è in presenza di una macchina istituzionale articolata e complessa che garantisce stabilità non solo perché garantisce una rappresentanza assolutamente proporzionale (anche degli eletti in collegi uninominali maggioritari), ma soprattutto la forza dell'esecutivo è regolata dallo strumento cardine della sfiducia costruttiva, l'unico strumento, questo sì, che dà stabilità all'esecutivo, perché le due camere sono nettamente differenziate nei compiti e nelle funzioni. La sede politica di legittimità dell'esecutivo è solo in una camera (il *Bundestag),* mentre la seconda camera garantisce il pieno controllo degli stati federali (i *laender)* sulle scelte di politica economica dell'esecutivo.

Il presidente della Repubblica infine, ha poteri di vigilanza, di controllo e di garanzia: mai un presidente della Repubblica tedesco ha svolto un ruolo politico durante i pur tumultuosi cambi di governo della Germania pre e post unificazione.

Ora, invece, con raccapriccio, e lo ha rilevato il prof. Sartori, sento proporre per l'Italia un sistema elettorale "alla tedesca", ma corretto con il premio di maggioranza: è un nonsenso! Con l'attuale sistema bicamerale italiano nel'94 questo meccanismo avrebbe prodotto una maggioranza schiacciante per il Polo alla Camera e una altrettanto schiacciante maggioranza per i progressisti al Senato, ed è più che probabile che le sette classi d'età degli elettori che segnano la differenza (l'unica) tra l'una e l'altra camera, provocherebbero in futuro lo stesso risultato!

Si parla poi di indicazione sulla scheda del nome del premier, ma anche questo è un non senso! O si tratta di vanificare i poteri attribuiti al capo dello Stato dalla Costituzione, oppure le varie proposte sono un sotterfugio, uno stereotipo che produrrebbe una sorta di orgia istituzionale; né d'altra parte ha senso riformare la sola prerogativa del capo dello Stato di scegliere il capo del governo, dopo le elezioni, o a seguito di una crisi nel corso della legislatura, senza intervenire su altre sue prerogative e quindi su tutto il delicato meccanismo istituzionale che deve regolare l'equilibrio tra i poteri.

Le scrivo per invocare da tutti quelli che si occupano di questioni istituzionali, elementare chiarezza dopo che gli elettori non votando il 21 maggio hanno restituito ai loro rappresentanti, cioè ai deputati ed ai senatori, mandato e rappresentanza.

Il "personalismo" nella politica italiana ha ricevuto un'incondizionata, forse inconsapevole adesione da parte dei cittadini nel 1991 e nel 1993, con quei referendum presentati all'opinione pubblica come panacea di tutti i mali della politica italiana, sostenuti da slogan tanto efficaci quanto fallaci.

Ma il rimedio trovato si è rivelato peggiore del male da curare.

Esasperata rissosità interna dei partiti del maggioritario, incapacità a costruire programmi condivisi, straordinario potere di condizionamento dei partiti minori su quelli più votati della coalizione: sono questi i prezzi della stabilità dell'esecutivo a livello centrale, così come a livello regionale il sistema uninominale ha avuto l'effetto di svuotare completamente le assemblee elettive di poteri e funzioni, tutte concentrate in un uomo solo, nella squadra da esso scelta e nelle sue convenienze politiche.

Un quadro che conferma i timori espressi sin dagli anni'80 da Gargani, che non perde occasione per una concreta provocazione: quella espressa ad un convegno napoletano sullo Statuto regionale, dove propone di cambiare il sistema elettorale nella sola Regione Campania, evitando l'elezione diretta del Presidente della Regione. Un appello impossibile, ma utile a catalizzare l'attenzione sulle disfunzioni del maggioritario anche sulla governabilità regionale, e sulla necessità di cambiamento per un moderno sistema proporzionale.

INTERVENTO IN CONVEGNO A NAPOLI, 2003, SULLO STATUTO REGIONALE

... Ritengo che la morte della politica sia dovuta a tanti fattori sociali, culturali, politici, a fattori di politica nazionale e internazionale, fattori così complessi che forse non abbiamo esaminato in questi anni adeguatamente, ma anche se non in misura prevalente dai sistemi elettorali che abbiamo modificato in maniera allegra e molto superficiale. Non possiamo prendere sotto gamba questa problematica ...

... La verità è che è stata avvilita e distrutta la "rappresentanza", perché il sistema uninominale che certamente non esalta la "rappresentanza", ma la rende emotiva, occasionale, episodica e quindi negativa, ha dato per brevissimo tempo l'illusione al cittadino di contare di più, ma poi lo stesso cittadino ha capito che non era vero.

Quando nel 1991 uno sciagurato referendum determinò il cambio del sistema elettorale da proporzionale ad un ibrido uninominale con "nomina" proporzionale, io scrissi e dissi che si trattava di una truffa nei confronti del cittadino, dell'opinione pubblica. Per una brevissima stagione si immaginò da parte di qualcuno o sciocco o in malafede che, cambiando il sistema proporzionale con il sistema maggioritario o con il sistema uninominale, si desse una possibilità di delega in più al cittadino e al tempo stesso una "rappresentanza" in più al votato e dunque una capacità di partecipazione e di rappresentazione maggiore al cittadino. Non è vero, non è stato così, non può essere così.

Ho la libertà di dirlo perché non sono incasellato in nessuna delle posizioni che i "poli" hanno su questo problema; critico tutti quelli, e sono tanti, che giustificano i sistemi elettorali esistenti e professano queste idee politiche, e dunque non ho

rispetto per tutti e sono tanti che giustificano quello che accade e ricordano con nostalgia il proporzionale, come se fosse dipeso dal Padreterno il cambiamento che si è avuto, e dipendesse dallo stesso Padreterno ora un possibile cambiamento ...

... Vogliamo allora cercare di dare una giustificazione, darci conto e ragione di quello che possiamo fare in questa situazione? Possibile che se registriamo una crisi così grave di "rappresentanza" non è possibile modificare questo sistema elettorale magari con l'aiuto di tanti professori come se fosse sacro? E aggiungo non è possibile con lo Statuto regionale correggere in qualche modo questo riferimento personalistico, avversato da tutti. Stamattina ho letto alcune dichiarazioni molto critiche sul Consiglio Regionale, che non conta niente e non ha "rappresentanza" e sul Presidente che è un Presidente che fa tutto; e mentre si dice questo per il Presidente della Regione si scantona immediatamente, in una contestazione più generale, e si attribuisce solo a Berlusconi questa deriva personalistica! Mi sembra una presa di posizione un po' buffa che comunque dimostra quanto sia penoso il livello del dibattito politico. La personalizzazione è purtroppo l'elemento dominante perché sostituisce la politica: quando manca la politica prevale il dato personale e un sistema elettorale "personalistico" scatena ancor più il riferimento alla persona. È tutta qui l'analisi, ridotta all'essenziale.

Mancano i partiti; tutti i partiti i quali erano già in crisi negli anni'90, ed io capisco bene che nel 1991 la crisi era vistosa e per questo si fece il referendum; ma a me hanno insegnato che la classe dirigente deve essere razionale e guidare i processi, non accarezzare le tendenze emotive dell'opinione pubblica, la quale aveva maturato un'avversione ai partiti e voleva eliminarli, e chi preparò i referendum si prestò ad accelerare questo processo di disgregazione.

Se non ci fosse stata una crisi di quelle dimensioni negli

anni'90 sarebbe stato un vero e proprio delitto fare il referendum.

Si tentò attraverso una via drastica il cambiamento: io ritengo e ritenevo che bisognava solo correggere qualcosa: era necessario per la "rappresentanza" e la democrazia salvare o meglio conservare la proporzionale evitando le esagerazioni e le esasperazioni. Quando un organismo è malato, non deve avere dosi di medicina così forti da aggravare la malattia anziché curarla: l'organismo aveva la polmonite e vi si innestò il tumore e siamo morti! Bisognava curare la polmonite con un sistema che rendesse meno selvaggio la proporzionale, e al tempo stesso lasciasse integra la "rappresentanza".

Aggiungo che la crisi attuale sulla quale dobbiamo riflettere nel ripensare allo Statuto regionale è dunque che questa "rappresentanza" è in crisi e il cittadino, nonostante continui a partecipare al voto, non si sente più rappresentato, dal Sindaco, dal Presidente della Regione, da nessuno. Certo che dipende anche dal Consiglio nel suo complesso e dalle persone che lo compongono se l'istituzione ha visibilità; se il consigliere è bravo, se conosce le cose, avrà pur sempre una funzione, ma noi abbiamo il dovere di creare un sistema armonico, collegiale, di solidarietà nel governare tra Presidente e Consiglio.

Siccome ho detto che so ciò che pensate e so che siete d'accordo con me anche se non potete, (ma lo dite in privato) propongo di fare una cosa stravagante in Campania: correggiamo insieme il sistema elettorale attraverso lo Statuto, evitando la elezione diretta del Presidente. Il Presidente eletto plebiscitariamente mette in crisi la funzione armonica dell'istituto regionale ...

... Non si tratta di tornare indietro ma di andare avanti, perché l'attuale sistema non consente di far venire fuori una idea chiara su che cosa è la Regione ...

... Si è discusso tanto se siamo in presenza di un sistema

presidenziale?! La sfiducia costruttiva certamente si giustifica in un sistema proporzionale, e dunque uniamoci maggioranza e opposizione per cambiare; non è un'eresia la mia se faccio appello a tutti: uniamoci, questa è la proposta. Scriviamo nello Statuto che l'elezione diretta non c'è, visto che i margini della Costituzione di delega al legislatore regionale vi sono per cambiare in maniera armonica rispettando i partiti, i quali hanno bisogno di un po' di linfa. I partiti non esistono soprattutto se li respingiamo ogni giorno dall'agone, e non è giusto prendersela con Fini e Berlusconi. Con chi ce la prediamo? La colpa è di Berlusconi se ha utilizzato il sistema che voi gli avete offerto, perché con il sistema proporzionale la storia d'Italia sarebbe diversa, sia ben chiaro?! ...

... La fine del sistema proporzionale, ha coinciso negli anni'90 con la eliminazione dell'immunità parlamentare; due errori storici che hanno creato disarmonia e discontinuità con il passato: un passato democratico, armonioso, pieno di forte dialettica e contrapposizione nobile che ha qualificato la politica.

In particolare l'abolizione di una guarentigia costituzionale come l'abolizione dell'immunità parlamentare è stato un atto puerile, segno dell'immaturità di un Parlamento che aveva esaurito la sua funzione e si suicidò. Una Democrazia Cristiana ancora in grande vigore nel 1993 che poteva riscattarsi e che invece insieme ad una sinistra democristiana piena di tradizione e di garantismo istituzionale ma rinunciataria eseguì l'ordine di uno oscuro doroteo anche se assurto al Quirinale e si tolse la vita, abolendo un principio fondamentale che configura i pesi e i contrappesi indispensabili per un corretto rapporto istituzionale.

Che il Presidente della Regione non venga eletto dal popolo non è un passo indietro, è un passo in avanti formidabile perché salva la "rappresentanza". Voi non fate "partecipare" il cittadino, il quale al massimo, partecipa alla elezione del

Sindaco e soltanto nei piccoli centri non certamente nelle grandi città. È un imbroglio. Questo sistema personalistico, che ripeto può valere nelle piccole città (Avellino non è tra queste!) dove il Sindaco o il Presidente della Regione o della Provincia non rappresentano più niente, è avvilente. Ammetto però che il sistema possa avere nei Comuni in qualche modo qualche risultato, ma alla Regione no. Un Presidente così forte e così diverso non può che chiamare gli assessori o sfiduciarli a suo piacimento perché il sistema glielo consente ed egli deve essere coerente. Non si può pretendere un protagonismo impossibile da parte dei consiglieri regionali, e quindi non ci si può meravigliare di un Presidente che esercita i poteri impliciti ed espliciti che gli derivano dalla elezione. Non può dunque esserci in questo modo una posizione dinamica nel contesto europeo.

La sussidiarietà non riesce ad articolarsi nel contesto europeo, con tante Regioni che al di là della Costituzione e al di là delle leggi o al di là dei principi fondamentali dell'ordinamento o al di là degli Statuti, non sono funzionali a quel risultato. Il Consiglio e l'assemblea non possono coesistere nonostante tutti gli sforzi, e dunque il presidenzialismo dilaga!

Dobbiamo correggere questa realtà, se siamo consapevoli politicamente, se ci deve essere armonia negli enti locali, e questo è il secondo punto che voglio trattare rapidamente perché è un tutto'uno questo contesto di competenze e di amministrazione tra Regioni ed enti locali. Dovendo inevitabilmente trovare un'armonia di posizione con il Presidente eletto dal popolo, e gli assessori, che vengono sfiduciati dallo stesso Presidente, non possono che subire e le assemblee consumano le loro prerogative e il loro prestigio ...

... Evitare l'elezione plebiscitaria e stabilire accorgimenti per evitare che ci siano crisi ricorrenti, che ci sia una vacanza del governo e una perdita di tempo tra una crisi e l'altra.

Questo può essere un compito importante e significativo ...

... Facciamo dei correttivi in tal senso, ma cerchiamo di ritornare a quell'armonia politica che era il dato da tutti invidiato. Lo sento in Europa, lo dicono gli altri Paesi, come era invidiato il nostro sistema che abbiamo distrutto. La crisi c'era, lo ribadisco ancora a scanso di equivoci, ma siamo stati irresponsabili, e come si dice in gergo, abbiamo buttato il bambino e l'acqua sporca ed anche la vasca; abbiamo distrutto tutto.

Cerchiamo di recuperare; non interpretate il mio discorso fuori dalla logica.

Voi pensate tutti la stessa cosa. Poi, ognuno di noi fa i conti con i cosiddetti partiti di riferimento ma al di sopra di tutto il mio riferimento è il proporzionale, perché il garantismo istituzionale, e l'armonia di potere per me vengono prima di tutto e passano attraverso la proporzionalità delle espressioni e della "rappresentanza."

Che lo Statuto possa prevedere una cosa di questa, cambiando il sistema elettorale credo non sia impossibile. Il sistema elettorale così come è resta rigido e, per quanto bravi possiate essere non riuscirete a fare uno Statuto adeguato e forte.

Lo storico, tra trenta anni, dirà che agli inizi degli anni 2000 tutti eravamo d'accordo; ognuno denunziava tanti mali e soprattutto la personalizzazione della politica, ma nessuno era stato in grado di correggere qualcosa!

1.3 irpiniagate, la mistificazione svelata

Cosa significa "rappresentanza", vocabolo quasi demodé nelle attuali dinamiche politiche?

Una dimostrazione del senso compiuto che questo concetto ha sempre rivestito per Gargani si è avuta con il dibattito sul terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980, la più devastante calamità italiana del secolo scorso che ha rischiato di essere scolpita nella vicenda storica italiana come il più grande sperpero di soldi pubblici.

In realtà, il finanziamento della ricostruzione in Irpinia ha innescato l'ambizioso avvio di un processo di industrializzazione in una zona interna del Sud operoso ma sottosviluppato. Questa dinamica, però, è stata occultata, ed è scattato un tentativo di accanita strumentalizzazione politica contro la classe dirigente irpina, leader della DC negli anni'80.

Un disegno che ha avuto come conseguenza anche la denigrazione di un intero territorio, con la sua cultura, le sue potenzialità ed il suo tessuto sociale ed economico, rimasti sempre immuni da fenomeni di criminalità organizzata nonostante la vicinanza con aree devastate dalla organizzazione camorristica.

Contro quella letteratura scandalistica e contro la diffamazione di un'intera popolazione si è levata la voce di Gargani che cifre alla mano ha rischiarato le verità colposamente offuscate del post terremoto e le ambiguità che hanno accompagnato nascita e lavori della commissione d'inchiesta presieduta da Oscar Luigi Scalfaro.

Gargani nei numerosi interventi attribuisce a Scalfaro la responsabilità di aver strumentalizzato l'inchiesta

parlamentare a fini politici personali, come poi si è ampiamente dimostrato: Scalfaro fu eletto Presidente della Repubblica; le inchieste giudiziarie sono state tutte, nessuna esclusa, archiviate!

I documenti qui riportati dunque, oltre a garantire un'ulteriore memoria storica di dati e cifre certificati, tracciano il percorso di una resistenza attiva alla strumentalizzazione, accompagnata anche dalla fondata rivendicazione della nuova identità di un Mezzogiorno in cerca di riscatto, dalle potenzialità sotterranee e svilite ma certo lontane dal degradante cliché dell' "Irpiniagate ".

La testimonianza, insomma, di una orgogliosa difesa di un territorio e dell'azione politica locale, ma anche l'esempio di una Politica nella quale Gargani ha sempre visto più vantaggi che contraddizioni: la politica dei partiti, la politica del sistema proporzionale o della "prima Repubblica"... Comunque la si definisca si trattava di un modello culturale diverso da quello attuale, per il quale la gestione del potere era inscindibile dalla cultura della rappresentatività, dal valore del collegamento reale e verificabile tra un politico ed i suoi elettori, per la tutela degli interessi e delle ragioni del territorio di provenienza.

Un modello passato e forse non più riproponibile, ma sicuramente ispiratore di una coerente, bilanciata idea di democrazia.

DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI, 28 MAGGIO 1991:«Le VERITÀ SUL TERREMOTO IN IRPINIA ED ALTROVE»

On. Presidente, onorevoli colleghi...

Dopo aver osservato per dieci anni come era mio dovere di deputato il silenzio, in attesa che la Commissione d'inchiesta concludesse i suoi lavori, vorrei qui analizzare la situazione e compiere una disamina, il più possibile oggettiva, ripetendo probabilmente cifre, considerazioni e ragionamenti sui quali vi è stata discordia e sui quali non si trova ancora una convergenza, perché in Commissione si è fatto di tutto per evitare la chiarezza.

Mi auguro che la chiarezza venga a conclusione di questo dibattito.

... Se non ci fosse stata malafede e volontà di strumentalizzazione nelle forze politiche, vittime o ispiratrici (non lo so) delle forsennate campagne di stampa condotte dalla grande stampa, dal *Corriere della Sera* a *Il Giornale,* a tanti altri fogli, si sarebbe dato vita ad una normale e opportuna indagine conoscitiva, utile anche a studiare un fenomeno grave come quel terremoto del 1980 e a conservare la memoria storica delle iniziative e un insegnamento per i comportamenti da tenere in simili circostanze.

Si sarebbe potuto compilare uno studio utile per il Parlamento e utile per i nostri archivi e per i futuri legislatori.

Si è voluto invece a tutti i costi inquisire su tutto e su tutti con una furia incontenibile e irrazionale, e si è costituita una commissione di inchiesta diretta e gestita all'insegna della generica denunzia e del sospetto; e ci troviamo con una relazione che è fatta di allusioni, di apodittiche dichiarazioni che non trovano riscontro nella realtà: una commissione in

definitiva, non come strumento di accertamento ma come contenitore per mettere tutto e il contrario di tutto.

La commissione dunque usando questo metodo, ha finito per nascondere o trascurare fatti o decisioni che pure potevano forse essere evidenziati e censurati. Si è confusa una esigenza democratica di controllo con una inquisizione indiscriminata, conseguenza di un protagonismo sfrenato che ha danneggiato enormemente il Sud, e ha posto in contrasto due zone del paese per arrecare danno a tutta la nazione. Questa responsabilità della stampa e delle forze politiche che hanno voluto strumentalizzare l'accaduto credo che non abbia fatto minimamente maturare questo paese ed abbia appunto provocato il contrasto tra molte zone del nord ed il sud così vituperato.

La Commissione ha dato, dunque, risposte viziate dal pregiudizio di una criminalizzazione generalizzata dell'opera di ricostruzione e sviluppo.

Le vere cifre della ricostruzione, contro uno scandalo alimentato ad arte.

Vediamo allora di leggere i dati che pure esistono nella relazione, integrandoli con altri dati che la commissione, stranamente, ha taciuto o inglobato indistintamente nelle macrocifre, consentendo così l'interpretazione arbitraria in sede di valutazione politica.

50.620 miliardi e mezzo: questa è la cifra complessiva stanziata ad oggi dallo Stato per le zone terremotate di Campania, Basilicata e Puglia; 50.620 miliardi e non 60mila; 50.620 miliardi per tre regioni e non per l'Irpinia.

50.620 stanziati non significa che la stessa somma è stata, in questi anni, resa disponibile. Dei 50.620 miliardi, difatti 6.375 sono stati assegnati (solo programmaticamente) per anni 1991/1992. Dunque, le risorse messe concretamente a disposizione sono 44.245 miliardi...

Ripeto i dati per farli imparare a memoria!

Se dalla somma complessiva di 50.620 miliardi scorporiamo le risorse per "l'emergenza" e per il programma speciale a Napoli, si ottiene la cifra di 29.450 miliardi.

Essa rappresenta l'ammontare complessivo delle risorse stanziate in dodici anni (quindi anche per il '91 e per il '92) per la ricostruzione e lo sviluppo di tutto il territorio colpito dal sisma.

In altre parole, se nella legge sul terremoto non fosse stato incluso il programma speciale per Napoli (programma che, vale ricordarlo, non risarcisce il danno a chi ha avuto la casa distrutta, o danneggiata nel capoluogo campano e in provincia, ma risponde al fabbisogno storico di abitazioni in questa area e dunque nulla c'entra con il terremoto); se il legislatore ciò non avesse fatto, oggi ci troveremmo a discutere sulla ricostruzione e lo sviluppo delle aree colpite dal sisma con una cifra stanziata inferiore ai 30mila miliardi.

Se queste sono le cifre generali, quanto occorre per completare la ricostruzione? Si è fatto poco, a sufficienza o molto in questi dieci anni? La spesa ancora necessaria è eccessiva per lo Stato?

Queste potevano essere, ancora le giuste domande a cui una commissione equilibrata avrebbe dovuto rispondere ...

L'allargamento dell'area terremotata

... C'è una domanda di fondo: quali zone colpì in maniera più violenta il terremoto? Le documentazioni di diversa fonte-scientifica, tecnica e politica concordano: il territorio più colpito fino a configurare una situazione di vero e proprio disastro, fu quello dell'Irpinia, dell'Alto Sele, e della provincia di Salerno e della provincia di Potenza.

A supporto di questa individuazione ci sono, tragicamente e purtroppo, le cifre relative alle vittime del terremoto. Dei 2.735 morti nelle tre Regioni interessate, 1.762 si registrano in Irpinia

(con 3.993 feriti); 674 in provincia di Salerno (2.468 feriti); 153 in provincia di Potenza (715 feriti); 131 a Napoli (1.501 feriti); 12 in provincia di Caserta (139 feriti); 3 in provincia di Benevento (32 feriti).

Ma l'area più direttamente colpita, con il passare dei mesi si è allargata. Al terremoto vero e proprio si è affiancato un terremoto, che comprende provincie e territori dove il sisma pure c'è stato ma in misura marginale.

E lo stesso Parlamento che ha criticato la dilatazione dell'area colpita e conseguentemente la maggiore spesa necessaria; ma furono proprio il Governo e il Parlamento (pur nel dissenso di qualche rappresentanza più attenta e oculata, che era proprio della parte del cratere), ad individuare, prima, l'area di intervento, e a legiferare, successivamente, per l'ampliamento.

La consistenza delle somme stanziate e per quelle che ancora occorre stanziare, si è valutata evidenziando la grandezza delle cifre in termini assoluti e non, come sarebbe stato corretto fare, in termini relativi: è su questo equivoco di fondo che si è costruita artatamente tutta la letteratura scandalistica sul dopo terremoto ...

... Va ancora rilevato che, se non ci fosse stato l'estensione della platea dei beneficiari voluta dal Parlamento, con la legge 12 dell''88, la ricostruzione sarebbe praticamente completata, come hanno precisato gli stessi membri comunisti e della Sinistra Indipendente della commissione parlamentare d'inchiesta nel documento aggiuntivo alla relazione finale.

L'industrializzazione nell'area del "cratere", il coraggio di una scommessa sul futuro

... La legge 219 aveva previsto, oltre alla ricostruzione e alla riparazione del patrimonio edilizio privato e pubblico distrutto o danneggiato ed oltre al miglioramento delle strutture civili per migliorare la qualità della vita nelle aree terremotate,

anche interventi per favorire lo sviluppo economico e sociale della zona disastrata, il cosiddetto cratere.

L'intuizione del legislatore si fondava su una considerazione sulla quale si ebbe consenso unanime nel Parlamento e nel Paese: a cosa sarebbe servito ricostruire le case se poi, chi doveva abitarle, si ritrovava costretto ad emigrare per mancanza di lavoro e comunque di livelli di vita accettabili?

La scelta di come creare le condizioni per lo sviluppo nelle zone del disastro trovò tutti d'accordo in Parlamento: era una scelta di industrializzazione, subito definita forzata perché si trattava di realizzare il progetto in un'area praticamente priva di memoria industriale, mancante di infrastrutture e, perdipiù, classificata geologicamente tra le più dissestate del territorio nazionale. E così, l'industrializzazione del cratere fu inquadrata come una sfida, una scommessa sul piano politico, e un esperimento unico in Europa quanto al profilo di politica industriale.

Tutte queste cose non possono essere dimenticate come si dimenticano quanto il rapporto costo/benefici viene calcolato sulla base di parametri standard utilizzabili in condizioni normali ed ordinarie.

Si giudica l'industrializzazione nell'area più povera e disastrata d'Italia con la mente rivolta agli standard del triangolo industriale del nord. Perdipiù, si esigono risultati, prefigurati entro un certo arco di tempo e non ancora raggiunti nonostante che quell'arco di tempo non sia ancora decorso, e, più in generale, come se l'industrializzazione fosse una tappa definita e non un processo che, per definizione, ha un suo graduale svolgimento.

Le cifre come per la ricostruzione, anche per il programma di nuova industrializzazione sono da precisare.

Si assume che per l'industrializzazione del cratere sono stati spesi 8mila miliardi senza raggiungere nemmeno la metà

dei risultati.

Nella relazione valutativa s'è detto che quegli 8mila miliardi non sono serviti praticamente a niente, se non a finanziare industrie fantasma e grandi infrastrutture inutili, peraltro mai realizzate.

Stamattina qualche collega ha ripetuto proprio questo.

Anche qui è possibile ottenere puntualizzazioni senza troppi sforzi, nei dati oggettivi contenuti nella relazione descrittiva (e non in quella valutativa, stranamente) della Commissione d'inchiesta e negli studi di importanti economisti di fama nazionale (Mariano D'Antonio, ad esempio) non tenuti in nessun conto, però, dai parlamentari della Commissione ...

Nelle venti aree industriali, sono state insediate 146 industrie: 101 sono in produzione con 5.131 addetti, 45 stabilimenti sono in corso di realizzazione con uno stato di avanzamento medio dell'80%, 17 hanno avuto approvato il collaudo finale. Sul numero totale di questi insediamenti, 6 sono praticamente decotti e 18 versano in gravi difficoltà: insomma le situazioni di crisi riguardano 24 industrie, su 145, pari al 16%; un tasso che gli esperti definiscono contenuto entro i limiti fisiologici persino delle zone di consolidata tradizione industriale. Gli insediamenti successivi, sono 94, quasi tutti in via di realizzazione, il completamento generale è previsto per il '92, secondo i termini fissati dalla legge per l'entrata in produzione.

Dalla descrizione dei fatti, si può dire che sia stato colto o non l'obiettivo fissato dal legislatore? Trattandosi di un processo *in itinere*, la valutazione non può che riferirsi alle realizzazioni rispetto ai tempi e alla spesa effettuata.

Il programma dei primi interventi prevede la creazione di 7.500 posti di lavoro: la previsione è relativa a tutte le 146 industrie ammesse a contributo ed entro i quattro anni successivi alla data di entrata in produzione.

Gli addetti assunti al dicembre '90 delle 101 industrie

entrate in produzione sono 5.131. Mancano 2.400 posti di lavoro perché non tutte le industrie sono entrate in produzione, e per 24 delle 146 complessive, si registrano situazioni di crisi; e proprio su questo si è voluto esprimere un giudizio di inutilità mutando l'assunto da una certa letteratura giornalistica e politica secondo cui creare infrastrutture nel mezzogiorno è spreco e crearle nelle aree interne è stato scandaloso: come se si potesse parlare di sviluppo o fare industrializzazione senza strade.

Oppure, ma anche qui s'è persa la memoria storica dei fatti, come se non fosse vero che, in occasione del terremoto di 10 anni fa, i soccorsi non poterono raggiungere in tempi utili i luoghi del disastro proprio per l'isolamento geografico (mancanza di strade) di quelle zone ...

L'industria italiana, quella del centro nord, che è l'industria che veramente conta, soprattutto nella prima metà degli anni ottanta si è ripiegata su se stessa, procedendo ad una violenta ristrutturazione degli impianti e degli organici.

Anche l'industria meridionale ha seguito questa spinta alla ristrutturazione e alla riconversione.

In questo scenario di relativa stagnazione della nuova industria, di debole ampliamento della base industriale del Mezzogiorno, la decisione di incentivare con procedure eccezionali e con incentivi generosi nuove imprese perché si localizzassero nelle zone terremotate, è stata una decisione che andava contro corrente.

Ma proprio perciò è stata una decisione che non aveva alcun sostituto: se non ci fossero state le disposizioni della legge 219 e delle successive leggi per le zone terremotate, le imprese industriali che sono state attirate nelle aree interne della Campania e della Basilicata non si sarebbero localizzate mai né in quelle aree né nel resto del territorio meridionale.

Semplicemente quelle imprese non sarebbero nate!

Insomma, la politica di industrializzazione delle aree

terremotate è stato il contrappeso, direi un piccolo contrappeso, alle coalizioni di interessi che dominavano il mercato italiano e che non ritenevano opportuno e lungimirante un investimento nel sud, neppure in un periodo in cui il riequilibrio del territorio italiano dovrebbe essere considerato indispensabile per una adeguata integrazione europea.

Signor Presidente, avviandomi alla conclusione, dirò che questo ragionamento spiega come ci sia stato nell'ambito del Mezzogiorno, attraverso questi insediamenti industriali, una possibilità di sviluppo che era insperata e che oggi credo interessi non solo le zone del sud ma anche quelle del nord, che registrano un aumento di produzione, con un insediamento che dà dei frutti in termini di industrie collaterali di grande interesse per una sfida europea che non ha precedenti nella storia dell'Europa.

Se valutiamo con attenzione tutte le critiche che sono state mosse nei confronti di una industrializzazione malata che non poteva e non può decollare, se valutiamo anche i dati e la prospettiva verso cui dobbiamo tendere, credo allora che sia possibile dare un giudizio sereno ed una indicazione di chiarezza in questa Camera che una decisione dovrà pur prendere entro domani.

Terremoti a confronto

Non vorrei fare polemica ma il quadro della situazione forse sfugge a molti ed io vorrei fare una sintesi finale e comparativa.

Lo stanziamento per il terremoto del Belice è stato di 8.362 miliardi; quello per il Friuli di 24.822 miliardi; quello per la Campania di 46.143 miliardi (compresi i 13mila miliardi per Napoli).

Gli abitanti residenti nell'area colpita dal sisma sono 1.874.000 nel Belice, 585.000 in Friuli, 6.548.000 nella Campania e Basilicata.

Si può facilmente dire che sono stati impegnati stanziamenti per una percentuale del 4,5% di abitanti nel Belice, del 42,5% nel Friuli e dell'11% in Campania e Basilicata.

Questa è la realtà vera di fronte alla quale ci troviamo, realtà che va ricordata al Parlamento.

Aggiungo che per la Valtellina lo Stato ha stanziato 3mila miliardi.

In rapporto al territorio colpito, alla popolazione, ai danni subiti qualunque sia il parametro scelto se si fosse usato lo stesso metro di intervento per la Campania e la Basilicata sarebbero occorsi 3 milioni di miliardi. Ripeto, Signor Presidente, 3 milioni di miliardi!

Per il terremoto del sud invece c'è una commissione, non di indagine ma d'inchiesta!

La visione politica di un nuovo Mezzogiorno

Il Parlamento non può assumere implicitamente l'equazione perversa consentitemi che io concluda il mio intervento dicendo questo che più finanziamenti o più sviluppo nel sud portano maggiore violenza e delinquenza.

La storia del Mezzogiorno è caratterizzata da contrasti che hanno penalizzato sempre il sud sul piano ideologico, politico e quindi economico: gli operai del nord contro i contadini del sud; gli occupati del nord contro i disoccupati del sud; l'efficienza del nord contro la disamministrazione del sud, come è stato ripetuto in questi ultimi anni con tanta cattiveria e tanto astio.

Eppure oggi il problema del sud è profondamente diverso da quello che Salvemini e Dorso ci indicavano, e molto diverso da quello che abbiamo vissuto nel dopoguerra.

C'è oggi una classe dirigente e una classe imprenditoriale diversa, che prima non c'era, e c'è un impegno reale nel sud a vincere le difficoltà che ci sono per integrarlo con il resto del

paese.

E questa una riflessione profonda che dobbiamo fare a conclusione di questo dibattito, evitando di dividerci tra nordisti e sudisti.

Su questo piano, per la verità, non dovremmo dividerci neanche tra partiti perché dovrebbe interessarci l'avvenire del paese.

Allora io credo che se la Commissione non è riuscita ad archiviare le polemiche, perché si è voluto solo strumentalizzare, dobbiamo operare qui, in questa Camera, un miracolo in queste ore, con un dibattito che anche se ha registrato la disattenzione dei deputati ha tuttavia la vigile attenzione della coscienza del paese.

Dobbiamo archiviare le polemiche ed operare una saldatura tra tutte le valutazioni serene.

La situazione nella zona del terremoto ed ho concluso, signor Presidente si aggrava e si continuerà ad aggravare ancora di più se non riprenderà la ricostruzione, se non continuerà lo sviluppo industriale, perché queste sono le due sfide sulle quali restiamo attestati e sulle quali chiediamo la comprensione del Parlamento.

Una comprensione profonda fatta di rispetto per questi problemi del paese sui quali oggi si registra ahimè! invece una divisione; una divisione tra le leghe del nord, il pressappochismo di tanta classe politica ed i mali del sud, quelli antichi e quelli nuovi, che a mio avviso contribuiscono a rendere più difficile la governabilità dell'intero paese.

Se riusciamo a porre ordine nella nostra mente con spirito libero e nel momento in cui abbiamo approvato lo scorso anno la legge finanziaria questa serenità non c'era e se a conclusione di questo dibattito il Parlamento ritrova unità operativa, autorizzando la ripresa della ricostruzione e dello sviluppo, avremo dato giustizia alle zone del terremoto dove c'è ancora dolore e sofferenza, ma anche al Mezzogiorno e a tutto il paese.

(Applausi dei deputati del gruppo della DC Congratulazioni).

INTERVISTA SU *LA REPUBBLICA*, 1 GIUGNO 1991: «MA QUALE IRPINIAGATE LA VERITÀ È UN'ALTRA...»

"Per la Valtellina lo Stato ha stanziato tremila miliardi. In rapporto al territorio colpito, alla popolazione, ai danni subiti, se si fosse usato lo stesso metro per la Campania e la Basilicata sarebbero serviti tre milioni di miliardi. Invece per tutta la zona colpita dai terremoti del novembre '80 lo Stato ha stanziato cinquantamila miliardi, e non sessantamila come è stato detto finora". Giuseppe Gargani, presidente della commissione Giustizia della Camera, esponente della sinistra DC, non cambia giudizio: per lui quella commissione sul terremoto non si doveva fare, è stata solo una caccia alle streghe basata sul sospetto e non sulle prove.

-Eppure, onorevole Gargani, il suo intervento di martedì alla Camera, contro la commissione presieduta dal suo collega DC Scalfaro e sembrato più che altro un coperchio messo per nascondere gli scandali commessi dalla classe politica negli anni della ricostruzione.

"Coperchio? Me non c'era nessun recipiente su cui metterlo, perché la commissione d'inchiesta ha dimostrato tutta la sua fragilità e la sua inutilità. Le conclusioni sono legate a una vaga e mai dimostrata responsabilità che non ha potuto riferirsi né agli amministratori né all'ufficio speciale".

Ma come, da anni si parla addirittura di Irpiniagate, e invece adesso scopriamo che tutto è stato fatto con assoluta trasparenza? "Questa definizione di *Irpiniagate* è la più ingiusta e sbagliata. La somma spesa per l'Irpinia è stata di seimila miliardi e non di cinquantamila. Quest'ultima è la cifra che riferisce a tutta la zona colpita dal sisma con prevalenza per l'area napoletana".

-Quindi è Napoli il grande imbuto che ha inghiottito quel mare di miliardi?

"È risultato del tutto evidente che l'area di Napoli, che non è stata colpita come l'Irpinia, ha usufruito dei finanziamenti del terremoto per risolvere problemi abitativi antichi, certamente abusando di procedure straordinarie, come le convenzioni fatte dalle pubbliche amministrazioni, in deroga alle procedure ordinarie".

- ***E la responsabilità di chi è?***

"All'inizio, dopo l'individuazione dell'epicentro del terremoto erano stati individuati circa 200 comuni disastrati. È stato il Parlamento all'unanimità ad allargare questo numero fino a 600. Ed è chiaro che le spese sono aumentate di conseguenza. La stessa cosa è successa per le aree industriali. Per le zone industriali avevamo individuato dodici punti, di cui solo tre in Irpinia. Sono stati i socialisti e i comunisti che hanno voluti portarli a venti".

-In ogni caso l'industrializzazione sembra un mezzo fallimento ...

"Sono state indicate 146 industrie: 101 sono già in produzione con 5.131 addetti; 45 sono quasi ultimate e, di queste, 17 hanno avuto il collaudo finale e approvato. Sul totale degli insediamenti solo 24 versano in situazioni disastrose. Ma è su questi 24 casi che si vuole giudicare fallito un processo di industrializzazione che al Nord è durato un secolo.

In conclusione, all'opinione pubblica è stato fatto vedere solo il lato negativo: le zone non ricostruite e le industrie che non sono riuscite a decollare. Questa mancanza di obiettività ha acuito il divario tra Nord e Sud perché al Nord è stato detto che investire nel Sud è sempre un errore, ma investire nelle aree del terremoto è addirittura uno scandalo".

1.4. LOTTA AL TERRORISMO, LA COESIONE ISTITUZIONALE SMARRITA

Il decennio del terrorismo, tra gli anni '70 e gli '80, è stato

paradossalmente uno dei momenti più interessanti e costruttivi della vita politica del Paese, per il sorgere di una fortissima sinergia tra istituzioni e poteri diversi che ha portato poi alla sconfitta giudiziaria e *politica del terrorismo.*

E stata una condizione maturata soprattutto per la presa dì coscienza da parte del PCI e dei movimenti di sinistra che la contestazione allo Stato non avrebbe determinato la sconfitta dei partiti di Governo, come in un primo momento si immaginava, o della grande esperienza di solidarietà istituzionale, ma la sconfitta definitiva dello Stato.

Gargani, sin dall'inizio della sua esperienza parlamentare, ha sempre sostenuto che quella condizione avrebbe potuto e dovuto rappresentare un corretto modello di relazioni istituzionali, specchio di un 'evoluta concezione delle dinamiche democratiche.

Un'utopia bipartisan che, se condivisa, avrebbe forse determinato la sconfitta della delinquenza organizzata e della corruzione, ed avrebbe fatto vincere la questione morale.

Ma già prima dell'onda montante del terrorismo, nei primi anni '70, il giovane deputato Gargani alla sua prima legislatura. propone di istituire una vera Commissione d'inchiesta per fare luce non solo sulla strage di Piazza Fontana, ma anche sui tanti segnali di una grandissima emergenza sociale che di li a pochi anni avrebbe sconvolto il Paese.

"L'indagine su questi fenomeni deve avvenire immediatamente, con urgenza... È qualcosa che serve oggi e non domani... Sarebbe inutile, infatti, aprire gli archivi tra 50 anni per venire in possesso di verità che avranno solo valore storico mentre oggi possono avere grande valore di avanzamento democratico e di maturazione civile

Parole purtroppo profetiche, che accompagnarono la prima proposta legislativa a firma Gargani.

A seguire, frammenti del 1980 e 1984 di politica giudiziaria a 360 gradi: analisi sul ruolo della magistratura e sulla sua determinante collocazione nell'ambito dei rapporti istituzionali, alla cui possibile osmosi Gargani non ha mai voluto rinunciare.

PROPOSTA DI LEGGE PER L'ISTITUZIONE DI UNA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO PRESENTATA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI IL 20 NOVEMBRE 1972.

Onorevoli Colleghi!

... Il 19 ottobre 1972 insieme ai colleghi Anselmi e Granelli presentai una interrogazione al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro degli Interni e al Ministro della Giustizia ... proponendo una Commissione d'inchiesta parlamentare per far piena luce sulle tristi vicende dell'autunno 1969 e, in particolare, su quelle avvenute il 12 dicembre 1969 alla Banca Commerciale di Milano con la strage di piazza Domenico Fontana...

L'interrogazione era limitata alla richiesta di spiegazioni sulle vicende dell'autunno 1969 e in particolare su quelle del 12 dicembre 1969 a Milano, ma l'inchiesta parlamentare non si può, né si deve circoscrivere, naturalmente, soltanto ai fatti di quel periodo, anche se sono stati i più drammatici e sono quelli che hanno turbato profondamente l'opinione pubblica; ma deve poter indagare su una serie di attività che prima e dopo quel periodo sono state messe in essere, negli ultimi anni, e che hanno creato una trama reazionaria capace di sovvertire lo Stato democratico ...

E di tutta evidenza che quello che è avvenuto negli anni '69 e '70, è quanto di più grave e di più pericoloso sia avvenuto dal dopoguerra, cioè dalla guerra di liberazione ad oggi, perché si tratta di un autentico e grave 'attentato' alla Costituzione e alle libertà civili con lo scopo di creare un clima di intimidazioni, di paure e di incertezze, nelle quali si potesse poi inserire e giustificare una avventura autoritaria.

C'è insomma, il fondatissimo sospetto che gruppi, anche

presenti nel Parlamento, si siano serviti di gruppi extra-parlamentari di gruppi eversivi, per seminare nel Paese la psicosi del terrore, per accreditare nell'opinione pubblica la debolezza delle istituzioni, incapaci pertanto di garantire l'ordine pubblico e la dialettica democratica, per avvilire o cancellare del tutto la funzione dei partiti politici come garanti di libertà.

In questo clima, non si può dimenticarlo, si sono svolte le elezioni del 7 maggio 1972 e più ancora le elezioni amministrative e regionali del '70 e quelle parziali del '71 soprattutto in Sicilia.

E se la democrazia ha vinto, soprattutto nel 1972, lo si deve al grosso impegno del partiti democratici, alla maturità del corpo elettorale Italiano, alla sua capacità di distinguere la lotta politica democratica dalla violenza politica; ma questo naturalmente non annulla o elimina l'urgente necessità di dover sapere se e per colpa di chi le istituzioni democratiche hanno corso o corrono dei pericoli perché certamente anche oggi i gruppi della violenza sono egualmente agguerriti ed egualmente decisi ad andare avanti per incrinare la saldezza dello Stato democratico.

In ogni caso, comunque e qualunque sia la situazione attuale, proprio perché le elezioni politiche hanno fatto giustizia di tutti questi velleitarismi è necessario e doveroso che il Parlamento faccia una rapida ma sicura indagine per venire a capo di una situazione che continua ad allarmare i cittadini..

L'indagine dunque su questi fenomeni deve avvenire immediatamente, con urgenza e non essere rinviata nel tempo; è una cosa che serve oggi non domani, perché il risultato deve avere valore politico non per il futuro ma per la situazione attuale: oggi serve sapere e conoscere i fatti. Sarebbe inutile infatti, aprire gli archivi fra trent'anni per venire in possesso di verità che avranno soltanto valore storico, prive di significato

politico che il tempo trascorso avrà tolto, mentre oggi possono avere grande valore di avanzamento democratico e di maturazione civile ...

Ho già detto che è necessario sapere se le varie manifestazioni di terrorismo che hanno preceduto e seguito la strage di Milano si inseriscono nel contesto di un piano criminale contro la Repubblica; bisogna, di conseguenza, sapere se questo piano sia da attribuire a gruppi rivoluzionari della sinistra o se sia da ricondurre ad una strategia concertata tra i neofascisti Italiani e quelli europei per realizzare un colpo di Stato di tipo totalitario; se organi dello Stato, funzionari governativi, dirigenti politici e magistrati abbiano collaborato all'eventuale "piano eversivo" e se lo abbiano fatto per una consapevole collusione ideologica o nella illusione di sfruttare le manifestazioni terroristiche per fini politici...

Sono problemi e domande delicatissime, presenti tutte nella mente dei cittadini, a cui è necessario dare risposte, per tranquillizzare il popolo mostrandogli non i dubbi, le supposizioni, ma la verità, qualunque essa sia.

Il sistema democratico se reagisce, se ha la capacità e il coraggio di dare delle risposte senza timori e senza paure, da qualunque parte siano le colpe, vuol dire che ha la capacità di garantire, anzi, di rafforzare le istituzioni del Paese.

È un banco di prova, quindi, quello dell'inchiesta parlamentare, il più autentico della democrazia che dimostra se le libertà repubblicane sono profondamente radicate nella nostra coscienza e quindi sono patrimonio prezioso della nostra storia repubblicana o se invece sono solo scritte nella Costituzione senza alcun riferimento vero alla vita del Parlamento ...

ARTICOLO SU ***II POPOLO*** 1 LUGLIO 1980 «SOLIDARIETÀ TRA I POTERI CONTRO IL TERRORISMO»

Il Giudice Vladimiro Zagrebelski, domenica scorsa scriveva un interessante articolo, nel quale puntualizzava ancora una volta i problemi del mondo giudiziario ed esaminava la crisi della Magistratura e le difficoltà che esistono per una migliore organizzazione degli uffici giudiziari e per un ruolo del giudice più adeguato, evidenziando un "quadro buio", pericoloso per la credibilità dello stato democratico. Purtroppo, il giorno dopo un altro incredibile delitto si è aggiunto agli altri ed è stato assassinato un altro validissimo magistrato: ciò mette ancora più a dura prova la magistratura e rende ancora più "buia" la situazione. La contestazione al Governo è aumentata fino alla proclamazione dello sciopero e l'incomprensione forte tra i "poteri" dello Stato rischia di accentuarsi facendo esasperare drammaticamente la situazione della categoria. Naturalmente è difficile in questa situazione fare un discorso sereno e pacato: chi, come me, da vari anni ha ritenuto che le contraddizioni e la crisi della società e dello Stato si sarebbero gradatamente e maggiormente accentrate proprio nel settore giudiziario, fino a stravolgere il rapporto tra giudici e società, si rende conto della tremenda difficoltà nella quale i magistrati si trovano e delle ragioni della protesta...

Mai come in questo periodo e in questi giorni, tutti hanno sentito una solidarietà non generica o di maniera, ma convinta e compatta nei confronti della Magistratura alla quale il cittadino ripensa come ad una trincea della vita democratica, senza la quale sono messe in serio pericolo le sue concrete libertà. Ed allora i problemi non si possono risolvere "in contrasto" con il Governo, ancora più se talune forze politiche

tendono ad esasperare tale problematica, ma con una nuova collaborazione che tenga conto delle prerogative costituzionali del Potere giudiziario, che dia per scontato che i Poteri dello Stato non sono distinti ma eguali, unitari, tutti finalizzati ad un unico scopo; la difesa della civile convivenza. Proprio per questo, tutti insieme avevamo pensato e maturato una serie di interventi che non potevano e non possono essere risolti in astratto, ma in concreto, a lume dell'esperienza che continuamente facciamo su questi problemi.

Né si può pensare che il Governo voglia "dividere" i Magistrati, come Zagrebelski dà ad intendere nel suo scritto, per giocare una partita sindacale vantaggiosa per lo stesso Governo.

Credo che un Governo che abbia comunque a curare i valori della Carta Costituzionale, debba ritenere dannoso il processo di sindacalizzazione della Magistratura, come pericoloso per la sua indipendenza costituzionale e per il suo ruolo di garante di un Potere giudiziario che non deve ritenersi scisso dagli altri Poteri dello Stato.

Con un simile processo la Magistratura cristallizzerebbe il ruolo di "controparte" e non potrebbe non accentuare oltre misura le caratteristiche, limitate e settoriali, di corporazione.

Non credo che sia questa la via giusta per garantire e proteggere il ruolo del magistrato e la posizione all'interno delle istituzioni.

Se si riflette su questo aspetto del problema, si evita di dare corso a quelle "frustrazioni personali" che possono soltanto fare emergere le spinte delle rivendicazioni economiche come rimedio compensativo. 1 problemi economici non possono non essere anch'essi valutati nella loro consistenza, ed anch'essi risolti in funzione della esigenza, largamente sentita, che il magistrato eserciti con maggiore dignità morale e materiale le sue delicate funzioni. E quindi necessario potenziare le strutture giudiziarie anche con i maggiori stanziamenti previsti

in bilancio, rinnovare le sedi giudiziarie per adeguarle alle esigenze emerse negli ultimi anni ed a quelle prevedibili del futuro processo penale, così come è necessario ed urgente garantire al singolo magistrato strumenti idonei, che presuppongono certamente anche un adeguamento economico e che di per sé costituiscono una garanzia per la sua incolumità, ma anche tali da permettere un idoneo aggiornamento professionale.

Si tratta, come ben si vede, di problemi diversi da quelli di altre categorie per le quali probabilmente basta una precisa rivendicazione sindacale proprio perché settoriali: i problemi della Magistratura, invece, vanno ben oltre la categoria investendo l'intero Paese e perciò essi sono alla vigile attenzione del Governo e non possono non essere risolti con l'urgenza che la situazione richiede.

INTRODUZIONE AL CONVEGNO NAZIONALE DC, 27 NOVEMBRE 1984: «LA MAGISTRATURA, INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ»

... Non vi può essere una "ideologia della Magistratura" necessaria per difendere 1'"autonomia", perché vi sono due livelli di dibattito nell'ambito dell'ordine giudiziario: uno utile che si riferisce al ruolo che il magistrato deve assumere negli anni '80 e un altro, meno utile, e per fortuna meno rilevante, "politico in senso negativo", perché mette la propria ideologia come diaframma rispetto alla Legge.

Questo tipo di dibattito riteniamo che sia molto pericoloso, perché la democrazia e la libertà si difendono proprio se è reale l'indipendenza, se è indipendenza nei confronti di tutti anche contro la propria ideologia e le proprie convinzioni personali.

Se questa analisi, come io credo, non è contestabile, vi è tuttavia una questione aperta nel Paese sulla quale appunto dobbiamo riflettere insieme, perché, la Magistratura è

attraversata da grandi tensioni morali e politiche in fase di profonda trasformazione anche culturale e professionale che va interpretata con molta attenzione e anche con molto rispetto. Ma eguale rispetto deve esserci da parte del potere giudiziario se non si vuole affrontare apoditticamente la realtà e rifiutare aprioristicamente il dialogo, perché qualunque osservazione e qualunque contestazione sono considerate attentati all'autonomia.

Di qui, secondo me, la necessità di riflettere sulle caratteristiche nuove del ruolo del giudice per vedere in che modo tale ruolo, per rimanere un molo giudiziario, possa e debba differenziarsi, nelle sue modalità di esplicazione, da altri tipi di moli politici.

Ma questa riflessione non deve essere rifiutata, come molte volte appare dal complesso mondo giudiziario.

Quando due poteri dello Stato sono in contrasto non è credibile neppure la cosiddetta questione morale che consiste nel trionfo della libertà e dell'onestà e della convivenza civile e quindi della credibilità dei pubblici poteri.

Il ritenere tutto il potere politico "corrotto" ha alimentato il terrorismo e disilluso i giovani che si sono trovati e si trovano in una crisi di identità che non è tanto la loro identità, quanto quella delle istituzioni, del potere amministrativo, dell'accettazione della discrezionalità come valore, come condizione del bene comune.

Lasciatemi dire che se il Paese almeno fino alla vigilia della crisi economica, intorno agli anni '70 ha progredito ed ha superato il contrasto di classi, è perché la discrezionalità del potere politico ha avuto tutto sommato una giustezza, una sua validità. E quando con l'accentuarsi della crisi economica e con la mancata soluzione del problema del Mezzogiorno si è riaperto un dissidio nel Paese, un contrasto profondo di interessi, di difficile mediazione da parte del potere politico, si è accentuata la corsa alla protezione degli interessi particolari

corporativi e si sono quindi fatte scelte nell'interesse del singolo in termini di egoismo non di pace sociale.

Anche per i diritti civili vale, a mio modo di vedere, questa osservazione, perché il garantismo individuale accentuato oltre misura, è venuto in contrasto con il bene comune e con le libertà di tutti. Di qui la crisi anche della Giustizia, la quale non poteva non risentire di questa più complessa crisi e della difficoltà per la norma giuridica di trovare mediazione e sintesi capaci di garantire un valore generale complessivo.

Per questo invochiamo una collaborazione perché nei momenti di crisi essa è più necessaria, anzi è indispensabile per mantenere in piedi un quadro di garanzia. Quando la Magistratura ha abbandonato pregiudizi e scelte ideologiche che pure erano accentuate in vasti settori, e ha collaborato con gli altri poteri dello Stato, siamo riusciti ad isolare il terrorismo.

Non si tratta di invocare nostalgie antiche, ormai inattuabili, cioè un rapporto stretto tra i due poteri dello Stato, ma diciamo solo che la solidarietà tra le istituzioni è riuscita in qualche modo, a dare risposte in termini di libertà e di garanzia della società.

1.5 SINISTRA DC, IL CORAGGIO DI UNA NUOVA IDEA

Agli inizi degli anni '70, i segni della crisi che vent'anni più tardi avrebbe colpito il sistema dei partiti erano già visibili nelle difficoltà politiche ed organizzative del maggior partito italiano.

La DC dei primi anni '70 non poteva più rimandare un rinnovamento profondo. Il rischio di una chiusura del partito verso i cambiamenti sociali in atto, di un trionfo della conservazione del potere senza contenuto ed entusiasmo, era concreto.

Dal punto di vista interno, nulla poteva cambiare senza spezzare il circolo vizioso della divisione in correnti del

partito, prive di significato perché non più valide come meccanismo di selezione della classe dirigente, come era stato in passato, né di elaborazione di linee politiche. Bisognava insomma superare la fase del doroteismo ed archiviare definitivamente la stagione ed il metodo del "centrismo".

La svolta sarebbe arrivata a cavallo tra i '70 e gli '80 con un disegno di importanza storica portato avanti da un gruppo dirigente coeso nella sua ispirazione ideale: la crisi del rapporto "partito società Stato "poteva essere ricomposta solo da una nuova identità centrista, capace di far crescere un Paese che stava cambiando.

La scelta fu quella dell'allargamento a sinistra della Democrazia Cristiana, dell'apertura a quella parte di società condizionata da tradizioni politiche ancora compromesse ideologicamente con le distorsioni totalitariste del comunismo. Era necessario costruire un senso di corresponsabilità per alleanze programmatiche con partiti della sinistra, e per innescare una costruzione democratica il più possibile condivisa nel Paese.

Fu proprio la "sinistra di base" della DC a stimolare l'attrazione di Socialisti, Psdi e PCI verso una piena legittimità democratica ed una graduale maturazione della cultura di governo.

Il collante culturale della nuova DC consisteva in una moderna interpretazione del popolarismo sturziano, nella politica di inclusione e di condivisione delle esigenze di ogni ceto sociale e di tutte le espressioni politiche.

A concepire e tradurre in realtà la nuova visione di aperture politiche e sociali fu il gruppo dirigente della sinistra di base, caratterizzato da una forte unità d'intenti e capace di esprimere e sostenere una leadership di spessore come quella di De Mita.

Già nel 1976, Gargani contribuì alla costruzione di un nuovo scenario per la DC, come testimonia un discorso

all'Assemblea Nazionale del Partito. Nel 1983, proprio nell'anno del primo governo a guida socialista e della seria sconfitta elettorale di una DC scesa al 33% dei consensi, la sinistra di base cominciò a raccogliere i frutti di una semina politica avviata anni prima.

Battaglia significativa fu, per quel gruppo dirigente, anche il cambiamento del sistema elettorale interno al partito, per garantire la rappresentanza di più espressioni ma in una linea politica unitaria, attraverso una leadership condivisa.

Fu la sinistra di base della DC a passare alla guida del partito di maggioranza ed alle responsabilità di Governo, con De Mita prima segretario del partito e poi presidente del Consiglio nell''88.

Queste pagine sono frammenti della grande tensione che animò la stagione politica della sinistra DC nei suoi anni decisivi, dal 1976 al 1989, ma sono anche la dimostrazione di come quella dialettica della Prima Repubblica, troppo facilmente spacciata come "politichese ", fosse in realtà sempre portatrice di idealità e di politiche reali. Nel caso della sinistra DC, la costruzione di un nuovo rapporto tra politica e società, non più "ideologico e subalterno " bensì di "riconoscimento e di responsabilità ", come diceva Gargani al convegno DC di Chianciano del 1989, incarnava queste prospettive.

Si trattava insomma di un modo di concepire e fare politica che giustifica quel revisionismo del vecchio sistema dei partiti attualmente sempre più diffuso.

Ed il riconoscimento culturale di quelle affidabili, mature dinamiche democratiche appare oggi come un tributo tardivo e condiviso alla Democrazia Cristiana degli anni'70 e'80.

INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA DEL GRUPPO DC, OTTOBRE 1976.

La DC può continuare ad essere il partito delle istituzioni e delle autonomie se è disposta ad aprirsi al nuovo in termini di partecipazione democratica effettiva, liberandosi da incrostazioni che non ne favoriscono il collegamento con l'esterno ed impoveriscono il dibattito politico riducendo gli organismi interni alla semplice dimensione di potere.

Questa l'osservazione di fondo, ormai abbastanza diffusa, che ci deve spingere ad avviare un dibattito nuovo e costruttivo nel partito, per far sì che tale constatazione non si risolva in una ennesima, inutile lamentazione sui guasti del nostro partito e sui mali del nostro paese, né serva come espediente per determinare nuovi spazi di potere all'interno del partito ma sia capace di impostare in maniera diversa una battaglia politica.

Il metodo della collaborazione tra le forze politiche diverse perseguito dal centrismo e più ancora dal centrosinistra e il superamento della politica di contrapposizione, al quale il partito socialista ha dato per il passato un valido contributo, sono stati superati ed è riaffiorata interamente l'anima laica dei partiti alleati istintivamente contrari alla collaborazione democratica perché purtroppo ancora sensibili al richiamo dello storico steccato tra guelfi e ghibellini.

Si deve prendere atto che con le ultime elezioni (del 15 giugno'76, ***n.d.e.)*** è finita una fase della storia del dopoguerra: l'epoca del centrismo.

L'analisi culturale e politica che nei passati trent'anni ha determinato le scelte è stata influenzata dalla logica degasperiana nel cui ambito ogni cosa si è mossa. Quella logica ha garantito la libertà, determinata dalla collaborazione tra partiti democratici che ha isolato l'estrema destra e l'estrema sinistra.

Questo modello culturale e politico e questi schemi

d'interpretazione della realtà politica è saltato. Il partito delle mediazioni è finito!

De Gasperi aveva creato un "progetto " che è stato valido in questo lungo periodo: oggi si è alla ricerca nella D.C. di un nuovo ingegnere che costruisca un nuovo "progetto "...

... E necessario far saturare il partito in aderenza alla nuova realtà, sganciandola dalla logica del potere che ha costituito purtroppo finora l'unico collegamento con l'elettorato.

Insieme a mille altre ragioni, la sconfitta della DC è stata determinata dalla mancanza di partecipazione dei cittadini e della società, ed un partito deve ricercare una sua autonomia e impostare un discorso nuovo e diverso con il PCI...

... Nel momento attuale, nel quale la convivenza delle forze politiche della maggioranza garantisce al massimo la continuità amministrativa del Paese, le istituzioni rischiano di cadere, di perdere valore, significato, di non essere più valido sostegno del sistema democratico.

Le forze politiche debbono porsi questo problema ed impostare una politica costituzionale non finalizzata soltanto alla politica del Governo e della sua maggioranza, ma ad un disegno più vasto di verifica costituzionale, del rafforzamento degli istituti democratici e dell'adeguamento del loro valore costituzionale alla realtà del Paese.

I partiti politici, dal 1948 in poi, dopo aver "fatto" la Costituzione, hanno avuto il ruoli di meri interpreti delle esigenze a dei bisogni della società per un impegno finalizzato ai problemi di governo, ed hanno operato in un quadro di certezza democratica garantito dalla stessa Costituzione. Oggi essi debbono fare qualcosa di più; la realtà del Paese si è modificata profondamente e la Costituzione ha bisogno di essere "attuata" o modificata, se necessario. E se una politica costituzionale non può essere realizzata da tutti i partiti che intorno la Costituzione scoprirono un comune impegno storico, in questo senso un patto di collaborazione fra la DC e il PCI è

necessario ed urgente per ridare alle strutture istituzionali del Paese il valore e la credibilità che vengono meno di giorno in giorno.

INTERVENTO, 1983, AL CONVEGNO CENTRO DI CULTURA ED INIZIATIVA POLITICA ***LEONARDO DA VINCI***: «LA VIA DELLA RIPRESA»

... Ci identificano per "quarantenni" anche se la media dell'età fra di noi è superiore! E Piccoli dice giustamente che lo siamo da almeno dieci anni, ma non abbiamo mai inteso sostituirci meccanicamente ai leaders, all'insegna del giovanilismo, bensì attraverso un processo articolato e omogeneo, lungo, ma certamente non eterno! Pensiamo di rinnovare la D.C. e essere determinanti nell'indirizzo del futuro assetto del Partito.

Il rinnovamento del partito come abbiamo detto più volte, non è un atto che si possa compiere in un'ora, o in un periodo limitato di tempo, dovendo cambiare non tanto una formula organizzativa quanto un insieme di comportamenti, di modalità, di abitudini.

Su questa strada il partito si è fortemente impegnato nell'ultimo periodo introducendo delle novità nella politica italiana che sarebbe ingiusto sottovalutare...

... Il corporativismo, che è sempre stato il nemico capitale della democrazia, era ed è il male del paese, sul quale dobbiamo riflettere adeguatamente, perché ha reso vittima la D.C. e ne ha incrinato vistosamente la sua capacità di composizione delle diverse esigenze della società.

Certo, perché non dirlo, nel momento in cui si accentuava la crisi del rapporto partito-società-Stato, la Democrazia Cristiana non era più in grado, rispetto al passato di essere fino in fondo partito che si fa carico dei problemi complessivi del Paese, e lo Stato non era più in grado di soddisfare le esigenze delle diverse categorie e di dare ad esse uno spazio e soprattutto una speranza di libertà.

È stato detto che la frantumazione della società in gruppi e

sottogruppi pur non cancellando le vecchie classi ne attenua il peso e soprattutto le inserisce in un sistema più articolato complesso e contraddittorio che solo un punto di vista politico estremamente poliedrico e duttile potrebbe tentare di tenere insieme.

La verità è che la D.C. non è riuscita ad avere queste capacità poliedriche perché si è trovata senza supporti culturali e senza iniziativa politica, la quale sembrava passata nelle mani di un partito, il P.S.I., che pur rappresentando solo una parte di questi gruppi e sottogruppi puntava con prepotenza a tenere insieme il "sistema" complesso e contraddittorio.

Dopo il'79 con l'aggravarsi della crisi economica e con il retaggio di alcune battaglie perdute che, pur inserendosi nella logica del settoriale e dell'individualistico, avevano avuto per il Paese il significato di grandi battaglie di libertà come il divorzio e l'aborto, la D.C. non è riuscita più ad aggregare alleanze e ad aggregare il paese, e l'iniziativa è stata assunta dal partito socialista perché, come ho detto, al Congresso dell''80 sotto l'apparenza del rigetto di una pregiudiziale comunista, in effetti, la Democrazia Cristiana ha rinunziato a porsi come forza mediatrice di grande guida per il Paese...

... E per queste ragioni, dunque, per la divisione che quel Congresso aveva operato, che alcuni di noi ritennero urgente dare un contributo per riunificare il partito, e cominciarono a riunirsi e a tentare una iniziativa per la D.C. diversa da quella delle correnti che, proprio dopo quel congresso, mostrarono una crisi più marcata, perché le conclusioni fittizie e schematiche avevano messo definitivamente in crisi la loro capacità di elaborare idee e di mettere a punto strategie.

Questa iniziativa è andata avanti e ha dato un contributo notevole, al congresso di Roma dell'82, per il rinnovamento richiesto da tutti, sentito dai più, rivolto soprattutto ad una ripresa di iniziative della Democrazia Cristiana...

... Ora noi riteniamo di poter continuare, anche se tra mille

difficoltà e incomprensioni e senza il pericolo di ricadere nel vecchio schema delle correnti, un'azione che possa corroborare e rafforzare le intenzioni di rinnovamento dell'attuale segreteria politica.

La segreteria nazionale ha posto fine ad una sorta di forza di inerzia con la quale si andava avanti, e ha aperto il partito a tutto quello che di nuovo può esservi e alla nuova cultura che può essere recepita nell'ambito dei nuovi rapporti sociali.

Questo significa non fare le piccole riforme, non modificare le norme valide quando non si riesce a farle applicare e funzionare, perché i partiti o l'amministrazione non riescono a farlo; ma avere la grande capacità di far crescere un progetto complessivo per il quale la D.C. dimostri di avere una visione di sintesi non di classe, come nel 1946...

... L'appello che vogliamo lanciare, raccogliendo le indicazioni che vengono da più parti, è quello per l'unità del partito che si deve esprimere in un congresso unanime, non celebrativo ma nemmeno percorso da forzate polemiche.

La D.C. ha sempre saputo trovarsi unita nei suoi momenti più difficili. Deve farlo nuovamente, non per scopi puramente difensivi, per stemperare il dibattito sul futuro proprio e del Paese, ma, al contrario, per prepararsi meglio a gestire per la propria parte il futuro e per consentire il più libero e disinteressato confronto delle opinioni...

... Chi sostiene che nei prossimi anni la D.C. non governerà, ha l'onere di dire contestualmente chi governerà al suo posto. E l'impresa è in effetti ardua perché l'unica alternativa possibile, quella di un governo a base comunista in alleanza con i laici è di là da venire, e se si verificasse numericamente, porterebbe ad una inevitabile vittoria della DC...

... E per prepararci a gestire meglio il governo e al tempo stesso ad essere vitali nella società che dobbiamo continuare a rinnovarci e a rinforzare la nostra struttura organizzativa

centrale e periferica...

... Poiché le deformazioni correntizie, pur non nascendo dalle norme statutarie, si riflettono tuttavia sulle stesse, è anche importante che il Congresso discuta sulla organizzazione interna al partito e indichi i modi per superare l'attuale discrasia che consiste nell'aver sovrapposto l'elezione diretta del Segretario al precedente schema del tutto proporzionale e quindi paritario ad ogni livello, lasciando quest'ultimo immutato e costringendo, quindi, il Segretario o a governare da solo, in modo autocratico, o a ricercare il consenso degli organi collegiali, il che inevitabilmente comporta l'accordo fra le correnti.

In prospettiva la scelta da fare è a nostro avviso quella del sistema maggioritario, che è tanto più legittimo in una associazione che celebra ogni due anni il Congresso. Il sistema potrebbe essere poi temperato non solo dalla quota della minoranza, ma anche dalla presenza dei membri di diritto...

... Un primo passo che risponde alla necessità di rendere più coerente ed efficace l'organizzazione del partito potrebbe consistere nel mantenere la composizione proporzionale del Consiglio nazionale, l'organo nel quale tutta l'esperienza e sensibilità del partito devono essere presenti, con una funzione di indirizzo e controllo degli organi direttivi, ma nel portare questi ultimi ad una composizione di tipo maggioritario e comunque più legata alla operatività immediata della segreteria e degli uffici del Partito.

E soltanto in questo modo che si possono superare gli inconvenienti di autocrazia o lottizzazione dando vita ad una collegialità che non esclude, anzi implica, un grado sufficiente di omogeneità.

Se si potessero ottenere queste cose al prossimo Congresso potremmo realizzare un rinnovamento di classe dirigente.

Dobbiamo tutti lavorare al centro e alla periferia per evitare che protagonisti al congresso siano le correnti. L'"unanimità"

le svuoterebbe dall'interno e la nostra presenza attiva determinerebbe nuove aggregazioni più spontanee e più vere.

Le cronache politiche del 1989 raccontano di un anno di svolta per la DC pre tangentopoli, anno in cui alla Presidenza del Consiglio a De Mita subentra Andreotti.

La politica di apertura alle "masse popolari" aveva caratterizzato gli ultimi 15 anni della Democrazia Cristiana, ma il rapporto con il Psi ed il pentapartito di centro-sinistra (trattino come allora) era rinchiuso in una competizione che secondo la DC andava superata nella logica di un nuovo popolarismo e realizzando riforme che non assecondassero la personalizzazione della politica e la tendenza al plebiscitarismo.

Una visione che deriva dall'analisi dei grandi cambiamenti della società, e della necessaria ricerca, per i partiti, di un ruolo di composizione delle conflittualità sociali, di argine alla crisi della rappresentanza già manifesta. Era questa la direzione che la sinistra DC seguiva anche per ripensare il rapporto con le altre forze di governo del pentapartito.

Raramente come quell'anno la naturale distanza tra DC e Psi esplose in tutta la sua evidenza, generando uno scontro tra due visioni del mondo dell'Italia: quella del popolarismo sturziano e quella dell'elitarismo laico del Psi di governo.

INTERVENTO AL CONSIGLIO NAZIONALE DC, CHIANCIANO, 1999

L'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica a questo nostro incontro deriva dal bisogno di ricercare un "contenuto", un'idea per il partito in un momento di incertezza e di difficoltà di rapporto con l'elettorato; questa idea nuova la si aspetta dalla sinistra, da un gruppo che si è sempre caratterizzato per aver anticipato processi e movimenti che il resto della DC ha poi accettato. È finita una fase storica del nostro paese, è finita la politica degli schieramenti sulla quale la sinistra ha dato una sua impronta decisiva e per la quale possiamo già riconoscerci il merito storico di aver rafforzato la democrazia e di aver agevolato rinserimento delle masse popolari nello Stato.

Dopo aver adempiuto a quella funzione da posizioni anche difficili, la sinistra DC ha avuto la responsabilità della guida e della gestione del partito con una idea precisa: quella di far diventare patrimonio di tutto il partito le linee politiche radicate e di utilizzare tutto questo per consolidare il vecchio popolarismo del partito dei cattolici attraverso un rapporto nuovo di rinnovamento con la società.

L'interrogativo che viene posto da vari mesi a questa parte in maniera più o meno esplicita, è riferita proprio alla gestione della sinistra, al significato che essa ha avuto per il partito.

C'è poi una seconda ragione dell'attenzione ai nostri lavori, perché dopo le esperienze fatte si attende una riflessione nuova e più completa che serva a caratterizzare la sinistra nel partito e stabilire il suo rapporto nei confronti del resto del partito e delle altre forze politiche.

È un lavoro nuovo il nostro per tanti aspetti, perché in una fase di crisi come questa, ricercare il valore positivo delle innovazioni inevitabili che la condizione economica e civile impone in linea e in equilibrio con la tradizione dei cattolici

democratici è difficile, perché i pericoli dell'efficientismo, della burocratizzazione o del plebiscitarismo sono forti e possono compromettere la popolarità del partito.

Ricercare questo difficile punto di equilibrio è il compito della sinistra, ma è la condizione che noi stessi dobbiamo porre per determinare l'unità di tutto il partito.

È la condizione per vincere e apparire nella nostra reale dimensione di partito pluralista ancorato alle esperienze del popolo...

... Il sistema politico, attualmente si muove secondo una logica che mira ad impedire l'elaborazione di nuovi progetti e soggetti politici: stenta a venire fuori una presenza culturale e politica del fronte laico, stenta ad avere credibilità il nuovo corso del PCI.

Il pericolo non attentamente valutato è che il PSI possa approfittare di questo complesso processo culturale e politico che attraversa le diverse forze politiche per guadagnare voti senza una proposta e senza una strategia: è questo un pericolo della democrazia italiana...

... La vera sfida politica oggi è dunque quella che vede la democrazia cristiana sola di fronte ai complessi e nuovi problemi della società italiana e l'impegno e la responsabilità di comprendere il "nuovo" è quello di elaborare una proposta politica adeguata, non una qualunque proposta.

La società italiana si presenta, almeno in apparenza, notevolmente frammentata ed indistinta, priva di riferimenti culturali omogenei, e poco disponibile a riconoscersi in schemi di valori comuni.

Questa situazione contribuisce in maniera determinante alla crisi della rappresentanza reale dei grandi soggetti collettivi, politici e sociali, alla crisi delle legislazioni, alla crisi della certezza dei diritto.

E l'intero sistema dei partiti che soffre di una pericolosa distanza dal Paese reale, e concorre a creare diffidenza o

attenzione “interesse” verso la politica.

La crescita e la diffusione della soggettività individuale, dietro alla quale vi è l’incremento medio di istruzioni e di reddito, si accompagna alla moltiplicazione dei soggetti vecchi e nuovi che si muovono nella scena sociale.

La forte soggettività di tutte le categorie sociali e l’incremento dei soggetti determinano così un diverso rapporto della società con i partiti e la politica.

E questi vecchi e nuovi soggetti individuali e collettivi tendono ad un rapporto meno subalterno o ideologico con la politica e cercano invece un rapporto costante di scambio e di riconoscimento.

1 soggetti che risultano più forti poi hanno la tentazione ricorrente di voler collocare in posizione secondaria e strumentale la politica per rappresentarsi direttamente senza mediazioni e solidarietà. Questa la causa vera della frattura tra la politica e la società e della separazione tra i vecchi e i nuovi ceti sociali...

... Occorre scegliere tra due prospettive distinte e potenzialmente divaricate della nostra esperienza democratica. Da un lato vi è chi considera ormai sostanzialmente esaurita la lunga stagione del Governo democratico fondato sul ruolo decisivo e trainante delle Forze politiche organizzate. La nostra Costituzione assegna ai partiti politici e non ad altri la direzione della politica nazionale. Chi ritiene che questa funzione si sia esaurita o debba essere considerata esaurita si muove lungo una linea di politica istituzionale che tende a saldare direttamente il popolo nella sua indistinta anonimità, ai vertici delle istituzioni rappresentative siano esse locali siano esse quelle nazionali. All’opposto vi è, chi più correttamente ritiene che occorre coraggiosamente avviare una nuova stagione costituente non per disfare la costituzione repubblicana ma per adeguarla alle mutate condizioni della nostra società. La scelta, dunque, può essere ancora una volta

tra avanzamento e arretramento della condizione democratica del nostro paese, tra allargamento della base democratica e restringimento della medesima.

Un diverso raccordo tra il popolo e le istituzioni del Governo va ricercato non annullando la funzione democratica delle forze politiche che organizzano il popolo e danno adesso forza di contrapposizione, se necessario, agli altri poteri che tentano di occupare le istituzioni democratiche.

Il nuovo popolarismo che è stato riscoperto in questi anni e che ha ridato credibilità alla DC, aveva reso possibile una oggettiva egemonia sugli altri partiti dove la collaborazione-competizione con il PSI, a ben riflettere, risultava la garanzia della permanenza di un processo democratico nel nostro paese, perché il riferimento alla DC era forte...

... Interessa alla DC più che al PSI l'alleanza-competizione, non per determinare conflitti continui, ma per far prevalere nei programmi e nelle riforme le ragioni forti di un popolarismo democratico che Sturzo ci ha insegnato e ci ha tramandato.

... Le ragioni del popolarismo della DC servono anche al PSI e ai partiti laici: questa cultura vitale scoperta da De Gasperi, continua ad essere indispensabile per il nostro paese.

La crisi perenne del PSI è la sua mancanza di autonomia, perché il PSI può vivere col popolarismo della DC o col popolarismo del PCI, ma non può esprimere autonomamente posizioni di ampio respiro sociale. La pretesa dell'On. Craxi di inventarsi un popolarismo di maniera non essendo partito popolare, determina le mille incongruenze e le mille difficoltà del suo rapporto con la società e in definitiva del suo impossibile radicamento nelle strutture vitali della società. Un partito popolare non chiede referendum su questioni che il Parlamento e la classe dirigente devono risolvere, solo per appagare emotività emergenti; un partito popolare non può chiedere l'elezione diretta del Presidente della Repubblica, e dimostrare di non saperne e di non voler definire una

qualunque proposta di Repubblica Presidenziale, comunque lontana dalle nostre tradizioni democratiche.

Si diventa partito "popolare" legando le proposte politiche ai consensi democratici nel paese. Questo è il vecchio e il nuovo biglietto da visita che noi esigiamo per la collaborazione con il PSI: non è la tranquillità di una navigazione che rende più forte l'alleanza con il PSI, o la promessa di non litigare per "apparire" più omogenei..... La nostra scelta deve passare attraverso una modifica del sistema elettorale ma può essere fatta a condizione che si conservi l'individualità dei partiti, la loro posizione sociale, la loro condizione per la democrazia. Un partito per essere tale e per essere popolare deve garantire la partecipazione degli elettori ai processi e alle politiche e non alle persone...

... Allora possiamo proporre modifiche alle proporzionali, un rafforzamento dell'esecutivo e dei suoi poteri, un allargamento del sistema maggioritario ma non cambiare strada per scegliere la personalizzazione della politica e l'individualismo dell'uninominale.

Sistemi che privilegiano il plebiscitarismo, l'assemblea dei cittadini senza il filtro attivo dei partiti, sono vecchi e superati, sono anacronistici.

Non si possono fare fughe in avanti che confondono le idee ai cittadini ma impegnare tutta la politica per rifondare e rilanciare i partiti.

Una proposta per un partito popolare che rappresenti in senso moderno la sintesi dei diversi interessi della società e ciò che si chiede a noi in un momento di crisi della politica.

Per ricostruire in grandi linee l'ispirazione culturale che anima da sempre la DC, il maggior partito italiano, Gargani ricostruisce per Liberal ***il portato delle esperienze di don Luigi Sturzo e di De Gasperi.***

La storia di idee e prospettive così profondamente incarnate nel progresso civile dell'Italia del dopoguerra non è occasione, in questo scritto del 2000, per una nostalgia priva di contenuto, per un sentimento sterile. E piuttosto la consapevolezza di una concezione alta ed altra della politica adeguata ad una società in mutamento.

Per Gargani, il portato di quell'esperienza rivive ora in forme diverse, ma con identica ispirazione, nella dimensione del Partito popolare europeo. È in questa nuova unione di popoli che ha modificato dinamiche e processi nei singoli Stati che il popolarismo di Sturzo e De Gasperi e l'esperienza della Democrazia Cristiana possono rifondarsi.

ARTICOLO SU ***LIBERAL,*** NOVEMBRE 2000: «IDENTIKIT DEL CENTRISMO», DI GIUSEPPE GARGANI

Luigi Sturzo fondò il Partito Popolare Italiano del 1919. Alcide De Gasperi fu considerato il padre della Democrazia cristiana nel secondo dopoguerra. Il partito della DC è senz'altro il continuatore del popolarismo sturziano, ma acquista sensibilità, struttura, funzioni e finalità diverse che è importante esaminare e analizzare in una situazione come quella del 2000 dove s'intravede all'orizzonte un popolarismo europeo che non ha ancora una cultura e una politica compiute, ma una consistenza da realizzare, nella quale debbono confluire i diversi popolarismi nazionali...

... Il Partito popolare di Sturzo era nato soprattutto da una sua valutazione della crisi della democrazia: Sturzo inizia la lunga riflessione politica e culturale della crisi della democrazia che si era determinata nella fine del secolo XVIII e all'inizio del XX secolo e la giudica sul piano sociale politico e morale...

... Sturzo scriveva che «le democrazie hanno costituito un clima favorevole allo sviluppo delle forze sociali, all'elevazione dell'operaio, alla rivalorizzazione della pubblica moralità, alle riforme del diritto e alla vita religiosa stessa, nonostante il laicismo e l'anticlericalismo ereditato dall'Enciclopedia e dal liberalismo rivoluzionario. Nella democrazia i partiti sono una necessità. La loro soppressione porta alla dittatura», essi sono veri organi stabili, fondati su interessi reali, politici, sociali, economici, liberi da influenze occulte. E necessario un equilibrio tra individualità e gruppo, tra la libertà e l'organizzazione, tra l'iniziativa e il controllo, per assicurare la sanità della vita politica e darle un orientamento che risponda ai bisogni e alle aspirazioni della

collettività...

... Questo patrimonio d'idee è stato a fondamento del movimento e del partito che Sturzo definì popolare per il rapporto che si determina tra individuo e popolo, tra lo Stato e la società...

... In questa fase è contenuta la profonda moralità di Sturzo e la sua eticità che guida la politica pur rispettando la sua autonomia e la sua laicità. Per evitare la giusta opposizione «tra dimensione religiosa e dimensione politica, il popolarismo portava a vivere in maniera problematica e tormentata ambedue gli obiettivi, ma assumendosi tutto il peso delle scelte politiche concrete e implicando una moralità più alta nelle impostazioni oltre che nei comportamenti. Una moralità più alta nella vita civile non per esercitare una virtù, ma per trovare soluzioni eque ai problemi della evoluzione sociale». Questa è la grande lezione sturziana, questa è l'altissima concezione della democrazia che i cattolici sono riusciti poi a introdurre nella edificazione di uno Stato democratico della sovranità popolare.

«L'ispirazione cristiana dell'impegno politico è la condizione che rende possibile la convivenza di questa esperienza altissima, etica, religiosa, con la scelta concreta di libertà all'interno della società civile». Così si esprimeva Ciriaco De Mita in una serie d'interventi da segretario della DC, nella fase storica di recupero alla DC della cultura del popolarismo sturziano. È per questo che il popolarismo di un partito si scopre e si costruisce ogni giorno attraverso un collegamento costante tra la realtà e la sua capacità di rappresentanza, perché il popolarismo non è un dato acquisito per sempre, ma un processo di maturazione e, perciò stesso, è la condizione del rinnovamento.

La forza morale e il senso di un'altissima responsabilità civile e politica, d'ispirazione umanistico-cristiana, è la base indispensabile per dar vita a un partito...

... La concezione del partito laico che fu di Sturzo plasmò

la concreta esperienza storica della DC di De Gasperi. La seconda guerra mondiale, la crisi del fascismo, la partecipazione cattolica alla Resistenza tra il 1943 e il 1945 costituiscono lo sfondo e il retroterra di un processo d'elaborazione politica destinato a segnare la ripresa del movimento politico dei cattolici. «De Gasperi non intendeva costruire un partito confessionale» scrive Francesco Malgeri «non intendeva fare della DC una sorta di ***longa manus*** del Vaticano, né un partito integralista, incapace di cogliere i rapporti e i confini che intercorrono tra fede e politica. La lezione di Sturzo era presente in lui. De Gasperi sapeva anche che un pluralismo di forze politiche a ispirazione cristiana o un'ampia libertà d'opzioni politiche da parte dei cattolici rischiava di indebolire il suo progetto, rischiava di attenuare la natura interclassista del partito che doveva consentire alla DC di raccogliere consensi in un'ampia articolazione di forze sociali, senza essere spinta su posizioni troppo caratterizzate di destra o di sinistra»...

... De Gasperi intendeva invece riaffermare la validità della formula e della collaborazione con i partiti laici per non isolare politicamente la DC. Sapeva che i consensi al suo partito non erano il diretto riflesso della reale consistenza elettorale della DC. Sapeva che molti suffragi "cristiani" in senso stretto, non chiedevano né una crociata né una restaurazione neoguelfa né una rivincita all'anticlericalismo, ma una politica moderata, ricostruttiva, rispettosa dei meccanismi del sistema parlamentare. La soluzione centrista apparve, dunque, a De Gasperi la più originale a questo disegno che mirava a consolidare le istituzioni, a dare stabilità ai governi e, se possibile, a provare, sia pure a lungo termine, il distacco dei socialisti dai comunisti, al fine di ampliare le scelte della DC...

... Insomma, il teorema che De Gasperi doveva risolvere era quello di raccogliere consensi senza fare dell'anticomunismo la sola libertà del partito. «Gran parte del paese è anticomunista»,

ebbe a dire, «ma non è sulla base dell'anticomunismo che noi possiamo radunare le forze, altrimenti correremo il rischio di confonderci con correnti reazionarie». De Gasperi trovò la soluzione di questo teorema con quell'idea di partito che, come ha sottolineato De Rosa, «doveva essere capace di attrarre una molteplicità di consensi attorno a una linea democratica e repubblicana, impegnato nella realizzazione del possibile e del necessario per la ricostruzione del paese». Questa idea straordinaria e moderna ha consentito la nascita di un partito nuovo e diverso che per la sua complessità non ha eguali nella esperienza degli altri Stati europei. La storia politica italiana è imperniata su alcune linee fondamentali che hanno determinato orientamenti, formule politiche, modi di essere dei partiti: la scelta primaria rispetto a tutte le altre fu quella degasperiana, centrista, che ha determinato la politica dal'46 al'75, e ha creato le premesse per linee politiche che si sono determinate fino alla fine del secolo scorso. Il centrismo che fu criticato negli anni successivi era stata la scelta fondamentale che ha qualificato la DC come partito pilastro nello schieramento politico con gli altri movimenti e le altre espressioni culturali così varie nel nostro paese.

Una scelta vincente che ha dato un ruolo forte e determinante anche se non corrispondente alla reale ed effettiva consistenza elettorale dei cattolici come tali che non hanno mai avuto posizioni fortemente maggioritarie. Probabilmente il movimento popolare così come concepito da Sturzo nel 1919 non sarebbe stato vincente perché pur avendo una ispirazione laica e autonoma non avrebbe avuto la capacità di attrarre "una molteplicità di consensi", non solo elettorali, ma politici. Il disegno degasperiano infatti ha consentito la nascita di un partito che pur essendo una parte della società si è fatto carico dei problemi dello Stato, dei problemi delle diverse classi sociali all'insegna di un interclassismo che ha consentito la pace sociale e l'allargamento della base sociale. Questa

strategia ha consentito il consolidamento della democrazia in Italia e la difesa delle libertà sociali come l'esaltazione delle libertà personali. Essa in una prima fase ha ricercato la collaborazione di partiti a destra e a sinistra della DC per arginare le opposizioni di sinistra e della destra estrema allora entrambe antidemocratiche, e ha garantito la libertà ponendosi in una situazione di mediazione dei vari interessi, delle varie esigenze di una società con forti contraddizioni, ma desiderosa di trovare un equilibrio istituzionale che attuasse le conquiste civili e democratiche che la Carta Costituzionale aveva elaborato. Questo programma doveva portare a tutti i costi alla rottura del frontismo e al recupero del socialismo nell'area democratica. Alla fine, esaurita la formula, quella centrista, ma rimanendo inalterata la sostanza della forza politica che quell'indicazione aveva dato, si è ottenuto anche il recupero del partito socialista a un'alleanza e a una collaborazione capace di isolare l'estrema sinistra, e recuperare alla democrazia un partito importante interprete delle esigenze popolari. Furono poste tutte le condizioni perché lo stesso partito perdesse la sua immagine e il suo cliché di partito di classe, quindi, con una fisionomia particolare e limitata, e confrontandosi con i problemi dello Stato si facesse interprete e si facesse carico del disegno nuovo che doveva maturare dalla collaborazione tra un partito popolare di cattolici e un partito che, nell'autonomia, potesse diventare partito egemone delle classi popolari, operaie e marxiste.

La DC è l'unica esperienza europea e forse mondiale di partito autonomo e d'organizzazione non confessionale: è un fenomeno italiano, e perciò stesso è difficile avvicinarlo alle altre esperienze: la sua esperienza e la sua peculiarità hanno garantito l'equilibrio democratico. Non è stato solo un partito della società. Questo ruolo è congenito alla DC perché la sua origine è stata diversa dagli altri partiti, che in ogni cosa sono stati settoriali o classisti. Questa tradizione che ha fatto della

DC un partito diverso deve essere rivalutata e custodita...

... Una prerogativa propria di chi è stato impegnato nella DC è che far politica, cercando di risolvere i problemi individuali e collettivi, scaturisce da una ispirazione e da una motivazione di fondo che in definitiva ha carattere religioso. Avere questa aspirazione e affrontare le complessità dei problemi sociali nelle loro contraddizioni e nelle loro difficoltà è il compito del cattolico impegnato in politica.

L'approfondimento del problema viene proprio dalla crisi dell'uomo e dalla crisi della politica in questo tempo: proprio la continuità e la ineliminabile mediazione sulle cose concrete, sui fatti economici, come sulle grandi questioni morali ha avvilito e massificato tutto, sprigionando l'individualismo più settario che è la negazione del bene comune e del bene dello Stato. La politica senza questa ispirazione è parziale e limitata, ma la politica come condizione per determinare una funzione di servizio per lo Stato, ha un ruolo vistoso ed entusiasmante per il raggiungimento del bene comune. Questo è l'insegnamento che ci viene dall'intuizione sturziana e dal concreto agire politico De Gasperi.

1.6. POPOLARISMO, LA FORZA DI UNA SCELTA

La Lista unica del centro-sinistra sarà la "prossima Cosa" della politica nazionale, ma la sua nascita avviene sulle spoglie di un delitto voluto e consumato: la fine della cultura storica del popolarismo italiano. Fine perseguita con un lucido disegno di disgregazione dei partiti ed avallata dalla miopia di una classe dirigente, immemore del ruolo e della tradizione di cui era depositaria ed incapace di una lettura lucida degli eventi politici conseguenti all'avvio di Tangentopoli.

Secondo Gargani fu innanzitutto il cambiamento del nome nel 1993, dalla DC al PPI, ad innescare la rapida consunzione di una storia cinquantennale.

Ma, subito dopo, la grande galassia dei cattolici democratici ebbe forse un'ultima possibilità di conservare l'unità politica, e ad offrirla fu proprio Berlusconi.

L'episodio non è noto ai più, ma ha visto tra i protagonisti Gargani, che, dopo averlo solo accennato nell'intervista del 2003 alla Palombelli (nelle pagine precedenti, (n.d.e)*,lo rivela in occasione di questo libro.*

Nell'intervista Gargani accenna infatti ad un incontro privato con Berlusconi che si offrì di aiutare una DC in procinto di trasformarsi in Partito Popolare e che, stando ai suoi sondaggi, sarebbe praticamente scomparso alle future elezioni (il 27 marzo 1994, (n.d.e.)

Berlusconi, che conobbe Gargani quando questi era a capo della segreteria politica di De Mita, gli chiese nel dicembre 1993 un appuntamento per discutere alcune delle proposte di cui avrebbe messo al corrente complessivamente una quindicina di persone, da lui selezionate.

L'incontro ebbe luogo nell'ex studio romano di Gargani, in via del Pozzetto. La tesi esposta da Berlusconi era che l'Italia

stava per andare in mano ad una sinistra pericolosa (che infatti creò poi la "macchina da guerra" di Occhetto) e che sentiva la responsabilità di dare un grande contributo per evitare questo evento. Capiva di non avere il mestiere della politica, disse, ed offriva alla DC il suo aiuto. Ma se la DC non avesse accettato sarebbe sceso in campo in prima persona.

Il motivo della sua "missione" a Roma fu quindi di chiedere ai "quindici dirigenti DC", tra cui appunto Gargani, di aiutarlo a convincere in particolare il segretario della DC, Martinazzoli, a tenere conto delle sue proposte. Dalle cronache del tempo sappiamo che impegnò anche Cossiga.

Non si sa se effettivamente Berlusconi contattò tutti e quindici i dirigenti DC, ma certamente Cossiga fece di tutto per convincere Martinazzoli ad accettare. Di fronte alla difficile situazione di quel periodo, anche De Mita prese in considerazione la posizione di Berlusconi, senza darvi poi seguito.

In ogni caso, si sa come andò a finire la missione romana del futuro presidente del Consiglio: Martinazzoli infatti si oppose a qualsiasi approccio, presentando alle elezioni politiche la lista del neonato PPI insieme a Mario Segni, con la sigla "Patto per l'Italia". Il risultato di quelle elezioni fu il crollo del PPI all'11% e l'avverarsi della profezia di Berlusconi.

Martinazzoli si dimise. Gargani ricordò allora l'esatta espressione del Cavaliere, quando quattro mesi prima gli aveva preannunciato nel suo studio la sorte del PPI. Berlusconi infatti, per rivelare la sorte elettorale del PPI piegò il pollice per mettere in evidenza le altre quattro dita; esattamente il numero dei deputati che, secondo le sue previsioni, sarebbero spettati al PPI. Nel dicembre del'93 la DC aveva ancora in Parlamento 120 deputati, e Gargani, pur ascoltandolo con grande attenzione, considerò la lunga perorazione di Berlusconi esagerata e strumentale, e

comunque fastidiosa.

Lo salutò, dunque, seppure con non poche perplessità.

Alle elezioni del 1994, vinte da Forza Italia, nei collegi uninominali furono eletti per il PPI esattamente 4 deputati.

Fin qui un frammento di storia degli ultimi giorni della DC, scivolata poi sul crinale del completo appiattimento sulla sinistra nel contenitore indistinto di un Partito Unico sempre al centro delle strategie di Romano Prodi. Un obiettivo di cui costituisce tappa la lista unica del centrosinistra, e che è passato già nel marzo 2000 con la definitiva scomparsa del partito popolare per un'altra formazione a tempo, ovvero la Margherita.

Lo scenario denunciato sin dal 1996 da Gargani ha come presupposto prima la disgregazione del partito dei cattolici democratici e poi la collocazione europea del centrosinistra dopo la verifica elettorale della lista unica: o nel Partito socialista europeo, o in un gruppo autonomo. In entrambi i casi, quanto più lontano possibile da quel Ppe che al contrario raccoglie e rilancia la grande tradizione del popolarismo di Sturzo e De Gasperi, l'unica chance credibile dei moderati cattolici e liberali di un'adeguata rappresentanza.

La forza dell'analisi di Gargani è confermata anche dalla coerenza delle decisioni personali.

La denuncia di una svendita forzosa del popolarismo risale già al 1994, anno in cui la scissione dei popolari da Buttiglione vide Gargani schierarsi con il PPI, contando su un'opera di rilancio effettivo del popolarismo.

Ma le sue idee politiche, all'interno di un partito condizionato da accesi fautori del ripulisti di tangentopoli o da chi già allora, come Prodi, rifiutava il riferimento al Ppe, non avrebbero potuto continuare ad essere: delle due l'una. O Gargani cambiava idee, o cambiava partito.

La candidatura alle elezioni europee del 1999 con Forza Italia, cui Gargani portò circa 70mila preferenze dal bacino di

moderati e cattolici democratici meridionali, è stato il tentativo di proseguire una funzione di rappresentanza che per oltre trenta anni di carriera politica ha avuto come stella polare le ragioni del popolarismo. Intanto, la maturazione partitica di Forza Italia e l'inesorabile appiattimento del PPI prima, nella Margherita poi e nel partito unico della sinistra in futuro, confermano la quadratura dell'analisi di Gargani, in parte ricostruita dalle pagine che seguono.

Che si aprono con l'annuncio a Franco Marini, all'epoca segretario del PPI, del passaggio a Forza Italia.

LETTERA A FRANCO MARINI, 3 MAGGIO 1999

Roma, 3 maggio 1999

Caro Franco

Oggi sono costretto ad andare via di casa. Le circostanze le conosci, e sai bene, avendomi conosciuto a fondo, le mie profonde ragioni vecchie e nuove; e sai anche le sofferenze e le angosce che ho avuto.

C'è sempre un punto irrimediabile nelle cose della vita come della politica, e purtroppo questo punto che ha fatto perdere l'equilibrio nella mia coscienza è la delegittimazione della mia persona che si è tentata in tutti i modi.

Questo partito cosi com'è non basta.

Ho guardato al doppio scorrere del tempo: al metronomo che scandisce il ritmo della politica nel nostro paese e a quello che scandisce il tempo dell'Europa.

L'Europa ha cambiato il nostro orizzonte, ha costruito un ambito politico sovranazionale di enorme peso.

Ed io ho cercato e trovato una risposta là dove si muove il motore più profondo della politica contemporanea. Cosciente che il vero governo oggi è quello dell'Europa, che la vera sfida da vincere o da perdere la si gioca lì.

E in Europa c'è il Partito Popolare Europeo, il partito di Helmuth Kohl, il riferimento politico e culturale in cui ognuno deve riconoscersi.

Ragionando su questi temi che portano con sé anche sentimenti così contraddittori rammaricato sulle condizioni difficili del partito ho cercato disperatamente una via d'uscita.

Io mi sento rappresentato dal Ppe e so che l'attuale dirigenza del PPI, non riesce a rappresentare i tanti popolari che vogliono conservare la loro identità e che hanno accettato l'Ulivo solo come incontro tra partiti diversi necessario per far

vivere la coalizione. Compreso questo, mi è stato facile trarre le logiche conseguenze: bisogna aderire al Ppe e da lì cercare di aggregare tutti i popolarismi e prima di tutto il popolarismo del PPI.

Non posso più candidarmi difendendo ragioni e tattiche (non vedo strategie) del partito a cui ho dedicato una vita, il PPI che ha raccolto, malamente, l'eredità della D.C., che mi porta là dove non intendo andare, là dove non intendiamo andare.

Sono certo, consapevole, di quel che sto facendo.

Lascio la mia vecchia casa politica, dunque, perché non mi ci trovo più. Non so dove sono i mobili, chi abita nelle varie stanze, non capisco più perché e per come si possa stare insieme.

È un rimprovero, caro Franco, che faccio lealmente e con grande amicizia e capendo le tue difficoltà e i tuoi problemi: però, fattelo dire, senza accorgerti ci hanno fatto trasformare la nostra casa.

Lascio la vecchia casa ma non la famiglia. La quale si è separata e ha fatto prevalere negli ultimi anni una dura diaspora che ha provocato fratture e ulteriori separazioni.

La tua elezione a Segretario del Partito, da me sostenuta con tanto entusiasmo doveva sanare le ferite e ricreare un punto di equilibrio per allontanare quella diaspora, per ritrovare un punto in comune di valori e di speranze per il nostro paese.

Nel 1994 abbiamo, con poco entusiasmo, cambiato il nome della D.C. pur essendo l'unico partito che non doveva rinnegare la sua storia.

Oggi rifiuti il riferimento al PPE nel simbolo del Gonfalone per chiuderti in un isolamento che non serve per l'Europa.

Questo porta, al di là della tua volontà, all'annullamento dell'identità e dà ragione a chi pateticamente sostiene ancora le ragioni dell'Ulivo, di quell'ulivo così come voluto da Prodi.

La linea politica del PPI non può essere e non è solo "il

centro-sinistra", alla quale si giura fedeltà ad ogni piè sospinto, semmai essa è la conseguenza di un insieme di valori e di strategie che tu avevi ben presenti al congresso del gennaio '97, ma che hai via via dimenticato.

Non lascio dunque la famiglia ma mi colloco in un punto dal quale posso ricominciare a tessere filo prezioso per una possibile ricongiunzione su un orizzonte comune.

Vado a fare un viaggio, pensa un po', alla mia età, come quando si aveva vent'anni e si partiva per Londra e Berlino, per scoprire il mondo.

Vado, passo, passo, a girare l'Europa con gli amici miei e tuoi del PPE.

È urgente un processo di riaggregazione democratica caro Franco che è il tentativo di europeizzare la politica italiana contrastando il virus della frantumazione che procura solo instabilità ed incertezza.

L'occasione delle elezioni europee, per il contesto politico nelle quali avvengono e per il significato che l'Europa dà ad esse, è l'unica e forse l'ultima che ci sta davanti per costruire un ambito politico sovranazionale di enorme peso e di effettiva unificazione politica.

Mi illudo di fare questo, penso di non cambiare partito ma di spendere le mie energie per costruire un unico popolarismo.

Naturalmente non sbatto la porta, non offendo nessuno, conservo amicizia per tutti: amicizia e affetto.

Senza questi sentimenti la politica perderebbe significato e valore.

Ci incontreremo nel PPE per aggregare da lì tutti i popolarismi e prima di tutti il popolarismo del PPI.

Solo allora avremo vinto.

Un saluto di amicizia.

ARTICOLO SU *SETTE,* SETTIMANALE DEL *CORRIERE DELLA SERA,* DICEMBRE 1999: «E IN AIUTO DEL CAVALIERE ARRIVÒ IL PIFFERAIO MAGICO», DI FELICE SAULINO

Per molti è lui il vero Pifferaio magico di Berlusconi, l'uomo incaricato dal Cavaliere, che vuole rifare la DC, di organizzare la transumanza postdemocristiana dentro Forza Italia. Si chiama Giuseppe Gargani, "Peppino" per gli amici. Adesso è un eurodeputato "azzurro", anzi: presidente della Commissione cultura e media del Parlamento europeo. Ma ha trascorso gran parte dei suoi 64 anni nel democristianissimo "clan degli avellinesi" guidato da Ciriaco De Mita. Da maggio, cioè da quando si è dimesso dal PPI, continua a ripetere: «Ho lasciato la casa, perché è diventata irriconoscibile, però non abbandono la famiglia». Un ritornello. Lo ha messo anche per iscritto, in un "appello ai vecchi e nuovi popolari": un manifesto che va presentando in giro per la Campania, la sua regione, quella che lo ha confermato per sei legislature alla Camera dei deputati. L'ultima assemblea l'ha organizzata a Salerno, martedì 8 novembre. In prima fila c'era quasi tutto il *gotha* popolare della zona.

Proprio come il Pifferaio magico della favola, Peppino suona una musica capace di catturare tanti ex DC: quelli che temono la fine del PPI di Castagnetti, quelli che non credono nel guastatore Cossiga e non vedono un futuro con Mastella. L'ingresso di Forza Italia nel Ppe, il Partito popolare europeo, è invece cosa fatta. Dal mese prossimo, i rappresentanti di Berlusconi faranno parte a pieno titolo della grande casa che raccoglie i democratici cristiani del Vecchio Continente.

Ed è questa la nuova casa che Gargani indica agli ex DC "per far rinascere la pianta in un terreno più fertile". La crisi

virtuale del governo D'Alema e della maggioranza che lo sostiene sembra favorire la transumanza. Le schegge del centro postdemocristiano sono sempre più confuse e insofferenti verso i Ds, i popolari sembrano in fortissima difficoltà. A Montecitorio, il tam tam che dà una decina di deputati in uscita dal partito è incessante.

Gli interessati come Mauro Cutrufo, ex commissario del PPI mariniano nella capitale, continuano a smentire, ma poi confermano di sentirsi ormai a disagio nell'Ulivo a guida diessina. Disagio che il centrista Renzo Lusetti, ex responsabile Enti locali del partito, spiega così: «Prodi era dei nostri e per lui si poteva anche morire, ma per l'Ulivo dalemiano non mi sembra il caso». E questa è musica anche per le orecchie del Pifferaio che ha sempre sostenuto: «L'Ulivo è solo una pianta oleosa».

A questo punto, la corsa verso la zattera centrista preparata da Berlusconi a molti addetti ai lavori sembra scontata. Non subito. «Appena si avvicineranno le elezioni e tra i popolari scatterà la paura», prevede il cossighiano Angelo Sanza, un altro ex Dc di lungo corso. E il Ccd Marco Follini: «Non so che ruolo abbia realmente Gargani, ma il grande problema dei popolari è l'enorme sproporzione fra i tanti generali e un esercito così piccolo». Fra uno stato maggiore di 90 parlamentari più 93 consiglieri regionali e il misero 4% preso alle Europee. «La frana del PPI è questione di settimane. Di terremoti, purtroppo, me ne intendo» assicura l'irpino Gargani. Naturalmente, adesso ci tiene a chiarire che la sua «non è una vendetta».

Che quel «lascio la casa, ma non abbandono la famiglia» detto in tempi non sospetti celava un "disegno politico". Effettivamente lo disse per la prima volta a maggio, quando entrò in Forza Italia dando l'addio a Piazza del Gesù, al clan degli avellinesi e a una poltrona da 430 milioni l'anno presso l'Authority delle Comunicazioni. Peppino non voleva fare il

pensionato d'oro. Solo che con il partito era messo male. Da responsabile Giustizia di Piazza del Gesù veniva accusato dalla sinistra interna guidata da Rosy Bindi di sovraesporre il partito con una linea antimagistratura. Dopo la mancata autorizzazione a procedere della Camera per Cesare Previti, in cui la libertà di coscienza dei deputati popolari fu decisiva, la polemica diventò rovente. Alla fine Marini propose la poltrona di commissario della nuova Authority delle Comunicazioni.

Ma Peppino non voleva fare il pensionato d'oro. E non nascondeva di sentirsi a disagio fuori dalla mischia politica. In quell'organismo burocratico fatto di "tecnici del diritto" che spaccavano il capello in quattro per l'aumento di una tariffa telefonica. E così in primavera decise di accettare l'offerta di Berlusconi. Candidato per il Mezzogiorno alle elezioni europee con Forza Italia. Fu un'elezione facile. Dalle sue parti fece il pieno di voti democristiani spiegando agli "amici" di tante battaglie, quelli che lo avevano portato in Parlamento all'inizio degli anni Settanta, che la reincarnazione della DC si chiamava Silvio Berlusconi. E la nuova casa era il Ppe. Dove Forza Italia era stata ammessa contro il volere di Cossiga e di Marini, per volere di Helmut Kohl, l'ex cancelliere tedesco, il padre della riunificazione tedesca e di tutti i democristiani europei.

LETTERA AI MODERATI, APRILE 2002, DI GIUSEPPE GARGANI

È calato il sipario sul PPI e si sono chiusi altri 50 anni di storia ed io ho il dovere di dare un giudizio e di rappresentare le ragioni vere di quello che è accaduto.

Le mie scelte, sofferte ma coraggiose, erano legate a intuizioni che avevano bisogno del conforto e della verifica che gli avvenimenti successivi hanno fornito, per essere valutate nella loro giustezza. Il tempo è passato e si è verificato

esattamente tutto quello che avevo previsto e detto.

Rinnovo quindi l'appello già fatto ai tanti amici della Campania, ai tanti elettori e simpatizzanti che nei lunghi anni dell'attività politica ci hanno votato ma soprattutto mi hanno dato amicizia, solidarietà, conforto. E dunque indirizzo questi amici una mia lettera personale che spero faccia riflettere e solleciti decisioni urgenti. L'appello è rivolto ai popolari, ai moderati della Campania, ma non ha un valore limitato o solo locale, vuol raggiungere gli amici delle regioni meridionali e dell'intero paese.

Oggi tutti sono in grado di valutare se quella del 1999 è stata una scelta di coerenza o di discontinuità; oggi siamo tutti in grado di stabilire se è stato coerente che pigramente e passivamente ha fatto finta di rimanere fedele ad una gloriosa storia passata non più viva né valida, ad uno stereotipo, oppure che ha cambiato proprio per rispettare e rigenerare quella storia e quei valori, per restare se stesso.

A distanza di 3 anni, le cose dunque sono più chiare: gli avvenimenti si sono incaricati di dimostrare che il Partito Popolare ha strappato le forti radici che aveva nella realtà italiana dissolvendosi nell'indistinta Margherita, ed i veri valori del popolarismo hanno ricevuto nuova linfa dall'Europa Liberale ed in Italia si riaggregano con fatica ma con nuovo slancio in quella casa dei moderati dove ora risiede il Governo del Paese. Il suicidio del PPI è stato consumato a Roma all'EUR il mese scorso (nascita della Margherita, n.d.e.***),*** ma è stato preparato con cura da tempo, sin dal 1992 quando in una grande e disperata adunata, Martinazzoli, allora segretario, impose il cambio del nome al partito, e quindi la fine della sua funzione e del suo ruolo, condannando i suoi dirigenti ad una revisione e ad una espiazione di peccati non commessi.

Tutti gli altri partiti italiani erano stati costretti a cambiare nome perché ognuno era stato sconfitto dalla storia, ognuno doveva interrogarsi sui suoi errori e sulle sue nefandezze come

il Partito Comunista, doveva rinnegare le sue ideologie. Tutti fuorché la DC che aveva vinto e non aveva affatto esaurito la sua carica ideale: il cambiamento del nome era una fuga disperata in avanti, senza idee e senza costrutto. Alcuni di noi protestarono a lungo e vivacemente ma i leaders del momento erano frastornati e senza strategie. Rimasto arroccato sulle posizioni del PDS, il PPI smise di farsi portatore di garanzie civili, di diritti di libertà, di garanzia nella scuola, nell'istruzione, nella famiglia perdendo così la sua peculiare qualifica, il suo legame popolare e i suoi valori: quei valori e quel collegamento con la gente che lo rendeva appunto Partito Popolare, con una vocazione al bene comune ed alla cultura delle istituzioni.

Il mancato orgoglio o meglio la mancata consapevolezza della superiorità della cultura del popolarismo determinò la rinuncia ad un protagonismo politico che avrebbe segnato un corso diverso della storia. Persa ogni ispirazione ideale, si offrì sin dal 1996 all'On. Prodi l'occasione di catturare il partito e di imbrigliarlo in una logica diversa, di partito genericamente democratico. L'appiattimento sulle retroguardie di una sinistra priva di ruolo ed identità, incapace in cinque anni di governo del Paese di leggere le reali esigenze della società e quindi di rappresentarle adeguatamente, ha fatto sì che il PPI, smarrendo la forza del centrismo, perdesse le proprie radici. Il PPI è diventato " Margherita" ed esprime in maniera vistosa la rinuncia al popolarismo; la Margherita è una operazione di opportunismo politico indistinto, privo di valori condivisi di riferimento e quindi incapace di garantire una visione comune ed un progetto politico e sociale di grande respiro, adeguato alle nuove sfide di una società liberale e democratica. La Margherita è dunque la risposta studiata a tavolino e non presente nei sentimenti e nelle esigenze di milioni di moderati, a quella aggregazione interclassista, moderna e vitale di cattolici e liberali che attualmente governa con largo consenso

il Paese. Prodi ha avuto ben presente questo scenario sin da 1996, cambiando il rinnovamento per il rinnegamento di valori, tradizioni e culture, svenduti...

...Ma il Partito era fuggito di mano ai Democratici Cristiani veri come quelli della vecchia corrente di base che avevano dato una forte impronta, per finire nelle mani dei vecchi "dorotei" di destra ma soprattutto di sinistra; quelli attratti dall'esperienza dei "cristianosociali" e come essi suggestionati dalla Quercia perché inconsapevoli e dunque non orgogliosi, dei valori della cultura popolare.

L'epilogo domenica scorsa con la nascita della Margherita; infatti, nonostante i distinguo di De Mita che nel suo intervento ha immaginato forse di dover assumere in prima persona la guida di un nuovo partito democristiano, al Congresso hanno avuto la prevalenza i Franceschini e le Bindi che hanno fatto giustizia finanche dell'ispirazione religiosa del partito ed hanno posto le basi per il nuovo partito dell'Ulivo, oggi a parole rifiutato dai molti, così come fino all'altro ieri era rifiutata la Margherita. Prevedere dunque che entro un anno vi sarà un unico ed approssimativo partito democratico dell'Ulivo, non è opera di profeti ma di saggi osservatori di cose politiche, come lo era 3 o 4 anni fa prevedere il suicidio del PPI.

Queste valutazioni sono un appello ai tanti popolari in buona fede.

In Campania e nel Sud la tradizione popolare è forte, radicata, e l'impronta politica ha avuto un significato peculiare ed eccezionale. Per quei moderati che conoscono l'importanza e sentono l'esigenza di un'identità culturale e valoriale definita e solida, l'unica prospettiva concreta è rappresentata dal popolarismo europeo.

In Europa la cultura sturziana e degasperiana è stata corroborata dalle esperienze centriste e di ispirazione cristiana di tanti altri paesi che ora si confrontano e trovano unità politica: la riaggregazione moderna dei moderati può avvenire

solo intorno a questa prospettiva, che alla promozione dei grandi principi liberali coniuga l'affermazione costante dei valori cristiani, che dà sostegno al dinamismo imprenditoriale ed economico proprio di un'economia di mercato ma lo arricchisce dei valori della solidarietà sociale e della tutela di istituzioni morali come la famiglia.

E questa è esattamente la direzione centrista intrapresa dalla classe politica che oggi governa l'Italia e ne rappresenta le esigenze più sentite e le migliori energie, che non si ritrovano certo nelle vecchie, sterili coalizioni di centro sinistra. L'Europa è il vero motore della politica contemporanea ed il popolarismo ne rappresenta il fulcro. È in Europa che si gioca la vera sfida ed è lì che bisogna essere presenti. Il seme del popolarismo italiano deve dunque essere rivitalizzato e vivificato sul terreno europeo.

Tutti i popolari ed i moderati ai quali mi rivolgo non possono non essere interessati al recupero della tradizione cattolico-democratica e di quella liberaldemocratica per far emergere una cultura unificante che dia voce e vitalità ad un moderatismo moderno, e per sostenere questo entusiasmante processo di crescita culturale e politica che favorisce una nuova classe dirigente, alla quale appartiene il futuro.

LETTERA AL *CORRIERE DEL MEZZOGIORNO,* 29 SETTEMBRE 2003

Caro direttore,

Scrivo a Lei perché il suo giornale ha posto, per primo, il problema con una intervista nell'agosto scorso dell'On. De Mita che definì l'ipotesi "una follia", ma anche con articoli successivi e con una lettera aperta del sen. Zecchino che non ha avuto risposta e non ha suscitato alcun dibattito nonostante ponesse domande importanti e fondamentali. Io proverò a dare una informazione adeguata per evitare inganni e sviamenti.

L'on Prodi, prima di iniziare il suo viaggio in pullman, alla vigilia delle elezioni del 1996, pur riconoscendosi, anche se con distacco e forse con dispregio, nel PPI chiese di affrontare le elezioni politiche con una lista senza simboli di partito genericamente definita "Democratica", per porre le premesse sin da allora di un partito "diverso" nel quale avrebbero dovuto "sciogliersi i popolari e i DS". Dopo una lunga trattativa e aspri scontri, fu costretto a desistere e il PPI accettò di inserire il suo riverito nome "per Prodi" nel simbolo del partito.

La sua pretesa irrazionale e dirompente fu contraddetta da tutti i popolari, ma il merito va soprattutto all'on. Gerardo Bianco che con decisione resistette alle pressioni difendendo il partito ed il grande travaglio che aveva accompagnato il processo di cambiamento dalla Democrazia Cristiana al Partito Popolare italiano. Il PPI aveva allora la grande ambizione di porsi all'attenzione del paese, dopo la scissione da parte dell'On. Buttiglione, come forza politica culturale autonoma, degna della sua tradizione.

Prodi vinse le elezioni con quel partito e governò con quel partito, ma cadde per le manovre da lui attribuite al PDS! Subentrò il Governo D'Alema e quelle grandi ambizioni del

PPI furono rimesse nel cassetto. Ortensio Zecchino ci ha ricordato, che dopo il congresso di Rimini del 2000, non si riuscì "a contenere la deriva prodiana" che pure a parole si voleva contrastare e che era stato motivo di dure battaglie condotte insieme sin dal 1996.

Nel congresso di Parma agli inizi del secondo millennio dunque il PPI creò le premesse per svincolarsi dal PPE e confluire nella "Margherita", così come richiesto dal furbo Prodi al quale oggi non si riconoscono né attitudine né capacità politiche.

D'altra parte sin dalle elezioni europee del 1999 il PPI aveva rifiutato il riferimento esplicito e diretto al PPE nel simbolo e negli anni successivi aveva alimentato il contrasto con il PPE come partito conservatore da contrapporre ad uno progressista di cui non si conoscono le tracce a meno che non ci si riferisca al PSE che proprio progressista non è, ma che in ogni caso non ha niente a che fare con il Popolarismo europeo!

Per interpretare tutti questi lunghi e complessi avvenimenti non trovo parole più adatte che quelle da me usate nell'aprile del 1999, per cui sono costretto a citarmi.

«L'iniziativa di Prodi di presentare una lista fuori dal contesto dei partiti acuisce un disagio e uno scollamento politico perché fa venire alla luce il suo vero disegno, inaccettabile, contro i partiti, e soprattutto contro il P.P.I.».

«Non è quella la strada dei popolari che vogliono rappresentare i valori dei cattolici democratici di Sturzo e De Gasperi».

«Un partito chiuso che non ha l'orgoglio del suo passato e che è oggettivamente "aggregato" al più forte partito della sinistra, perché teme l'autonomia del giudizio e la stessa autonomia del suo partito, è un partito destinato a tradire il significato del popolarismo e a sparire come vuole il signor Prodi».

«Questa mentalità massimalistica è maturata in un partito

postdemocristiano che non sente più il valore del garantismo, del rispetto dei diritti di libertà, come nella tradizione dei cattolici democratici, e che per conservare una piccola posizione di potere o di mera convenienza sta per perdere definitivamente la sua identità. Tanti di noi non possono assistere a questo degrado».

Tanti hanno abusato della frase «non voglio morire socialdemocratico!». Io dico che non vorrei vivere senza autonomia e in qualche modo in maniera equivoca, un po' democristiano, un po' socialdemocratico. Vorrei vivere da popolare democratico. L'adesione al popolarismo europeo è una grande occasione di crescita democratica per tutti i movimenti che accettano questa logica e potrà essere anche per altri movimenti come Forza Italia, un'occasione per maturare un ruolo più dinamico e più utile.

All'opposto del popolarismo c'è il socialismo o il partito "tecnocratico", quello che vuole Prodi, che è fuori dalla tradizione politica italiana: «il contrario della tradizione politica dei democratici che hanno posto a base dell'agire politico l'ispirazione cristiana».

Norberto Bobbio sempre nel 1999 aveva scritto che «nel nostro Paese sta attraversando una crisi gravissima lo stesso istituto del partito politico la cui crisi inceppa addirittura il regolare funzionamento della nostra democrazia. Come è capitato spesso nella storia del nostro paese, è avvenuto in breve tempo il passaggio da un estremo all'altro, dalla cosiddetta partitocrazia ad una situazione che con un neologismo si potrebbe chiamare partitopenia con partiti occasionali».

Il centro-sinistra era concepito come un insieme di esperienze diverse, ma Prodi e Veltroni, lavoravano per un unico partito "democratico", un partito "occasionale", come dice appunto Bobbio.

Nonostante queste premesse chiare ed evidenti si costituì la

Margherita, un partito, "occasionale" ed evanescente sganciato dal PPE ancora con grandi pretese di autonomia rispetto al PDS e agli altri partiti e allo stesso Ulivo.

Quelle parole scritte nel 1999 le hanno ripetute gli ex popolari che ora sono in drammatico disagio nella Margherita!

Gli ex popolari alla fine del percorso e in vista del traguardo si sono accorti di aver sbagliato: come un viaggiatore che pensa di arrivare a Roma ma si trova alle porte di Bruxelles. Come è possibile? Essi dicono oggi che la margherita si è "afflosciata" non ha linea, non ha politica. Non poteva averla perché l'unica cultura di riferimento è il popolarismo, che è estraneo a Rutelli, privo di ancoraggi culturali e politici, ed è osteggiato sin dal 1996 da Prodi.

La "lista unica" che oggi scandalizza ma che, come ho detto, era una proposta già fatta nel 1996 costituisce il naturale sbocco, l'epilogo di quella lunga fase politica che non può che partorire "un'ammucchiata" antiberlusconiana, inconsistente ed equivoca.

Gli ex popolari hanno cercato disperatamente ma con grande ritardo di opporsi: erano convinti di poter prevalere all'interno ma hanno dovuto cedere le armi e accettare.

Hanno avuto grandi riconoscimenti: D'Alema ha ricordato "il merito avuto dai popolari nel 1990": «Senza di voi ha detto D'Alema non avremmo vinto, ma ora quel contributo è archiviato e le situazioni sono diverse». Infatti come lucidamente ha spiegato sul *Corriere della Sera* Michele Salvati: «Gli ex comunisti possono onorare il loro Gramsci e gli ex popolari possono onorare il loro Sturzo, ma quelle culture politiche non giustificano più divisioni organizzative». Salvati mette sullo stesso piano valori culturali come quelli riferiti a Gramsci che hanno significato storico ma che sono stati sconfitti e condannati dalla storia, e valori, come la cultura liberale e quella peculiare e irripetibile del popolarismo che hanno vinto e ispirano tuttora una politica valida per l'Italia e

per l'Europa.

La lista unica, continua Salvati, ha valore soltanto come presupposto per un partito unico, perché sposta il PDS al centro e lo accredita come partito che esce finalmente dalla nebulosa del post-comunismo.

Ancora una volta i Ds vogliono darsi una identità in danno dei partiti di centro senza un travaglio adeguato e una motivazione culturale, come sempre nella sua storia ha tentato di fare, e tentano attraverso un puro artificio. In assenza di una proposta politica si risponde con quella ipotesi "folle" sulla quale si discute ormai da mesi come fosse una grande intuizione politica: la lista unica.

Gli avvenimenti che ho descritto si sono incaricati, come sempre avviene nella vita, di spiegare le verità dei fatti, i comportamenti dei partiti e il significato di alcune scelte sofferte che da tanti furono fatte con raziocinio e lungimiranza. Il sen. Zecchino, come ci spiega nella lettera, ha combattuto con purezza una battaglia purtroppo di sola testimonianza, e poi per coerenza ha ripiegato su una "Fondazione" per proteggere, non in maniera nostalgica ma attiva, i valori del popolarismo. Oggi anche questa viene rilanciata, e per fortuna riconosciuta!

La lista unica dei partiti del centrosinistra se si farà non darà vita al cosiddetto "partito riformista" perché una semplice parola anche se ambiziosa non può cancellare culture radicate e sentite.

D'altra parte un puro artificio elettorale, sicuramente perdente, può avere la sola pretesa, patetica e provinciale di costituire un gruppo autonomo in seno al Parlamento europeo!

Il Parlamento europeo per il ruolo che si è conquistato, per il rilievo che la Costituzione europea gli darà, ha un riferimento forte e generale nel PPE e nel PSE.

Le distinzioni tra questi due gruppi europei, sono tante e nette, e la logica bipolare che in Europa è un valore, non può

essere superata con sotterfugi e ipocrisie.

ARTICOLO SU II GIORNALE, 24 LUGLIO 2003: «LA LISTA UNICA DELL'ULIVO UCCIDERÀ IL POPOLARISMO», DI GIUSEPPE GARGANI

Il "partito tecnocratico" che scolora valori ed ideali di riferimento per far spazio all'utilitaristica gestione del potere, finalmente svincolate da tradizioni che creano responsabilità.

È ciò che Prodi aveva in mente già nel 1996 e che ora entra nella fase finale della strategia: la costruzione di un Ulivo privo di riferimento ai partiti, ovvero, quanto di più lontano dalla tradizione di democrazia rappresentativa incarnata da sempre nel popolarismo e nella politica di centro che esso ha costruito.

Elezioni europee 2004 dunque con un Ulivo affrancato dai partiti, il *diktat* (non certo una proposta) di Prodi apparso sul *Corriere della Sera* chiude il cerchio di una strategia di disgregazione del popolarismo che tanti di noi avevano capito sin da allora.

L'indistinto Ulivo bloccando insomma le possibilità di reale partecipazione apre un contenitore dove poter riversare di tutto, a seconda delle convenienze elettorali o delle propagande del momento.

Per capire, basta analizzare le reazioni ed i comportamenti dei due motori dell'Ulivo italiano, Ds e Margherita. Chi dice, come Fassino, di non avere gelosie di partito che non ostacolino l'Ulivo prodiano vuole in realtà coprire una mancanza di prospettiva culturale e di coraggio politico, il coraggio di una linea di partito che garantisca rappresentatività agli elettori, ai cittadini che scelgono.

D'altronde, è questo il confuso procedere dei Ds per ritagliarsi una fetta di consenso: un'identità politica ormai dispersa sin dalla caduta del muro di Berlino ed incapace di reali prospettive social democratiche di tipo europeo può

indurre il partito dei Ds a diluirsi nell'Ulivo pur di continuare ad essere post-comunista, nascondendo le vecchie logiche che ancora lo dominano.

Per la Margherita ed il leader senza qualità che la rappresenta, poi, l'Ulivo fuori da un contesto politico è l'unica scelta coerente con la svendita dei valori e delle identità del popolarismo, compiuta con l'affossamento della DC prima e del PPI poi.

Eppure, il popolarismo è la cultura che ha fatto da motore alla crescita economica e civile dell'Italia dal dopoguerra sino agli anni '90, sulla base di una moderna prospettiva che ha esaltato l'interclassismo politico portando a composizione i tanti interessi divergenti nel Paese.

E stata questa la forza del sistema Italia, che ha costruito benessere e possibilità di protagonismo per tutti con una politica dai riferimenti certi e dalle iniziative coerenti.

Non è la volontà di revisionismo a condizionare tale valutazione, quanto piuttosto la necessità di ritrovare un filo conduttore alla politica italiana in Europa e con l'Europa.

E proprio l'Unione è oggi l'unico orizzonte possibile di un popolarismo che con i suoi valori culturali e non burocratici ha costruito l'Europa.

Non sono stati certo i comunisti a concepire l'Unione di popoli e stati che oggi hanno una moneta comune, una Carta costituzionale ed una rivoluzionaria prospettiva geopolitica, se si pensa che non più tardi di 10 anni fa votarono contro lo SME.

Quel popolarismo che ha costruito l'Europa e che oggi si aggrega nel partito di maggioranza della casa delle Libertà è migliore garanzia della continuità di scelte europeiste meditate ed armoniche. L'idea stessa di Europa necessita, a fronte delle grandi novità istituzionali e geopolitiche che la sostanziano, di una riflessione istituzionale, che faccia maturare una cessione graduale ed equilibrata del potere statale a favore del potere

sovranazionale, superando ogni demagogia. L'Europa, oltre che opportunità, presenta anche rischi: quella del nuovo centralismo superburocratico che fa la spola tra Bruxelles e Strasburgo, quello della confusione legislativa ed organizzativa dell'apparato Europa, quella della riduzione delle garanzie di libertà.

COMUNICATO STAMPA, 15 FEBBRAIO 2004: «LISTA UNICA DELL'ULIVO, AMBIGUITÀ POLITICA CHE NON RAPPRESENTA I MODERATI».

La convention ulivista di Roma consegna l'immagine della inossidabile ambiguità politica del centrosinistra e fa calare il sipario sulle spoglie dell'ex partito popolare italiano, ormai rassegnato ad un ruolo marginale nella congrega guidata da personaggi radicali e di sinistra, ansiosi di occupare forzatamente il centro senza approfondimenti culturali né idonee progettualità politiche.

Al di là del risultato elettorale alle europee, è un fatto che il voto popolare e moderato, ancora forte e presente nell'elettorato, non è rappresentato nella combinazione "unitaria" che fa riferimento a D'Alema e Fassino, oltre alla straripante "moltitudine" di repubblicani ed ex socialisti!

Il tutto in ossequio ad un personalismo intollerabilmente ambiguo ed evanescente, perché privo della persona di riferimento: Prodi non c'é e non sarà candidato, all'insegna della peggior tradizione opportunistica italiana; intanto diffonde abusivamente una foto con il presidente della Repubblica strumentalizzandone ruolo e funzioni, fa un discorso politico equivoco e scappa. Eppure, è determinante per la colazione della sinistra.

Non è certo attorno a questo presidenzialismo della sola immagine, incaricato di raccordare le tante liste uniche confluite nel Pse, che gli ex popolari possono trovare rappresentanza.

Il voto dei moderati italiani inevitabilmente rafforzerà,

dunque, quella Casa delle Libertà che al popolarismo europeo fa espresso riferimento e lo rappresenta.

Una conferma all'analisi di Gargani sulla partita giocata dai Ds al tavolo della Lista Unica arriva da un incontro a Roma, l'11 aprile del 2004, dei segretari delle sezioni Ds.

E l'ennesima occasione per D'Alema, Fassino e Mussi per confermare la volontà di un partito che acquisisce anche gli uomini del "correntone " dalla così lunga tradizione massimalista di chiudere l'era del post comunismo attraverso un movimento riformista che fornisca alla Sinistra una nuova identità politica.

Si tratta, per i Ds, di una prospettiva "incompatibile con la tradizione degli ex popolari che, nel lungo periodo di governo del Paese e di costruzione della democrazia pluralistica il riformismo lo hanno praticato ogni giorno ".

Secondo Gargani, dunque, quello che per la Sinistra è un tentativo di rinnovamento, per gli ex popolari oggi presenti nella Margherita, si risolve in una contraddizione mortale, tanto che dice Gargani "loro per primi, ora inglobati e surclassati dalla Sinistra, dovrebbero augurarsi che la lista unica non prenda alle elezioni europee quel 33% dei consensi auspicato. Forse potrebbero salvarsi! ".

RIUNIONE DS, ROMA, 11 APRILE 2004

Massimo D'Alema: «Questa seconda Repubblica, a differenza della Prima, non ha ancora prodotto grandi partiti popolari di massa e neppure sul fronte progressista è ancora spuntato il Partito Nuovo dell'alternanza. Bisogna scommettere su qualcosa che vada oltre di noi perché una forza che rappresentasse oltre un terzo degli elettori sarebbe in grado di condizionare la qualità di azione del centrosinistra».

Piero Fassino: «La credibilità del centrosinistra richiede un timone forte e questo timone è la Lista Unitaria. Dobbiamo dire ad alta voce che il voto utile è una categoria della politica».

Fabio Mussi: «Il dovere patriottico di cacciare Berlusconi si raggiunge con un risultato imponente che sarà possibile grazie all'affermazione della Lista Unitaria. La minoranza Ds ha deciso di combattere una battaglia interna, scommettendo in prospettiva sulla costruzione di una forte sinistra dell'Ulivo».

«L'Ulivo non può ridursi solo alla Lista Unitaria, ma deve allargarsi: dopo le elezioni bisognerà aprire un cammino comune ed il più largo possibile. Certo, una cosa è l'Ulivo inteso come coalizione, un'altra è il vero e proprio partito dell'Ulivo, la cui realizzabilità è legata al risultato elettorale della Lista Unitaria: una percentuale al di sopra del 33% potrebbe accelerare la nascita di una nuova area riformista ulivista, inducendo il cartello della sinistra intransigente (corrente DS, PDCI, Verdi, Di Pietro Occhetto) a farvi parte, ma federandosi».

Parte II

LA GIUSTIZIA MALATA: IL SUO VERO RUOLO ISTITUZIONALE

I.1. GIUDICI E POLITICA, L'OSSIMORO DELLA DEMOCRAZIA INCOMPIUTA.

La prospettiva culturale che ha ispirato le idee di Gargani sulla Giustizia, le iniziative di riforma e la ricerca di una soluzione al sistema di contraddizioni ed ambiguità dell'ordinamento giudiziario è coincisa con le convinzioni di maestri del diritto capaci di spiegare come la magistratura da decenni consolidi l'identità di un potere svincolato da effettivi contrappesi e quanto tali dinamiche danneggino la democrazia del Paese.

Ecco dunque un tributo alla acuta libertà di pensiero di giuristi come ***Pietro Nuvolone e Arturo Carlo Jemolo****, autori di due brani* d'antan, *primi anni '70, in cui il rapporto tra giudici e politica sì delinea anche nelle sue ombre, con una riflessione ancora di grande attualità.*

ARTICOLO SU *II TEMPO,* 1974: «MAGISTRATURA, MITO CHE CADE», DI A.C. JEMOLO

Abbiamo dunque lo sciopero dei magistrati. Lo constato con profonda tristezza. Non c'è tragedia nazionale, senso di sfacelo, paura del domani, che possa prevalere sulla inclinazione al "particolare"; lo spirito corporativo è sentito profondamente, quello nazionale pare agonizzare; i campionati di calcio sono l'ultimo lembo di terra su cui pare ancora aggrappato. Ma questo non è uno sciopero come un altro. Perché da oltre trent'anni si è sempre più radicato in Italia il culto della Magistratura, mentre crescevano la diffidenza, l'avversione verso quanto sapeva di potere esecutivo.

L'indimenticabile Calamandrei nel suo *Elogio dei giudici* aveva contribuito ad inculcarci questo culto. La fiducia nei giudici era diffusa in tutti gli uomini che si affermavano eredi della Resistenza; il magistrato, garanzia per eccellenza; si è indebolita la lotta al delitto purché fosse il giudice, non la polizia giudiziaria, ad interrogare gli indiziati di un delitto, quale fosse la gravità degli indizi, per quanto l'attesa potesse favorire la distruzione delle prove, la creazione dei falsi alibi.

Dunque il magistrato appariva il sicuro assertore della giustizia, l'uomo superiore a passioni, a tendenze, a spirito di parte.

Ed ora vediamo che il culto del "particulare", lo spirito corporativo hanno contagiato anche loro, ed a qual grado! Con quale trascuratezza degli interessi dei singoli, dell'interesse generale, del desiderio tante volte espresso di una Giustizia celere.

Leggo dei medici abortisti che si offrono di spostarsi in un'altra città per sostituire i colleghi che hanno avanzato l'obiezione di coscienza.

Nutro un istintivo orrore per l'aborto; ma constato che questi medici abortisti sono uomini che sanno affermarsi, che

sanno volere. Amerei ci fossero magistrati che si ribellassero al corporativismo ed avessero il coraggio di offrirsi per sostituire gli scioperanti (un decreto legge od anche una fonte minore basterebbe a legittimare l'applicazione di un giudice da un tribunale ad un altro, da una ad un'altra sezione).

So già che quest'offerta non ci sarà.

Metto di fronte i due episodi e ne traggo una conclusione sconfortante: le forze per distruggere le vecchie leggi morali, il vecchio costume, il senso dello Stato, sono sempre e dovunque vigili, pronte, all'occorrenza anche insolenti. Nel campo opposto e Dio sa quanti sono i magistrati che in cuor loro condannano questo sciopero si è costantemente taciturni e rassegnati. Il giuramento di fedeltà allo Stato, alla Costituzione, deve intendersi prestato con la riserva mentale: *-1'osserverò in quanto non con trasti con il sindacato, con gli interessi della corporazione* Non occorre un Papa per rendere lecito il giuramento con riserva mentale; questa è già scolpita nelle coscienze. Dove per il credente c'è la legge divina, qui c'è il deliberato sindacale, fonte suprema.

Ed allora, in questo sacrificio dell'interesse generale, in questa vittoria del "particulare", cosa c'è più lecito sperare?

ARTICOLO SU *II TEMPO,* 1975, N. 141: «GIUDICI E POLITICI», DI PIETRO NUVOLONE

Una battuta polemica contenuta in un brillante articolo scritto dall'On. Andreotti per *Il Tempo* e pubblicato nei giorni scorsi, e una risposta del dottor Zagrebelski apparsa su un giornale milanese intorno ai limiti dei poteri del giudici, hanno portato alla ribalta uno dei problemi di fondo della crisi attuale dello Stato italiano.

L'On. Andreotti in sostanza criticava il provvedimento di un pretore che, sostituendosi agli amministratori della società, aveva aumentato di alcune migliaia di unità l'organico di una industria dolciaria milanese trasformando in dipendenti in pianta stabile i lavoratori provvisoriamente assunti con contratto a termine per la lavorazione straordinaria e stagionale del panettone natalizio.

Dall'altra parte, senza entrare nel dettaglio, si rispondeva che gli eventuali debordamenti della magistratura dall'alveo dei suoi compiti istituzionali erano dovuti in gran parte al legislatore che, non volendo o non potendo prendere in molte materie una linea politica sicura, lascia troppo larghi margini di discrezionalità ai giudici, che finiscono così, con l'operare scelte politiche che dovrebbero essere riservate al Parlamento e al Governo.

Non conosciamo il caso di specie che ha dato luogo alla controversia di lavoro all'origine della polemica; ma ci sembra alquanto esagerato "enfatizzare" le colpe dei politici, sino a farli diventare gli unici responsabili di certi sviamenti del potere giurisdizionale.

I politici hanno indubbiamente una colpa di base: quella di aver creduto, dalla Costituzione in poi, di avere a che fare con un paese di tradizione inglese in cui il giudice rappresenta la massima garanzia di libertà e di uguaglianza dei cittadini, e il senso del diritto è così tradizionalmente radicato nella

coscienza popolare che l'attribuire ampi poteri discrezionali al giudice, significa, per definizione, affidarsi ad un organo assolutamente imparziale, capace di definire in base alla legge, alla consuetudine e all'equità, le controversie, senza alcuna subordinazione o deviazione di carattere politico.

In realtà l'Italia, sebbene retoricamente si affermi erede del diritto romano, è ben lontana dal potersi specchiare in quell'esempio: è paese di fazioni in cui l'investitura del potere tende spesso alla prevaricazione, in cui i rapporti tra Stato e cittadino non sono sistematicamente rapporti di fiducia e che, per giunta, si trova, da almeno un decennio, nel bel mezzo di un travaglio istituzionale, per cui i centri legali di potere non coincidono, se non parzialmente, con i centri effettivi, e si tende spesso a colmare i vuoti con la forza e con la sopraffazione.

Una crisi di tipo feudale moderno, decentralizzante e permanentemente culturale.

Vittima di una illusione ottica illuministica, il legislatore italiano ha così attribuito frequentemente ai giudici un potere discrezionale che ha ridotto al minimo, in molti casi, le garanzie oggettive di legalità e di uguaglianza (e cioè di imparzialità), senza che i destinatari di questo potere fossero, per costume, per tradizione e anche per vocazione individuale, sempre preparati soggettivamente a questa assunzione di responsabilità. Un certo numero di essi ha interpretato la discrezionalità come una specie di delega di sovranità per la regolamentazione del caso concreto, concependo addirittura l'indipendenza del giudice da ogni altro potere, sancito dalla Costituzione, come una sorta di legittimazione a prendere iniziative fondate, più che sulla legge, sulla creazione di un diritto libero, avente la sua fonte nella coscienza politica del singolo magistrato, senza neppure un minimo di coordinazione tra i vari organi della magistratura e tra questi e gli altri poteri dello Stato. Gli esempi sono stati numerosi: non solo nel

campo del diritto del lavoro, ma anche nel campo del diritto penale e penitenziario (si pensi ai casi dei permessi ai detenuti, a certe libertà provvisorie, e così via).

Ma se i politici non sono stati abbastanza acuti nel percepire le differenze tra la formazione dei giudici italiani e la formazione del giudice inglese, bisogna riconoscere che i giudici, o almeno alcuni di essi, portano la loro parte di responsabilità. Non è infrequente il caso in cui, assumendosi compiti che non sono loro propri, di fronte a leggi indubbiamente antiquate (e qui vi è un'altra colpa del legislatore che potremmo chiamare di lentezze evolutiva), ma pur sempre vincolanti, hanno creduto di sostituirsi al legislatore disapplicandole; e non è infrequente il caso in cui hanno preso posizione nei confronti di atti amministrativi emanati dagli organi centrali o periferici, non solo per un sindacato di legittimità relativo al caso concreto, che loro compete, ma anche per un sindacato di merito, che la legge del 1865 sul contenzioso amministrativo loro preclude. Un esempio tipico sono i provvedimenti a largo raggio presi da qualche pretore, al di fuori dei presupposti di un processo penale, in ordine a prodotti alimentari, medicinali, eccetera. Intendiamoci: non discutiamo che talune di queste iniziative possano essere, nella sostanza, fondate e stimolino gli organi competenti a migliore controllo; ma la certezza del diritto esige che il magistrato non si sovrapponga alla competenza degli altri poteri dello Stato. Una incrinatura di questo principio reca, in ultima analisi più danni che benefici. La riforma delle leggi, la funzionalità della pubblica amministrazione nella regolamentazione degli interessi pubblici e privati, devono essere promosse e controllate in sede diversa da quella giurisdizionale: a meno, naturalmente, che siano stati commessi degli illeciti dai pubblici ufficiali...

... E così, in fondo, è confermato che quando lo Stato è in crisi, la sfiducia reciproca caratterizza i rapporti tra i suoi

poteri; ma, purtroppo, il cittadino non può neppure fare pieno affidamento sulla imparzialità del potere giudiziario e può vedersi impedito nel libero svolgimento delle sue iniziative private da ordini del magistrato presi al di fuori della sua legittima competenza.

Ed è confermato anche che la magistratura non può contrapporsi agli altri poteri ma, nella soggezione alla legge e in piena indipendenza, deve trovare un punto di coordinamento con i vertici dello Stato, che deve essere un tutto organico e non un aggregato di monadi sovrane incomunicabili tra loro. E questo uno dei gravi problemi dei prossimi anni; ma probabilmente, potrà essere risolto solo quando sarà superata, almeno in parte, la odierna crisi della società italiana, che ne ha determinato il sorgere e l'aggravamento.

La Politica vive della comunicazione ad un pubblico quanto più grande possibile, e che i media siano casse di risonanze per i politici è nell'ordine naturale delle cose. Che lo diventino per i magistrati un po' meno, stando a quello che sono i compiti ad essi assegnati e l'immagine di imparzialità da tutelare.

Avrà avuto in mente questi lapalissiani precetti l'attuale procuratore capo di Milano, Gerardo Vitiello, subentrato nel 2003 ad uno dei campioni del pool Mani Pulite, Gerardo d'Ambrosio.

Dal pensiero ai fatti: Vitiello ha dunque garbatamente e ragionevolmente invitato i colleghi a limitare l'esposizione mediatica o l'esibizione di demagogia militante per ristabilire un clima di maggiore serenità intorno agli uffici giudiziari milanesi.

La tempestività e la portata della replica dei magistrati, l'efficacia della pressione esercitata sull'incredulo Vitiello ed affidata anch'essa alla stampa, spazzano via i residui dubbi di chi si ostina a pensare che i magistrati non facciano politica attiva e non ne conoscano modalità e meccanismi.

ARTICOLO SU *II GIORNALE,* 21 OTTOBRE 2002: «IL MAGISTRATO RIPORTATO NEL BRANCO», DI GIUSEPPE GARGANI

Un episodio dei giorni scorsi è chiaramente indicativo della situazione in cui versa la magistratura, e dà ragione delle tante analisi che da anni compiamo su questo argomento.

Il fatto è chiaro e semplice: il dott. Vitiello, da vice del Procuratore Capo della Repubblica Gerardo D'Ambrosio, intervistato come possibile successore alla guida dell'ufficio, ha reso una pacata intervista in cui ha fatto sfoggio di maturità civile e consapevolezza del proprio lavoro di magistrato, invitando tutti i colleghi ad attenuare la visibilità sui media, ad abbandonare i toni trionfalistici o demagogici per questioni collegate all'esercizio di funzioni, quelle giurisdizionali, per le quali l'equilibrio è la prima garanzia di cui i cittadini hanno indispensabile bisogno.

In sostanza Vitiello invitava tutti i magistrati a limitare le esternazioni sui media e ribadiva il dovuto rispetto per le istituzioni.

Non sembrava certo un discorso pericoloso ma semplice esercizio di buon senso e autorevole presa di posizione contro il pericolo di parzialità cui la partecipazione ai dibattiti "politici" inevitabilmente conduce.

Invece, dichiarazioni così chiare hanno scatenato una reazione che lascia stupiti per compattezza, aggressività e cecità culturale e che ha costretto il Procuratore aggiunto Ferdinando Vitiello a ritrattare le sue dichiarazioni.

A poche ore dall'intervista ben sessanta sostituti procuratori hanno infatti diffuso una lettera di unanime condanna e minacciato la richiesta di avvio di procedimento disciplinare al CSM.

Risultato? Dopo due giorni i sostituti hanno ottenuto le smentite, prima verbali e poi scritte, del magistrato così

frettolosamente rientrato nel branco a seguire l'ideologia dominante.

Una vicenda che alimenta la sfiducia nell'istituzione della Magistratura, che da ordine, quale la Costituzione l'aveva disegnata, si è trasformata in potere senza responsabilità e procede ora con i metodi della corporazione più agguerrita.

Una successione di eventi di questo genere sfiducia nei fatti il possibile capo dell'ufficio del PM presso il Tribunale di Milano, che smentendo se stesso si mostra ostaggio di una maggioranza rumorosa di procuratori che fanno muro contro qualsiasi portatore di opinioni diverse dai quei riferimenti politici che ormai sembrano prevalenti.

La correttezza di comportamenti che ha caratterizzato la Magistratura per tanti anni e che è il presupposto deontologico della sua "terzietà" diventa niente di meno capo d'accusa per un possibile provvedimento disciplinare.

Questa è la realtà che verifichiamo e per la quale ripetiamo per l'ennesima volta che sentiamo compromessi i valori di equilibrio istituzionali che consentono una corretta democrazia e attraggono alla fiducia dei cittadini.

Il messaggio reso all'esterno genera sconforto, reiterando l'immagine di una lotta lobby-ideologica che fa politica e giustizia al tempo stesso, compromettendo il senso di responsabilità e di descrizione di cui tanti magistrati sembrano aver smarrito il senso.

E infatti la serenità è smarrita ancor più dal dott. Vitiello, il quale prima dice cose sacrosante e giuste e poi si pente!

In un quadro tanto alterato diventa davvero difficile credere all'imparzialità come principio connaturato all'esercizio delle funzioni per la corretta applicazione e interpretazione della legge.

In questa prospettiva, solo una campagna d'opinione populista, e di parte può fare credere che la legge sul legittimo sospetto sia una forzatura, e non, invece, il minimo contributo

possibile alle garanzie dei cittadini e al sistema della democrazia.

Le continue esternazioni e l'inquietante partecipazione dei giudici alle diatribe e alle polemiche di fatto hanno insomma trasformato l'imparzialità da risorsa ineliminabile della funzione giurisdizionale in una esclusiva titolarità politico istituzionale di stabilire quale legge è utile, quale legge è in linea con la Costituzione, quale legge è gradita.

Il corretto funzionamento della Giustizia dipende dalle leggi che si desidera vengano fatte.

I magistrati, dunque, hanno ormai compiuto un salto di qualità: non sono più usati dalla politica, ma pretendono di essere soggetti politici che alimentano il giustizialismo di sinistra e il qualunquismo dei girotondisti.

E così che la magistratura si rende protagonista di un'opera di squilibrio istituzionale che può essere frenata solo da una grande, moderna riforma dell'ordinamento giudiziario.

Quando la realtà supera la fantasia può accadere che lezioni di diritto diventino occasione di propaganda politica anche nelle occasioni più impensabili.

\

È il caso di una lezione per gli uditori giudiziari presso il CSM, interpretata con inquietante disinvoltura dal professore Alessandro Pizzorusso, costituzionalista di grido e docente anche per conto del CSM.

Ebbene, l'insegnamento è consistito nella distribuzione di una relazione di Pizzorusso che compie un'analisi dell'ascesa politica di Berlusconi e di una critica alla riforma elettorale del CSM portata a termine dalla maggioranza di centro destra. Una giaculatoria spacciata per lezione, destinata a futuri magistrati, e consumata per conto del Consiglio Superiore della Magistratura.

Per il quotidiano Il Riformista *l'eclatante e bizzarra vicenda potrebbe ricevere più luce anche da un articolo del prof. Pizzorusso pubblicato sull'*Unità *del 12 marzo 1992, in cui il docente sollevava dubbi sull'indipendenza e dunque l'onestà professionale del magistrato Giovanni Falcone, accusato di agire per conto dell'allora ministro di Grazia e Giustizia. A distanza di undici anni, dunque, non* v *'è chi non veda come "il lupo perda il pelo ma non il vizio" di sovrapporre a tutti i costi Politica e Giustizia.*

DICHIARAZIONE DI GARGANI ALLE AGENZIE STAMPA SULLA VICENDA PIZZORUSSO, 4 NOVEMBRE 2003: «UDITORI GIUDIZIARI PRESSO IL CSM, A LEZIONE SU... BERLUSCONI!».

La parola "scandalo" va utilizzata con grande parsimonia, ma le lezioni che il prof. Pizzorusso ha tenuto per conto del CSM agli uditori giudiziari sono "scandalose".

Insegnare agli uditori prossimi alle funzioni giudiziarie che i cinque componenti laici sono inquadrati in un "partito azienda" e lavorano per "ridimensionare la norma costituzionale"; attardarsi a parlare del Presidente del Consiglio in lezioni che dovrebbero essere di ben altro livello e preparare all'esercizio del mestiere di giudice, è "scandaloso". A maggior ragione per un signore che ha preso ordini per tutta la vita dal PCI e prende ordini ora dai DS.

Il prof. Giuseppe Di Federico, componente laico, ha protestato dimettendosi da Presidente della Nona Commissione del CSM e credo sia necessario un intervento del Capo dello Stato, visto che il vicepresidente del CSM Rognoni consente tutto questo e balbetta proclami vacui e queruli.

Si indottrinano in questo modo i nuovi magistrati che si preparano a diventare quelli descritti dal quotidiano tedesco *Frankfurter Allegemeine Zeitung (Faz)* in un articolo sulla giustizia in Italia. Quell'articolo è stato ripreso dall'ANSA lo stesso giorno, ma non pubblicato su nessun giornale italiano!!

Il giornalista scrive che la credibilità dei giudici che stanno processando Berlusconi sia *"sempre più lesa* ", che i magistrati del CSM sono collocati politicamente e che anche i giudici e i procuratori possono avere una opinione politica ma non devono lasciarsene influenzare nell'espletamento della loro funzione; che, secondo la convinzione di sempre più cittadini, *"i magistrati hanno evidentemente soprattutto la politica in testa",* che dieci anni fa Berlusconi è arrivato sulla scena

politica e contro di lui gli strumenti della giustizia non sono serviti: non tanto perché è potente grazie alle sue tv, bensì perché gli elettori hanno impedito col loro voto *"una ulteriore crescita del potere politico della giustizia ";* che i procuratori e giudici, nonostante tanti indagini e processi contro Berlusconi, non hanno addotto chiare prove di colpevolezza e la *"loro credibilità è sempre più compromessa";* che gli esempi dell'assoluzione di Andreotti e l'ordinanza del giudice dell'Aquila (sulla rimozione del crocifisso dalle aule di scuola, *n.d.e.)* testimoniano del fatto che la giustizia in Italia si è scollata dalla realtà. I due casi sono *"un buon esempio per l'Italia ",* che potrebbe facilitare *"una riforma della giustizia e una spoliticizzazione dei servitori del diritto ".*

Le valutazioni sono tutte del giornalista tedesco; l'On. Violante può tenerne conto per il discorso che farà in Parlamento (in risposta alle accuse a Violante di condizionamento della stagione giustizialista in Italia, n.d.e.), mentre gli allievi del sig. Pizzorusso si preparino a confermarle!

“Si può concludere, pertanto, che l’ordine giudiziario svolge attualmente, di fatto, l’unica attività di controllo politico stabile, continuativa ed incisiva nel nostro Paese... ”.

Siamo nel 1983, e queste parole non sono state scritte da un politologo, bensì dal magistrato Gherardo Colombo, in un articolo pubblicato su Questione Giustizia, *la rivista di Magistratura Democratica.*

È dunque sotto il titolo di “Il nuovo ruolo del Giudice ”, che ha preso forma la teorizzazione dello squilibrio tra i poteri che dieci anni più tardi avrebbe trovato occasione di diventare realtà.

ARTICOLO SU *QUESTIONE GIUSTIZIA*, N. 4, 1983: «IL NUOVO RUOLO DEL GIUDICE: PROSPETTIVE PER MAGISTRATURA DEMOCRATICA», DI GHERARDO COLOMBO

Il ruolo attuale della magistratura

La mancanza di una profonda, incisiva e penetrante opposizione politica da parte degli apparati cui lo svolgimento di questa funzione spetta istituzionalmente e costituzionalmente, ha indotto come conseguenza un fenomeno che riguarda direttamente la magistratura. Il controllo giurisdizionale, tradizionalmente e istituzionalmente diretto alla composizione dei conflitti e all'accertamento di comportamenti devianti di singoli, si è via via trasformato per una molteplice serie di motivi, che hanno complessivamente portato al risultato di modificarne la natura.

In primo luogo, probabilmente proprio per evitare un confronto politico diretto e quindi un dibattito da cui uscissero nette linee di demarcazione tra governo e opposizione, è stata devoluta alla magistratura una serie di compiti che non sono suoi propri e che investono più la funzione politica che non quella giurisdizionale...

... È successo, inoltre, che gli spazi lasciati liberi dalla mancanza o dalla più o meno grave insufficienza della opposizione politica siano stati essi pure, ed essi pure necessariamente, occupati dall'intervento giudiziario. Mi spiego: sono stati evidenziati alcuni fenomeni criminosi (si può fare l'esempio dello scandalo dei petroli) coerenti o comunque non contrastanti con alcuni ambienti investiti del potere politico o vicini al potere politico. In una diversa democrazia di tipo occidentale una situazione del genere avrebbe scatenato una reazione da parte dell'opposizione politica con conseguenze politiche per le persone e le forze eventualmente implicate nel fenomeno emerso. In Italia, invece, è rarissimo che una situazione del genere si verifichi e succede che spesso

l'unica attività di controllo sia rappresentata dal controllo giudiziario, che si trasforma in controllo politico nella misura in cui ha come conseguenza di incidere sulla vita politica dello Stato.

Ma prima ancora dell'intervento a livello gestionale di fenomeni di questo genere, il controllo della magistratura interviene nell'evidenziarli, in via quasi esclusiva. È infatti molto rara, in Italia, la denunzia politica di episodi di malcostume, malgoverno e corruzione attraverso forze politiche organizzate o strumenti per loro natura destinati ad incidere sulla pubblica opinione.

Si può concludere, pertanto, che non per spinte endogene, ma per imposizioni esogene (cioè non a seguito di scelte proprie della magistratura, ma perché la stessa vi è stata portata), l'ordine giudiziario svolge attualmente, di fatto, l'unica attività di controllo politico stabile, continuativa ed incisiva nel nostro paese. Quanto esposto richiede peraltro due precisazioni.

Quando si parla di "magistratura" o di "ordine giudiziario", non ci si vuole ovviamente riferire ad un blocco monolitico, che operi quasi organizzato gerarchicamente e che comunque risponda nel suo complesso ad identici criteri informativi...

... Quando si parla di "opposizione politica" svolta dalla magistratura, ci si riferisce esclusivamente all'attività di controllo giurisdizionale che, esercitato nell'ambito delle proprie competenze, si trasforma in controllo politico perché altre forme di controllo politico sono carenti, e perché attraverso l'imposizione di attività di supplenza il controllo giurisdizionale si è trasformato anche in controllo politico. Non ci si riferisce, invece, ad una opposizione di carattere propositivo, che, semmai, può essere esercitata soltanto indirettamente e per quanto l'opera di prevenzione generale, che sempre consegue all'applicazione della legge, possa essere considerata non soltanto in negativo (come limite o divieto a

certi comportamenti dell'esecutivo) ma in positivo (come indicazione di alcune vie da percorrere)...

... Dunque, il ruolo attuale del magistrato è diverso da quello tradizionale: chi aveva scelto questa professione per dirimere, in posizione di terzietà, le controversie tra singoli o tra singoli ed esecutivo, si trova ora a dover gestire fenomeni di natura politica come il terrorismo, a dover incidere sulla composizione di organi elettivi, a dover praticamente amministrare grandi imprese (e quindi notevoli capitali) in condizioni di difficoltà, o patrimoni immensi posti sotto sequestro.

Molto schematicamente, si è passati da un ruolo (o da una tendenza) di "spettatore" (che proprio perché spettatore decide in posizione neutra su fatti che non lo riguardano direttamente) ad un ruolo (o ad una tendenza) di "intervento", nel quale il magistrato necessariamente prende parte alle cose che tratta (pur nel rispetto di tutte le garanzie dettate dalla legge). Il giudice, quindi, si trova oggi molto spesso a svolgere, soprattutto nel ramo penale, un'attività diversa da quella che aveva in mente quando l'ha scelta, da quella per cui è stato costruito culturalmente in università, da quella definita in qualsiasi manuale di dottrina dello Stato.

Questa nuova attività, peraltro, comporta anche una serie di responsabilità che non sono tipiche della funzione tradizionale di giudice, e dalle quali il magistrato è naturalmente portato ad estraniarsi. In genere si nota, infatti, un'insofferenza del giudice ad accollarsi compiti e responsabilità non propri, insofferenza che, a livello di scelta fra le correnti associative, spinge verso posizioni più moderate e corporative, che sono quelle che più facilmente sorvolano sulla problematicità di questo nuovo ruolo e consentono di evitare di andare fino in fondo alle contraddizioni esistenti tra l'aspetto teorico e l'aspetto pratico della professione. D'altra parte, il riflusso nel corporativismo e nella pura sindacalizzazione di alcuni settori

della magistratura associata non fa che consentire ulteriormente la fuga da questo tipo di responsabilità, che finiscono per non venire assunte nemmeno indirettamente, come invece accade quando si partecipa a gruppi che se ne facciano carico culturalmente.

La sensazione di disagio, la spinta alla fuga dall'esercizio del ruolo per quel che significa oggi è ulteriormente incrementata da un'altra conseguenza del nuovo modo di fare il magistrato: quella di apparire spesso come protagonista in fatti e vicende che non fanno parte della sua immagine.

Conseguenze e prospettive del nuovo ruolo della magistratura

Presa consapevolezza di questa situazione, sia il singolo giudice che la magistratura associata nel suo complesso si trovano di fronte alla necessità di una scelta. Ipoteticamente, le vie possibili sono due: praticare consapevolmente questo nuovo ruolo di giudice, rendendosi conto della natura delle funzioni che gli sono devolute e facendone quindi un punto di riferimento essenziale della propria professionalità; ovvero rifiutare questa nuova immagine e ritornare alla figura tradizionale di magistrato, in posizione di rigorosa terzietà rispetto alle altre istituzioni dello Stato e alla collettività.

Ritengo che la scelta sia sostanzialmente obbligata, perché una serie di motivi contingenti rende del tutto impraticabile e comunque soltanto apparente una prospettiva immediata di "ritorno alla terzietà".

L'abbandono dell'attuale ruolo e l'assunzione di una posizione rigorosamente terza può basarsi soltanto sul presupposto che la funzione di controllo-opposizione politica venga per il solo fatto di essere abbandonata dalla magistratura esercitata efficacemente nelle sedi istituzionalmente previste. Questo presupposto contrasta, però, con la realtà dei fatti, perché la funzione di controllo-opposizione è stata assunta

dalla magistratura per cause esogene e non endogene: se il giudice avesse occupato, cioè, spazi non suoi propri per sua iniziativa e sovrapponendosi a chi già li occupava, avrebbe usurpato una funzione che gli basterebbe abbandonare perché se ne riappropri chi ne è istituzionalmente incaricato. Ma se il giudice è stato "trascinato" ad esercitare funzioni altrui, o ad enfatizzare funzioni proprie perché le stesse ne ricomprendano di altri, allora non sarebbe sufficiente rifiutare l'esercizio di queste funzioni perché le stesse vengano esercitate automaticamente dai titolari naturali.

Una scelta di terzietà in questa situazione avrebbe come conseguenza un rafforzamento dell'assetto sociale caratterizzato dalla carenza di opposizione. La posizione di terzietà del giudice, infatti, risulterebbe soltanto apparente perché, anziché valutare dall'esterno i conflitti derivanti da una reale dialettica sociale, il giudice si troverebbe completamente inserito e con ciò stesso partecipe in una logica diversa, nella quale si troverebbe a confermare, con la sua attività, proprio lo schema sociale dal quale deriva la crisi della sua figura. Il giudice si trasformerebbe in una specie di funzionario-burocrate, illuso di essere terzo in un confronto che si verifica con la partecipazione, tanto prevalente da essere quasi esclusiva, di una parte sola.

D'altra parte, è ovvio come in una società istituzionalmente ben assestata il compito del giudice sia esattamente quello di fare il giudice; come quella attuale, cioè, sia una situazione eccezionale, da superare per ottenere una equilibrata distribuzione delle competenze e dei poteri. Se va esclusa quindi, nell'immediato, la possibilità che il giudice si ponga in una posizione di assoluta terzietà, va però da sé che questo debba essere l'obiettivo finale.

La scelta ha dunque una soluzione obbligata, ma articolata e complessa, che porti attraverso tappe successive al risultato che il magistrato svolga una funzione estranea alle parti, in una

situazione politico-istituzionale in cui ciò sia veramente possibile. Le singole tappe possono essere individuate nell'acquisizione di consapevolezza del nuovo ruolo, nella gestione di questo ruolo finalizzata alla redistribuzione delle competenze e dei poteri, e nel perseguimento di questo obiettivo, cui conseguirà quasi automaticamente la possibilità di svolgimento della funzione negli ambiti e nei limiti tradizionali (avverto qui, una volta per tutte, che il termine "tradizionale", riferito al ruolo di giudice, è usato nel senso di "tradizionalmente accettato" piuttosto che di "tradizionalmente praticato", dovendosi nutrire perplessità sul fatto che il giudice tradizionale operasse generalmente in posizione di terzietà).Conseguenze e prospettive del nuovo ruolo della magistratura

Presa consapevolezza di questa situazione, sia il singolo giudice che la magistratura associata nel suo complesso si trovano di fronte alla necessità di una scelta. Ipoteticamente, le vie possibili sono due: praticare consapevolmente questo nuovo ruolo di giudice, rendendosi conto della natura delle funzioni che gli sono devolute e facendone quindi un punto di riferimento essenziale della propria professionalità; ovvero rifiutare questa nuova immagine e ritornare alla figura tradizionale di magistrato, in posizione di rigorosa terzietà rispetto alle altre istituzioni dello Stato e alla collettività.

Ritengo che la scelta sia sostanzialmente obbligata, perché una serie di motivi contingenti rende del tutto impraticabile e comunque soltanto apparente una prospettiva immediata di "ritorno alla terzietà".

L'abbandono dell'attuale ruolo e l'assunzione di una posizione rigorosamente terza può basarsi soltanto sul presupposto che la funzione di controllo-opposizione politica venga per il solo fatto di essere abbandonata dalla magistratura esercitata efficacemente nelle sedi istituzionalmente previste. Questo presupposto contrasta, però, con la realtà dei fatti,

perché la funzione di controllo-opposizione è stata assunta dalla magistratura per cause esogene e non endogene: se il giudice avesse occupato, cioè, spazi non suoi propri per sua iniziativa e sovrapponendosi a chi già li occupava, avrebbe usurpato una funzione che gli basterebbe abbandonare perché se ne riappropri chi ne è istituzionalmente incaricato. Ma se il giudice è stato "trascinato" ad esercitare funzioni altrui, o ad enfatizzare funzioni proprie perché le stesse ne ricomprendano di altri, allora non sarebbe sufficiente rifiutare l'esercizio di queste funzioni perché le stesse vengano esercitate automaticamente dai titolari naturali.Una scelta di terzietà in questa situazione avrebbe come conseguenza un rafforzamento dell'assetto sociale caratterizzato dalla carenza di opposizione. La posizione di terzietà del giudice, infatti, risulterebbe soltanto apparente perché, anziché valutare dall'esterno i conflitti derivanti da una reale dialettica sociale, il giudice si troverebbe completamente inserito e con ciò stesso partecipe in una logica diversa, nella quale si troverebbe a confermare, con la sua attività, proprio lo schema sociale dal quale deriva la crisi della sua figura. Il giudice si trasformerebbe in una specie di funzionario-burocrate, illuso di essere terzo in un confronto che si verifica con la partecipazione, tanto prevalente da essere quasi esclusiva, di una parte sola.

D'altra parte, è ovvio come in una società istituzionalmente ben assestata il compito del giudice sia esattamente quello di fare il giudice; come quella attuale, cioè, sia una situazione eccezionale, da superare per ottenere una equilibrata distribuzione delle competenze e dei poteri. Se va esclusa quindi, nell'immediato, la possibilità che il giudice si ponga in una posizione di assoluta terzietà, va però da sé che questo debba essere l'obiettivo finale.

La scelta ha dunque una soluzione obbligata, ma articolata e complessa, che porti attraverso tappe successive al risultato che il magistrato svolga una funzione estranea alle parti, in una

situazione politico-istituzionale in cui ciò sia veramente possibile. Le singole tappe possono essere individuate nell'acquisizione di consapevolezza del nuovo ruolo, nella gestione di questo ruolo finalizzata alla redistribuzione delle competenze e dei poteri, e nel perseguimento di questo obiettivo, cui conseguirà quasi automaticamente la possibilità di svolgimento della funzione negli ambiti e nei limiti tradizionali (avverto qui, una volta per tutte, che il termine "tradizionale", riferito al ruolo di giudice, è usato nel senso di "tradizionalmente accettato" piuttosto che di "tradizionalmente praticato", dovendosi nutrire perplessità sul fatto che il giudice tradizionale operasse generalmente in posizione di terzietà).

II.2 IL RIFORMISMO PER LA GIUSTIZIA

Come deve essere letta la crisi della Giustizia nella più vasta crisi delle istituzioni? E la matrice di tali distorsioni dove va ricercata?

Per Gargani è la qualità del cambiamento della società nel dopoguerra, rapidissimo ed incostante, a segnare i limiti del potere legislativo nella regolamentazione dei fenomeni e l'espansione della funzione giudiziaria.

È questo lo scenario principale della necessità di riformare l'ordinamento e la magistratura, come Gargani spiega in Parlamento nel 1993, con la relazione di cui riportiamo una sintesi.

RELAZIONE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI, 2 APRILE 1993: «I PROBLEMI DELLA GIUSTIZIA IN ITALIA»

Nel nostro secolo gli Stati hanno progressivamente espanso i propri compiti. Dalle originarie funzioni d'ordine degli Stati liberali difesa, ordine pubblico, giustizia, fisco si è passati ad interventi dello Stato in moltissimi altri settori, compresa l'erogazione di servizi. Sono cresciute di conseguenza le funzioni pubbliche di regolazione delle attività umane e questa tendenza, lungi dall'esaurirsi, mostra anzi una vocazione all'ulteriore espansione.

Le società democratiche cercano tuttavia di controllare questo processo su due versanti.

Il primo è quello del rapporto tra autorità e libertà e dunque tra Stato e cittadini. Il secondo è quello del rapporto tra i poteri pubblici, alla ricerca di un equilibrio nel quale nessun potere assuma un predominio sugli altri.

Friedman ha mostrato come lo strumento più adatto per assicurare l'equilibrio tra i poteri sia la predisposizione di un sistema di *checks and balances,* ossia di un sistema di controlli e contrappesi in virtù del quale ciascun potere pubblico limita gli altri ed è dagli altri limitato. L'originaria concezione della separazione dei poteri elaborata da Montesquieu non è più oggi ammesso che lo sia stata un tempo pienamente operativa. Essa è integrata, nei sistemi costituzionali moderni più avanzati, dalla concezione di una parallela connessione fra i poteri, in funzione di coordinamento e controllo reciproco. Ciò è avvenuto in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e anche nel nostro Paese.

In questo contesto il riconoscimento di un ruolo adeguato all'ordine giudiziario è strumento essenziale per realizzare l'equilibrio tra i poteri...

... A queste considerazioni se ne deve tuttavia affiancare anche un'altra, e cioè che un sistema democratico è tanto più efficiente quanto più l'equilibrio dei poteri è assicurato non

solo dal sistema di *checks and balances* prima ricordato, ma anche dall'esercizio responsabile delle proprie funzioni e prerogative da parte di ciascun potere. In altri termini, ciascun potere deve ispirare la propria azione anche ad una logica di *self restraint,* ovvero ad un modo di essere istituzionale conforme al criterio, non scritto ma implicito nel sistema, di trasparenza e riserbo.

Questo criterio ha presieduto l'evoluzione democratica del nostro Paese in tutto il secondo dopoguerra ed è condizione perché la crescita dello Stato democratico prosegua. Occorre evitare ogni confusione di ruoli e consolidare quell'atteggiamento di reciproca collaborazione democratica e tolleranza che tutti hanno mostrato nei momenti più difficili nella vita del Paese. Occorre, ancora, che le questioni delicate e complesse che caratterizzano la fase attuale della vita istituzionale e politica italiana vengano affrontate nelle sedi proprie, giacché solo così esse potranno vedere valorizzata la loro importanza e valenza istituzionale. Il ruolo delle istituzioni si costruisce con questo metodo e con questa misura!...

... Da lungo tempo e, certo, dagli anni Settanta, è dato registrare in Italia una "crisi della legge", che è a sua volta espressione di una crisi nel rapporto tra istituzioni e società.

Queste crisi hanno a loro volta spinto ad una evoluzione dei ruoli degli organi istituzionali connotata dalla contrapposizione di ciascuno con gli altri e, in qualche modo, anche con la società...

... Il rapporto tra giudice e società nella quale esso opera è fondamentale e importante. Individuare il ruolo della magistratura nel quadro di questo rapporto è di assoluta rilevanza per poter affrontare una riflessione sul complesso mondo della giustizia...

... I giudici hanno dovuto farsi carico di una sorta di divario costante tra norma scritta, evoluzione della società e modificazioni dei suoi istituti giuridici.

Di qui anche la spinta ad interpretazioni via via diverse del ruolo della magistratura. In una società statica, legata a valori comunemente accettati dai detentori del potere, l'ordine è la conservazione di un assetto ben definito e la legge è lo strumento per questa conservazione. La società liberalborghese esprime uno Stato che ha lo scopo, ben limitato e circoscritto, di produrre un diritto che garantisca i rapporti esistenti, li preservi da ogni mutamento, lasci alla dialettica metagiuridica il realizzarsi delle condizioni ottimali per la crescita della società, assicuri soltanto che questa crescita si svolga lungo binari che la legge pone come limiti invalicabili. La direzione dello sviluppo è però spontanea e la legge proclama, rispetto ad essa, la propria neutralità ed estraneità.

Data ormai alcuni decenni l'analisi di Massimo Severo Giannini sul passaggio dallo Stato monoclasse allo Stato pluriclasse e sulle modificazioni che ciò ha comportato anche nell'ordine giuridico e nel sistema dei pubblici poteri. Sotto la spinta della radicale trasformazione del quadro sociale, di una più diffusa sensibilità per il valore della persona umana e della necessità di far fronte ad uno sviluppo scientifico e tecnologico vorticoso, lo Stato ha assunto una dimensione diversa: l'originario potere accentrato si è frantumato in senso sia verticale che orizzontale. Fra Stato di diritto e Stato sociale non c'è più una semplice differenza di ruoli e compiti ma, ancora prima, un profonda diversità di modo d'essere.

La funzione del giudice diventa evidentemente più complessa e delicata in una società ed in uno Stato come quelli dell'epoca attuale, tanto più in un periodo di crisi come quello che il nostro Paese sta attraversando. Sussistono situazioni estremamente contraddittorie e di difficile gestione.

Da un lato è infatti davanti agli occhi di tutti la impossibilità di produrre un complesso organico di norme che, come un codice nuovo e unitario, presieda a tutti i rapporti sociali. Viviamo quella che Natalino Irti ha chiamato «l'età

della decodificazione». Manca la possibilità di una elaborazione delle norme in un sistema unico giacché ciò è possibile solo in momenti e non è tale quello attuale di relativa stabilità sociale, nei quali i valori e costumi determinanti sono consolidati nella società...

... Dall'altro lato, il giudice si trova a dover tenere costantemente conto di questo quadro sociale complesso, articolato e sovente contraddittorio. Il suo ruolo è dunque molto più difficile che in passato e a volte drammatico nel suo svolgimento, giacché il giudice è chiamato a mantenere in vita, in un contesto sociale in costante movimento, il valore cui tutti i giuristi costantemente si richiamano: la certezza del diritto.

La crescente partecipazione del potere giudiziario a quella che gli studiosi di scienze politiche chiamano "la distribuzione autoritativa dei valori" è una necessaria e non eliminabile conseguenza della "esplosione del diritto", che accompagna "l'esplosione dello Stato contemporaneo". Nessuno può negare che gli ambiti di discrezionalità interpretativi che il giudice è chiamato a gestire dipendono anche dalla asistematica e spesso generica formulazione delle norme da applicare. Tuttavia, come l'esperienza di altri Paesi dimostra, anche se il legislatore riuscisse a produrre norme tecnicamente più puntuali e organicamente collocate nel sistema giuridico, ciò non comporterebbe ugualmente una inversione di tendenza nel peso e nella visibilità politica del ruolo della magistratura, né a ricondurre l'immagine del giudice a quella mitica di mero interprete di un assetto normativo inequivoco.

Di qui la necessità di riflettere sul ruolo inevitabilmente nuovo e diverso, rispetto al passato, che deve oggi essere riconosciuto al potere giudiziario. Occorre cercare di comprendere in quale modo il nuovo ruolo istituzionale della magistratura, per restare un ruolo giudiziario, possa e debba differenziarsi, nelle sue modalità di esplicazione, da altri ruoli di natura politica...

... Non si tratta dunque di riportare il ruolo della magistratura verso modelli anacronistici, ma soltanto di stabilire le regole per il nuovo ruolo. Bisogna cioè prendere atto che il potere giudiziario ha, nella società contemporanea, un ruolo diverso da quello che aveva nello Stato liberalborghese, e far evolvere questo nuovo ruolo nel quadro costituzionale, in modo non separato da quello degli altri poteri, bensì con essi coordinato...

... Innanzi tutto, occorre che anche il potere giudiziario si svolga in un quadro di responsabilità. Esistono forme di responsabilità dei giudici che non sono in contrasto con l'indipendenza costituzionale della magistratura.

In secondo luogo, il potere giudiziario opera e non potrebbe essere altrimenti nei limiti di procedure normativamente stabilite.

La legittimità di una magistratura indipendente si basa, quindi, non sulla sua rappresentatività democratica, ma, oltre che sulla presenza di forme di responsabilità, soprattutto sul fatto di doversi conformare ai caratteri tipici del procedimento giurisdizionale: primi fra tutti la parità delle parti e la terzietà e imparzialità del giudice.

Progressione automatica delle carriere, ovvero la morte della meritocrazia all'interno della magistratura. È questo il risultato delle due riforme legislative (1966 e 1973) passate sotto il nome di Breganze e Breganzone (dal nome dell'autore Uberto Breganze), che hanno abolito esami e scrutini prevedendo promozioni (quindi aumenti di stipendio) "a ruolo aperto ", cioè in numero eccedente rispetto ai posti effettivamente disponibili.

Breganze e Breganzone hanno così garantito il principio della pari dignità di tutte le funzioni giudiziarie (principio in difesa del quale è nata nel 1961 l'ANM, n.d.e.), da cui discende il rifiuto di qualsiasi forma di carriera che sia determinata dal passaggio a funzioni "superiori" e perciò meglio retribuite, attraverso concorsi o comunque valutazioni di merito La nomina a funzioni direttive, il conferimento di funzioni "superiori" per la Cassazione, deve avvenire solo per l'anzianità conseguita.

Questo meccanismo ha creato privilegi di natura economica e di status che di fatto accrescono in maniera smisurata l'autonomia nella quale la magistratura si nasconde e con la quale si protegge.

Un articolo del 2001 de Il Giornale riporta un illuminante retroscena del colloquio tra Gargani, Pisanu e Cossiga, decisi a bloccare il varo del "Breganzone", e Flaminio Piccoli, costretto a "spiegare" quale prezzo DC e partiti di governo avrebbero dovuto pagare per fermare il nuovo sistema delle carriere in magistratura.

"L'ANARCHIA DELLE TOGHE" – IL GIORNALE, 9 DICEMBRE 2001

Uberto Breganze: chi era costui? E cos'è la nomofilachia (la funzione di uniforme interpretazione della legge, (*n.d.e.)?* Se davvero il capitolo giustizia dovesse entrare nel frullatore delle necessarie riforme, è più che probabile che quel cognome sconosciuto e quella misteriosa parola possano tornare in superficie dopo anni di anonimato. Breganze Uberto, classe 1912, vicentino, avvocato cassazionista, fu parlamentare DC tra il '50 e il '70 e a lui si deve la riforma del sistema oligarchico che aveva fin lì caratterizzato il modello italiano delle carriere giudiziarie. Cosa accadeva prima del suo apparire sulla scena? C'erano concorsi per il passaggio dei magistrati dai tribunali al rango più elevato della Corte d'Appello, e di fatto i giudici per essere promossi e poter fa carriera dovevano essere preparati, essere valutati nella loro professionalità.

Il sistema, come si capisce, non era immune da critiche. Si lamentava un eccessivo appiattimento. Cresceva il numero degli scontenti. E Breganze si impegnò per rompere il "muro" tra tribunali e Corti d'Appello, stabilendo carriere automatiche per tutti. E qui che entra in ballo la nomofilachia: la catena gerarchica in base alla quale seguire le indicazioni della Cassazione diveniva di fatto titolo di merito, si rompe.

E la storia ha un seguito: nei primi anni '70 la magistratura pretende di rompere anche il muro tra Corti d'appello e Cassazione. A niente vale l'osservazione che i magistrati cassazionisti sono appena 250. La soluzione individuata (un maxiemendamento passato alla storia con il dispregiativo di "Breganze e Breganzone") vuole titolo e stipendio da magistrato di Cassazione indiscriminatamente per ciascun giudice, con l'avanzare dell'anzianità. Anche se le sue funzioni restano magari quelle di pretore in uno sperduto centro dell'Appennino. *Todos caballeros*, insomma. Fu allora che un

trio di parlamentari DC che da sempre tenevano un occhio aperto sui problemi della giustizia e che ancora oggi restano sul proscenio e i cui nomi sono quelli di Cossiga, Pisanu e Gargani "capirono" che, al di là dell'aspetto remunerativo, si dava un colpo mortale alla meritocrazia ed alla dignità del magistrato. Come cominciò ad accadere. Unico giudicante per i giudici, diveniva il CSM. Così i tre andarono dall'allora segretario della DC e gli spiegarono il rischio del varo del Breganzone. Flaminio Piccoli li ascoltò, ma rifiutò d'accantonare il progetto. Gargani ricorda (come già riportato nel libro del 2002 *In nome dei Pubblici Ministeri, n.d.e.*) che Piccoli confessò di essere sotto il tiro della magistratura e che la legge doveva passare: «Lo capite o no che se no ci ficcano in galera?», avrebbe puntualizzato Piccoli.

E la Breganzone divenne legge, uccidendo definitivamente la nomofilachia. Tutti i magistrati devono rispondere al solo CSM, divenuto impropriamente vertice della magistratura.

Sin dagli anni '70, Gargani ha sollecitato una presa di coscienza politica sui problemi della Giustizia ed ha proposto modifiche normative per adeguare ai nuovi tempi il ruolo della magistratura (sul problema dell'irresponsabilità di fatto della magistratura) e per garantire un servizio Giustizia libero dalle strumentalizzazioni politiche.

La ricerca, anche provocatoria, di una soluzione è tentata già all'epoca del primo mandato parlamentare, come dimostra il disegno di legge costituzionale approntato a quattro mani con l'On. Gerardo Bianco sulla modifica dell'art. 104 della Costituzione che sancisce l'attuale composizione del Consiglio Superiore della Magistratura. Una composizione che premia eccessivamente il controllo da parte dei magistrati del proprio organo di autotutela, aprendo così le porte alla distorsione del Potere (non più Ordine) giudiziario.

La proposta Bianco Gargani prevedeva due riforme. Eliminare dal primo comma del 104 il riferimento all'autonomia dei magistrati, e invertire le proporzioni dell'eleggibilità: la nomina dei due terzi dei membri del CSM doveva spettare al Parlamento, il rimanente terzo ai magistrati.

Questa riforma non è mai stata portata a termine, sia per le fortissime resistenze della magistratura associata, sia per una generale disattenzione della politica ai problemi del "potere" giudiziario, come Gargani ha ripetuto mille volte, sia per una sostanziale subordinazione dei politici alla magistratura nel suo complesso.

Il d.d.l. del '74, riportato di seguito in una sua sintesi, fu preparato subito dopo l'approvazione in Parlamento (con il voto contrario di Gargani) delle leggi cosidette Breganze e Breganzone sulla progressione automatica delle carriere dei magistrati (la cui storia è nei due successivi documenti, n.d.e.), e rappresentò allora il tentativo di segnare una discontinuità

con una vistosa negazione della meritocrazia (l'automatismo delle promozioni per sola anzianità è unico al mondo) e con il rifiuto del legislatore di affrontare la questione dell 'ordinamento giudiziario, che i costituenti chiedevano si approvasse dopo un anno dal varo della Costituzione.

Il vecchio ordinamento giudiziario varato nel periodo della dittatura fascista non è più idoneo ad una magistratura moderna che deve assumersi la responsabilità della giurisdizione.

La genesi di quella scelta fu ripercorsa da Gargani sempre nel '74 con un articolo condensato in uno slogan giornalistico diventato famoso: "Chi giudica i giudici?

".PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE PER LA MODIFICA DELL'ART. 104 DELLA COSTITUZIONE PRESENTATA, D'INIZIATIVA CON ALTRI 56 PARLAMENTARI, ALLA CAMERA DEI DEPUTATI L'1/3/1974

Onorevoli Colleghi!

Il problema dell'organizzazione della Magistratura, della funzione del magistrato e, quindi, della responsabilità delle sue iniziative e delle sue decisioni, è tra i più gravi e importanti sul piano istituzionale...

... In questi ultimi anni è stato approfondito il dibattito sul ruolo e la funzione del giudice, sul problema della sua "responsabilità" nell'ordinamento statuale. Si tratta, appunto, di risolvere i grossi problemi della "responsabilità" del giudice, della unicità dell'azione penale, del collegamento del pubblico ministero con il potere esecutivo, del collegamento fondamentale tra la Magistratura ed il Parlamento, e tanti altri problemi connessi.

E possibile, dunque, a tal fine mantenere la struttura indicata dalla Costituzione, per l'ordine giudiziario, o debbono essere riformate le norme che disciplinano questa materia?

Senza dubbio occorre garantire alcuni controlli sull'attività dei magistrati, perché un potere assoluto è inconcepibile, e rappresenta un elemento di instabilità del regime democratico, di incertezza e di sfiducia nei confronti del Parlamento, che è e deve rimanere il massimo potere democratico, controllato dal popolo...

... Sulla crisi del Parlamento, dei partiti, delle istituzioni, ormai da tempo è vivo il dibattito e le ragioni di questa crisi sono state sufficientemente individuate nelle loro radici storiche e sociologiche.

Per quanto riguarda la Magistratura, il processo critico si è dimostrato difficile; così com'è, nel modo in cui si pone nella società, essa non conosce questo processo di critica al suo

interno, né sopporta critiche esterne; al di fuori della realtà democratica del paese diventa un corpo a sé stante, un grande organismo separato che ritiene di essere intoccabile in virtù di un principio di superiorità che dovrebbe essere concreto e verificabile, non astratto e indiscutibile. Questa situazione crea uno stato di sofferenza della democrazia e finisce con alterare il corretto rapporto tra i poteri costituzionali.

Per queste ragioni a noi sembra necessario e urgente riorganizzare l'ordine giudiziario nella sua struttura e nella sua funzione, e, quindi, modificare il Consiglio Superiore della Magistratura, secondo le indicazioni e le proposte avanzate da più parti e per ultimo dal Ministro di Grazia e Giustizia onorevole Zagari.

Per affrontare e risolvere tutti questi problemi, siamo convinti occorra prima di tutto modificare l'articolo 104 della Costituzione, correggendo la sua equivoca formulazione che è stata per il passato fonte di errata interpretazione del pensiero dei costituenti e, oggi, di confusione di competenze e di poteri, estremamente dannosi alla certezza democratica e costituzionale di cui i cittadini hanno bisogno.

La sovranità del Parlamento, la certezza del diritto e delle stesse decisioni del giudice, che debbono essere giustificate e spiegate ai cittadini, non possono essere svincolate da un meccanismo di controllo.

È necessario mettere ordine in questa complessa materia e avere il coraggio di modificare tutto quello che è di ostacolo al raggiungimento dei fini che sono propri dello Stato.

La Costituzione all'articolo 104 sancisce l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura da ogni altro potere e prevede che i componenti del Consiglio Superiore della Magistratura siano eletti per due terzi da tutti i magistrati ordinari e per un terzo dal Parlamento.

A distanza di trent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione queste norme debbono essere vagliate e

riesaminate, per verificarne la rispondenza alla situazione attuale e alle necessità attuali della Magistratura, e soprattutto, per valutare i riflessi e le conseguenze nell'esplicazione dell'azione giudiziaria.

La necessità di una modifica di struttura del Consiglio Superiore della Magistratura investe senza dubbio criticamente il dettato del primo comma dell'articolo 104 della Costituzione e manifesta l'esigenza di una maggiore presenza nel suo seno di membri "laici", cioè non magistrati, e la presenza del Ministro Guardasigilli...

... La modifica del 1° comma dell'articolo 104 eliminerà, dunque, l'equivoco di un "ordine", cioè di una categoria indipendente da ogni altro "potere" e determinerà inevitabilmente una modifica semplice e lineare di alcune norme dell'ordinamento giuridico, che dovranno stabilire la *"responsabilità"* dei magistrati, la naturale, normale e democratica responsabilità cui tutti siamo sottoposti, perché essa sola è la garanzia della società democratica e di ogni singolo membro della comunità...

... L'indipendenza della Magistratura è ampiamente assicurata, l'impossibilità di intromissioni esterne di altri poteri è garantita. Bisogna soltanto evitare che continui a sovrapporsi a questa giusta garanzia, l'assoluta mancanza di ogni controllo per il magistrato.

Modificando l'articolo 104 della Costituzione, quindi, avremo posto le premesse per una modifica dell'ordinamento giudiziario che darà alla Magistratura una superiorità ed una indipendenza concreta e verificabile, non astratta ed indiscutibile.

1974, “E I GIUDICI CHI LI GIUDICA?”, DI GIUSEPPE GARGANI

Che bisogna fare con la magistratura? È possibile mantenere in piedi la struttura indicata dalla Costituzione o quest’ultima deve essere riformata nelle norme che disciplinano questa materia?

Tutti sembrano convenire che bisogna garantire alcuni controlli all’attività dei magistrati, perché un potere assoluto è inconcepibile, antidemocratico, è anzi un elemento di incertezza e di sfiducia nei confronti del Parlamento, che è il massimo potere democratico controllato dal popolo.

La pubblica opinione non è assolutamente tenera nei confronti del potere politico, e oggi lo è forse meno che per il passato, ma il potere sovrano del Parlamento non può consentire che la magistratura, in nome di una presunta “irresponsabilità” delle sue azioni, sfugge ad un qualsiasi controllo, ad una qualsiasi verifica delle sue iniziative...

... La necessità di una modifica di struttura del Consiglio Superiore della Magistratura, non può naturalmente non tener conto di un discorso più generale sulla magistratura, sulla sua funzione e sul suo modo di porsi nella realtà costituzionale e statale, che può giustificare la necessità di sopprimere il 1^0 comma dell’art. 104 (che garantisce la “indipendenza e l'autonomia” della magistratura) e di garantire nel suo seno una presenza più numerosa dei membri cosiddetti laici, cioè non magistrati, e la presenza del Ministro Guardasigilli...

... I lavori della Costituzione dimostrano chiaramente quanta preoccupazione e anche quante incertezze vi siano state nel votare l’art. 104 nella sua formulazione attuale: tutti gli interventi espressero sì la volontà e l’opportunità di assicurare un’indipendenza alla magistratura nelle sue funzioni, in modo da sottrarla alle influenze del potere esecutivo, ma al tempo stesso manifestarono la preoccupazione di evitare che questo riconoscimento potesse significare “irreticenza di qualsiasi

controllo, di qualsiasi limite ad un potere che avrebbe potuto sfuggire ad ogni regola"...

... I costituenti volevano dunque, garantire l'indipendenza del giudice da influenze esterne, non confacenti alla libertà delle sue decisioni, ma la formulazione equivoca della norma costituzionale ha creato purtroppo una casta chiusa, fuori dello Stato, con poteri che sono diventati sempre più assoluti e incontrollati, sempre più anacronistici rispetto all'evoluzione democratica del paese.

Tutto ciò, però, non avvenne a caso, perché i lavori della costituente risentivano della situazione politica di quegli anni, ed è su queste circostanze che dobbiamo meditare.

Le repressioni politiche compiute dal governo, attraverso la magistratura, nel periodo fascista, consigliavano di garantire il massimo di indipendenza ai magistrati per svincolarli da pressioni di ogni tipo. Ma mentre questa visione formalmente antitotalitaria ha fatto prevedere una serie di controlli democratici e di vincoli alle istituzioni, per quanto riguarda la magistratura si è fatto uno strano salto e la si è svincolata del tutto da ogni controllo e da ogni riferimento al quadro costituzionale. Si è andati al di là, insomma, del dovuto. La conseguenza era ed è, che tutti i ministri, tutte le amministrazioni, di ogni ordine e tipo sono responsabili di fronte al Parlamento e la magistratura...

... L'attuale forma esasperata e incontrollata di autogoverno ha avuto la maggiore colpa nella deformazione della volontà dei costituenti che volevano, lo ripeto ancora, l'indipendenza della magistratura e solo questo, non la sua estraneità assoluta dagli altri poteri costituzionali.

Paradossalmente, nel periodo della dittatura fascista, il potere del ministro aveva un limite nel Consiglio Superiore; ora di fronte al Consiglio Superiore non c'è nessuno nessun altro che possa criticare; è la dittatura dell'ordinamento giudiziario. Esso ha assommato in se tutti i poteri compresi

quelli dell'esecutivo.

Una limitazione quindi che si può porre per evitare la grave chiusura settoriale, è la maggiore presenza dei membri eletti dal Parlamento e la presenza dei Guardasigilli, che serviranno a rendere più democratica e più controllata, per quei pochi poteri di controllo che il Consiglio Superiore della Magistratura ha, la gestione dell'amministrazione della giustizia.

E una riforma, quella dell'art. 104, che la magistratura dovrà accogliere con entusiasmo; i magistrati illuminati sanno bene i pericoli che corrono con un organismo che si chiude in sé, che è sempre più fuori della realtà, destinato soltanto ad applicare "tecnicamente" la legge! E la morte di un istituto.

Febbraio 1992: esplode Tangentopoli. A settembre nella Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali si svolge una riflessione sulla giustizia che darà forma robusta all'esigenza di riforma dell'ordinamento giudiziario mettendo in discussione i dogma della progressione automatica delle carriere e della distinzione delle funzioni tra giudice e PM.

Una prospettiva di cambiamento che scosse le speranze riformiste di Gargani, come documentato dall'articolo di seguito. In realtà, quello che sembrava il segnale di una possibile inversione di tendenza si sarebbe rivelato una semplice pausa di un dibattito importante, di lì a poco destinata ad essere definitivamente svilita proprio dalla disinvolta pratica giudiziaria.

ARTICOLO SU *II MATTINO,* 5 DICEMBRE 1992: «PERCHÉ OCCORRE DISTINGUERE», DI GIUSEPPE GARGANI

... La Commissione Bicamerale ha approvato due principi che certamente incideranno in misura notevole nel "costruire" una figura di giudice adeguata ai compiti diversi e alle funzioni diverse che in questi anni essa stessa si è costituita. Il primo è quello di abolire gli avanzamenti automatici dei magistrati, cioè la progressione in carriera per anzianità...

... Il ritorno ad un criterio più selettivo nella carriera del magistrato premierà una più spiccata e peculiare professionalità dei magistrati e contribuirà a rafforzare il ruolo del CSM come organo di raccordo e di garanzia dell'autonomia e della peculiarità della magistratura. La seconda decisione di grande rilevanza presa dalla Commissione è la distinzione all'interno della magistratura del ruolo del PM e del giudice.

La riforma del Codice di Procedura Penale determina inevitabilmente una risoluzione di questo tipo di problema, che in un certo senso completa e chiarisce le indicazioni che la Costituzione del 1948 aveva già dato. La distinzione dei ruoli era dunque già presente nei lavori dei costituenti e anche negli articoli della Costituzione; oggi si tratta di una scelta indilazionabile e inevitabile per rendere praticabile e possibile un processo penale. Tra il PM da una parte e l'imputato dall'altra, il giudice deve assumere un ruolo di terzo, di arbitro imparziale e indipendente; è questa l'elementare ma preziosa distinzione, che non deve, naturalmente, incidere nelle prerogative di indipendenza che il PM deve avere e conservare...

... La Commissione Parlamentare, dunque, ha preso atto finalmente che per le finalità che il C.P.P. si propone, il PM non può non avere una disciplina autonoma e differenziata del ruolo e della carriera, imperniate anche su una selezione

attitudinale e sull'acquisizione di una professionalità adeguata al ruolo da svolgere. I principi stabiliti con ampi consensi da parte delle forze politiche, per essere utili, non debbono determinare polemiche ancora una volta tra i poteri dello Stato, ma debbono essere approfonditi in unità d'intenti, con la consapevolezza di costituire un cardine importante della riforma dello Stato.

1963 2003, quarant'anni ci sono voluti perché il sistema di progressione in carriera dei magistrati venisse cambiato. E nel marzo del 2003, infatti, che la battaglia di Gargani contro una disfunzione tanto evidente quanto dannosa viene sposata dal secondo governo Berlusconi.

Il Consiglio dei ministri, approvando l'abrogazione di "Breganze e Breganzone " contenuta nel disegno di legge di riforma dell'ordinamento giudiziario (votato al Senato nel gennaio 2004) firma l'epilogo del sistema anti meritocratico che ha regolato la magistratura quasi per due lustri.

L'occasione per Gargani di ricordare il grande valore storico dell'iniziativa è in un articolo pubblicato su IL Giornale.

ARTICOLO SU *IL GIORNALE,* 9 MARZO 2003: «L'ARMONIA DEI POTERI», DI GIUSEPPE GARGANI

Nel gennaio del 1973 uno sciagurato legislatore approvava la legge della progressione automatica dei magistrati in Cassazione: una legge che ha dequalificato e sostanzialmente avvilito la magistratura e l'ha rafforzata in un forte corporativismo di potere senza contatto né "colloquio" con le altre istituzioni che è fondamentale per una armonia dei poteri come la Costituzione vuole.

Il concetto di indipendenza che ha maturato questi trentanni non è quello della sovrana estraneità dalle passioni delle lotte sociali e della politica, ma quello di porre la giurisdizione in contrasto prima con i padroni finanziari economici e sindacali come è avvenuto negli anni '70 e '80 poi in contrasto con le maggioranze politiche governative e degli enti locali come è avvenuto negli anni '90 per far vincere le nuove espressioni di contestazione e di alternativa.

La giurisdizione ha consentito di realizzare in Italia quello che l'opposizione non era riuscita a fare con la sua azione politica. Per queste ragioni l'indipendenza è uscita dal binario istituzionale in questi anni ed è diventata un'autoreferenzialità interna a protezione della categoria e del singolo e non nell'interesse del cittadino.

Dopo trent'anni una pagina luminosa del governo: si abolisce la legge di progressione automatica per la quale una volta vinto il concorso fino alla nobile età di 75 anni si procedeva senza alcun controllo alla carriera e si ridà trasparenza ad una categoria che ha bisogno di professionalità per costruire una indipendenza vera, sentita, istituzionale.

Di qui tutte le modifiche proposte e la distinzione netta dei ruoli di PM e giudice per applicare l'articolo 111 della Costituzione che chiede un giudice terzo al di sopra delle parti. Questo nella società moderna, dove la giurisdizione è gran

parte della sua espressione culturale e della sua consistenza, è la condizione della democrazia e della libertà e solo chi è fazioso e miope può disconoscerlo.

Una pagina importante dunque per il governo, che qualifica fortemente l'azione del ministro della Giustizia e che delinea una strategia di riforma che doveva appunto cominciare dall'ordinamento giudiziario per porre fine ai guasti gravi che si sono determinati in questi anni.

Il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale è *un altro pezzo che mal si incastra nel puzzle del sistema giudiziario italiano. Da strumento di garanzia dell'eguaglianza di trattamento si è trasformato in legittimazione* de facto *di una amplissima discrezionalità dei magistrati del pubblico ministero.*

Lo aveva capito e denunciato Giovanni Falcone, e gli altri paesi europei hanno tutti escluso un simile principio per evitare una sproporzionata dilatazione dei poteri d'indagine.

Non a caso, l 'Italia ha più difficoltà degli altri stati UE ad uniformare il proprio assetto giudiziario, che per questo ed altri aspetti si pone in disarmonia con l'orientamento prevalente in Europa.

Lo spiega Gargani nel brano di un articolo per la rivista Liberal che descrive la proposta di riforma in materia, preceduto da una citazione (intervento in Parlamento) delle idee di Falcone, coraggioso ed isolato riformista che non poche ostilità si era attirato da una parte della magistratura associata.

DISCORSO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI, 2 APRILE 1993: «PROBLEMI DELLA GIUSTIZIA IN ITALIA»

... Sul piano del concreto esercizio delle funzioni di indagine del pubblico ministero, si è registrato, nell'esperienza più recente, una sorta di *revirement* di una figura già emersa e duramente stigmatizzata in costanza del codice Rocco: quella del PM "ricercatore" delle notizie di reato e, pertanto, esercente di un potere di inchiesta non sulla *notitia criminis,* ma svincolato da essa ed esercitato a tutto campo, senza limiti di sorta.

Il principio di obbligatorietà dell'azione penale costituisce uno degli indiscussi cardini del nostro sistema, volto a garantire l'eguaglianza di trattamento sicché in via teorica ad ogni fatto costituente reato dovrebbe sempre seguire, in tempi ragionevoli, una risposta repressiva dello Stato. Quanto ciò si realizzi nella concretezza dell'esperienza giudiziaria è aspetto diverso.

Si può citare, in proposito, un brano da una relazione ad un convegno svolta da Giovanni Falcone:

«... Trattasi del dovere di esercitare l'azione penale secondo il principio di legalità; dovere che nasce solo dopo che il PM si è convinto che nel caso in questione è possibile provare la colpa dell'accusato, mentre il principio di opportunità regna là dove il PM, dopo essersi persuaso della possibilità di provare la colpevolezza, può ancora rifiutarsi di agire sulla base di ciò che in giudizio convivente chiamano considerazione di opportunità. Se dunque il principio di obbligatorietà, costituzionalmente garantito dal nostro paese come necessario corollario dei princìpi di eguaglianza e di legalità, mira a far sì che l'operato del PM non si trasformi in arbitrio, con violazione dei suddetti princìpi di eguaglianza e di legalità, mi sembra evidente che occorre guardare non, come purtroppo spesso avviene nel nostro Paese, al rispetto formalistico del principio

dell'obbligatorietà, ma al corretto ed effettivo esercizio dell'azione penale. E proprio guardando a un concreto svolgersi dell'attività del PM non può non riconoscersi realisticamente che i confini fra obbligatorietà e discrezionalità sono assolutamente labili e che appunto la discrezionalità, in una certa misura, è un dato fisiologico ineliminabile nell'attività del PM.

... " Se dunque si vuole tentare di affrontare i problemi con razionalità, mi sembrerebbe auspicabile innanzitutto che ci si renda finalmente conto che qualsiasi visione meccanicistica e formale dell'obbligatorietà dell'azione penale è irreale...».

ARTICOLO SU *LIBERAL,* NOVEMBRE 2002: «È ARRIVATO IL MOMENTO DELLA GRANDE RIFORMA»

... Negli anni novanta la discrezionalità nella scena dell'azione penale è stata evidente. Alcune procure hanno privilegiato i reati a forte impatto mediatico-politico. Ferma restando l'obbligatorietà dell'azione penale, è dunque necessario che il Parlamento introduca criteri di priorità nell'esercizio dell'azione penale coordinandoli con il ministro di Grazia e Giustizia, con il Presidente della Corte di Cassazione e con il Procuratore Generale presso la Cassazione. I criteri di priorità nell'esercizio dell'azione penale possono essere stabiliti seguendo le raccomandazioni indirizzate agli Stati membri dell'UE dal Comitato dei ministri del 17 settembre 1987, e alle quali non abbiamo sinora dato attuazione.

La fissazione di tali criteri ha come obiettivo sia quello di rendere più coerente ed efficace la repressione dei fenomeni criminali sia anche quella di meglio assicurare l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. I criteri di priorità dovranno essere deliberati dal Parlamento a seguito di un'istruttoria cui saranno chiamati a partecipare gli uffici giudiziari, il CSM, il ministro della Giustizia e gli altri componenti del governo che, come i ministri degli Interni e delle Finanze, hanno conoscenza diretta dell'evoluzione dei fenomeni criminali e della loro pericolosità. Vari sistemi di fissazione delle priorità dell'azione penale sono già operanti in altri Paesi dell'Unione europea. Il ritorno alla cultura della prova come base di una corretta giurisdizione, il ritorno dei PM alla dimensione che loro compete (quello di parte processuale, parte privilegiata, ma nulla di più) e infine la crisi evidente dell'obbligatorietà dell'azione penale costituiscono le ragioni e le motivazioni per l'avvio di una pacata azione riformatrice. Questa azione riformatrice deriva dunque proprio dalle direttive europee,

dalle indicazioni del terzo pilastro del Trattato di Maastricht il quale impegna gli Stati dell'UE a promuovere una convergenza dei loro assetti giudiziari.

In un momento di aspre polemiche che si riferiscono proprio ai modelli e alle direttive europee che noi abbiamo naturalmente in grande considerazione, non si può non tenere conto di quello che dall'Europa ci viene detto. Queste direttive europee sconvolgono alcuni principi considerati ineliminabili in Italia e che hanno già avuto una revisione sensibile e profonda.

In Italia, dunque, anche alla luce di queste considerazioni, l'obbligatorietà dell'azione penale deve lasciare il passo a regole di priorità d'azione. Ma è proprio sul piano costituzionale che è entrato in crisi il caposaldo dell'intero nostro sistema giurisdizionale, appunto l'obbligatorietà dell'azione penale. Alla ovvia constatazione del fatto che ormai è sempre più diffusa la consapevolezza della necessità di una qualche discrezionalità nella scelta se esercitare o no l'azione penale a cui le procedure sono obbligate dall'imponente massa dei "fascicoli" giudiziari, si è aggiunta la certezza che questa discrezionalità è stata ulteriormente forzata e quindi palesemente compromessa negli anni Novanta, dalle procure che si sono impegnate a perseguire alcuni reati di immediato impatto politico mediatico per trascurare tanti altri e più gravi.

Le gravi conseguenze che un uso indebito, improprio o partigiano, dell'iniziativa penale può avere sulla protezione dei diritti civili, sulla salvaguardia dello status sociale, economico, familiare e politico dei cittadini e sulla loro eguaglianza davanti alla legge penale, sono sotto gli occhi di tutti.

Un principio come quello dell'obbligatorietà dell'azione penale, che è posto a fondamento della giurisdizione, quando non ha più valore e non può essere seguito e applicato diventa pericoloso. Allo stato attuale la decisione di indagare per un reato è affidata al singolo PM che agisce senza regole e senza

criteri, e il CSM non può impartire direttive perché è un organo senza sovranità, non ha il potere di dire ai magistrati quello che devono e quello che non devono fare. È stato detto correttamente che il solo organo che potrebbe esprimere su tale punto il proprio parere è il Parlamento nazionale, il quale potrebbe dire periodicamente ai PM quali reati essi debbono tenere in considerazione primaria e quali non possono in alcun modo trascurare. Non si tratterebbe certo di dare istruzione su singoli e specifici casi, cosa che urterebbe contro i principi dell'attuale ordinamento, e nemmeno di sacrificare alcuni procedimenti a favore di altri. Si tratterebbe solo di dire che le indagini per certi reati che rientrano in un indirizzo di politica criminale non possono essere trascurate. È evidente che in tal caso non si potrebbe parlare di interferenze, perché il PM italiano, essendo parte del processo, non può agire senza un orientamento, e il voto espresso dalla maggioranza parlamentare equivarrebbe a un indirizzo proveniente dai rappresentanti del popolo. In questo modo i PM conserverebbero la loro indipendenza, ma «nell'alveo indicato da quel popolo nel cui nome i giudici emettono le sentenze». La disciplina dei criteri di priorità nell'esercizio dell'azione penale presuppongono appunto un coordinamento degli uffici delle procure. E necessario ristabilire, a somiglianza di quanto avviene negli altri paesi dell'UE, l'unicità dell'ufficio del PM attribuendo al procuratore generale della Cassazione, ai procuratori generali di Corte d'Appello e ai procuratori della Repubblica funzioni di coordinamento e supervisione delle attività riguardanti l'iniziativa penale e l'uso dei mezzi di indagine.

Al pari degli altri Paesi, neppure in Italia è possibile perseguire tutti i reati. L'aumento del numero e della complessità dei reati che vengono commessi ha reso quel fenomeno sempre più visibile e anche meno elevata la proporzione dei reati che possono essere efficacemente

perseguiti. Le scelte di priorità nell'esercizio dell'azione penale (e nell'uso dei mezzi d'indagine) è divenuta un aspetto di crescente importanza sia per l'efficacia delle politiche pubbliche nel settore penale sia anche per garantire un efficiente uso delle risorse investigative e giudiziarie. Negli altri Paesi democratici ove vige il principio di "opportunità" dell'azione penale, tali scelte vengono fatte da oggetti istituzionali che portano la responsabilità politica.

La crisi della giustizia figlia della consunzione della cultura centrista e democristiana, è questa l'analisi che Gargani consegna al quotidiano il Foglio, *ricostruendo lo scenario della complessiva decadenza giudiziaria in Italia.*

Un'involuzione cadenzata da diversi momenti, dal varo del nuovo Codice di Procedura Penale alla stagione del pentitismo sino all'ennesima illusione della Bicamerale del '97

INTERVISTA SU ***IL FOGLIO,*** 19 FEBBRAIO 1997: **«**UNA GIUSTIZIA DELLE LIBERTÀ**».**

Nel 1994, in una fase ancora cruenta dell'epopea tangentopolista, Giuseppe Gargani fu candidato dal Partito popolare italiano alla vice-presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura. Non fu eletto, perché abbandonato innanzitutto da una buona parte degli stessi popolari e poi dall'intero blocco dei partiti di centro-sinistra che «temevano ricorda Gargani a *II Foglio* le battaglie sul diritto che avevo sempre condotto. Anche nel 1992 il mio obiettivo non era certo quello di stoppare Tangentopoli, ma quello di intervenire sugli abusi e sulla palese violazione di norme nella fase delle indagini preliminari e della carcerazione preventiva».

La bocciatura di Gargani fu anche il segnale dell'incapacità del sistema politico di mettere un freno al potere extra-giudiziario dei pubblici ministeri, che si era manifestata negli altolà a Giovanni Conso prima e ad Alfredo Biondi poi.

«Pesò continua Gargani anche la mia storia di Cassandra rispetto alle prospettive del sistema giudiziario che avevo pronosticato sin dal principio degli anni Settanta. Già nel 1972 avevo la sensazione che nell'operato della magistratura, le valutazioni politiche stessero prendendo il sopravvento sulla valutazione della responsabilità soggettiva. La magistratura democratica cominciava a dire che la magistratura doveva dirimere le questioni sociali. Così era perfettamente chiaro che alla conclusione di quel percorso, un giorno avremmo condannato il 'terrorismo' invece dei terroristi, la 'corruzione' invece dei corrotti, la 'mafia' invece dei mafiosi. La crisi della cultura giuridica identifica la colpevolezza sempre nel sistema. Avanza il giudice etico».

La crisi della cultura giuridica moderata

La storia della crisi della cultura giuridica è anche la storia della crisi della tradizione giuridica del blocco centrista. Non è

soltanto un problema della Democrazia Cristiana, ma dell'intero mondo accademico di ispirazione cattolica che si limitava ormai a descrivere il diritto e si riduceva solo alla piccola tecnica giuridica, senza nessuno sforzo di adattamento delle norme allo sviluppo dei tempi e della società.

«Sì, riconosce Gargani l'ultimo giurista 'centrista' fu Giuseppe Capograssi, che scomparve nel 1956. Dopo di lui si attenua l'incidenza del pensiero di ispirazione moderata sul rapporto tra giustizia e libertà, tra giustizia e diritto, tra cittadini, giustizia e diritto. Quando scompare l'elaborazione teorica, scompare con essa la tensione culturale verso nuovi istituti giuridici, e nella stasi dell'elaborazione, la giurisprudenza, la gestione di fatto del processo penale, diventano padroni del campo. Sino all'assurdo di inventare reati non contemplati dal codice penale, come il concorso esterno in associazione mafiosa (usato contro Giacomo Mancini, Giulio Andreotti, Calogero Mannino, Bruno Contrada e altri) che è reato teorizzato da Giovanni Falcone e sancito dalla Corte di Cassazione.

"In questo processo involutivo si manifesta anche una sorta di asincronia tra le iniziative della Chiesa cattolica, che va avanti, attentissima al rapporto tra società, nuovi diritti e sviluppo degli istituti democratici e il centro cattolico che non riesce a stargli dietro politicamente, culturalmente e, soprattutto, sul terreno delle innovazioni del diritto. In Italia la Chiesa parla al deserto e non trova nessuno capace di trasferire nel dibattito culturale e politico questa necessità di trasformazione. In questa fase la magistratura interviene con molta determinazione e da 'ordine' quale avrebbe dovuto essere, da categoria autonoma che era ancora nel 1946, diventa potere dello Stato che pretende di intervenire nella lotta sociale. "Credo che la massima espressione di questa invadenza (e della mutazione della sua funzione) si realizzi nella sostituzione del vecchio Codice di Procedura Penale. In mancanza di una forte

cultura giuridica, di un significativo sottofondo di indirizzo generale, la nostra classe politica e i nostri giuristi, d'accordo con la magistratura, puntano a risolvere il problema limitandosi a rimodulare solo tecnicamente il processo penale introducendo il sistema accusatorio. La cultura giuridica di sinistra, penso al corifeo di questa linea, Guido Neppi Modona, punta allo pseudo efficientismo del processo verbale, inadatto a valutare la complessità della realtà. È curioso che in Italia si adotti questo sistema, proprio quando entra in crisi nei paesi anglosassoni.

"Perché questo anacronismo? Per una serie di ragioni. Partiamo da una questione generazionale. Lì c'era un problema di pura esterofilia. I giuristi vicini al PCI si erano formati sul mito del rito anglosassone. In secondo luogo, la rapidità, le semplificazioni giuridiche del processo accusatorio si prestano a diventare un metodo nelle mani della magistratura per svolgere una battaglia politica contro i poteri costituiti. Il sistema politico è bloccato, la magistratura diventa strumento di lotta politica».

L 'emergenza, il pentitismo e la delazione

«C'è un'ulteriore questione che definisce la decadenza della giustizia nel nostro paese. E la crisi del diritto, la crisi delle norme. Nella grande complessità della situazione sociale, viene meno il principio della legislazione *erga omnes.* La norma diventa sempre di più uno strumento per regolare singoli conflitti. La legge diventa tampone, manifesto, semaforo. Le leggi diventano regolamenti e la giurisprudenza acquisisce ancora maggior peso».

Qual è sul piano della cultura giuridica il punto da cui bisogna partire per ripristinare le condizioni dell'equità della giustizia?

«Dopo l'emergenza degli anni Settanta, che giustificava certi strappi e un pizzico di violenza ai danni del diritto, la mia idea è sempre stata quella di ricreare una cultura della prova. Il

problema centrale è che siamo di fronte a una magistratura che fa giustizia sull'onda delle emozioni popolari, invece di applicare pedissequamente il diritto. Il pentitismo è la manifestazione più evidente di questo problema.

Quando si è suicidato Carmine Mensorio un pubblico ministero ha detto che "arrivava fino a negare l'evidenza". Ma questo deve essere il presupposto minimo di libertà per un imputato di fronte a qualsiasi accusa.

Un modo come un altro per dichiarare di poter fare a meno degli strumenti dell'indagine, per rinnegare il principio della prova dirimente. Tanto abbiamo i pentiti, i delatori! È inevitabile ritornare a Giuseppe Camelutti: la crisi del processo è la crisi della società. E la crisi dei rapporti sociali è la crisi della democrazia».

Il pentitismo nasce con il terrorismo, è stato uno strumento che si è rivelato un boomerang, e che oggi costringe il ceto politico a mettere le mani sui vecchi guai. Gli strascichi della gestione emergenziale della giustizia degli anni Settanta, il complesso problema della via giudiziaria alla soluzione di Tangentopoli, la vittoria manca perché si tratta soltanto di una vittoria militare sulla mafia.

«Durante gli anni del terrorismo, io sono tra quelli che si occuparono della legislazione speciale, ritenemmo che la dissociazione potesse rendere possibile estirpare e sconfiggere il fenomeno. Abbiamo avuto ragione. Ma non c'è dubbio che trasferire quel principio così com'è alla lotta alla mafia sia stato un'ingenuità. Non si è mai verificata una dissociazione ideologica dalla mafia che non sia diventata pentitismo, eccessivo e pagato a troppo caro prezzo: e cioè delazione, ma solo per ottenere dei vantaggi. Del resto, la conseguenza più drammatica, anche se forse la meno visibile, è che il pentitismo enfatizza l'aspetto giudiziario della lotta alla mafia, ma scavalca quello della prevenzione. È una illusione quella di poter sconfiggere quel tipo di organizzazione semplicemente

con la identificazione di un sistema che non va. Questo aspetto dell'azione giudiziaria ce lo ritroviamo identico nella vicenda di Tangentopoli. Anche qui abbiamo condannato più il sistema, che i colpevoli, dunque tutto è problematico. Naturalmente di fronte ai "che fare?" vi è sempre l'orizzonte delle soluzioni concrete, e credo che queste soluzioni dipendano in gran parte da quello che accadrà in Bicamerale».

Il PPI "queste denunce non le poteva fare "

Con la Bicamerale, si presenta l'occasione per trasformare questo quadro di disagio in un terreno di azione politica. Dove si può intervenire?

«Se tutto quello che precede questa domanda è l'analisi dei problemi, immaginare, come qualcuno spera, che la Bicamerale non si occupi di giustizia equivale a dire: non si fa la Bicamerale. Invece, anche su questo tema dovrebbe valere lo spirito delle piccole, grandi riforme. Credo, allora, che dovremmo innanzitutto prendere atto che la magistratura non è più soltanto una categoria, ma è un potere dello Stato e che come tale va regolato. Dobbiamo scrivere nella Costituzione chi deve essere il giudice terzo, dobbiamo stabilire chi e come fa parte dell'ufficio del PM in rappresentanza dello Stato, dobbiamo disegnare un sistema di pesi e di contrappesi, dove i pesi sono le guarentigie e i contrappesi le responsabilità. Dobbiamo attribuire funzioni chiare al CSM, che non deve più essere composto in maggioranza da magistrati, per liberarli da quella dannosa sindrome di onnipotenza. Infine, dobbiamo assicurare che il processo sia una espressione della democrazia.

Se riusciamo a far questo in Bicamerale, possiamo assegnare alla legislazione ordinaria il compito degli aggiustamenti di dettaglio: dall'organizzazione delle carriere fino alla riforma del ministero di Grazia e Giustizia. A queste condizioni si può affrontare la questione degli strascichi delle legislazioni emergenziali che ci portiamo dietro, gli anni

Settanta e gli anni Novanta. Credo che una volta riformato lo spirito della nostra giustizia, una volta reintrodotta la fiducia nella democraticità della nostra giustizia, solo allora, si possa immaginare un provvedimento generale che prenda atto della fine del terrorismo e della lotta armata e che sancisca l'avvenuta trasformazione in senso più trasparente della nostra vita pubblica».

Molti sostengono che la recente vittoria di Franco Marini riporti nel Ppi una laica consapevolezza dell'eccezionale rilievo della questione giustizia in tutta la sua complessità e che la minaccia giudiziaria sia solo l'estremo ricordo di questo quinto anniversario di Tangentopoli. Nella ex DC, falcidiata, *compare un mesto adagio recriminatorio "queste denunce*, *prima, non le potevano fare".* Dice Gargani:

«Molti di noi hanno scontato amaramente il senso di colpa. Per una sorta di reticenza, si parla più di forma di governo che non di questi problemi. Con tutto il rispetto per le forme di governo, sono certo che questi problemi siano più importanti».

11.3. TANGENTOPOLI, A VISO APERTO CONTRO LA GRANDE INQUISIZIONE

Il biennio 1992 1994 è stato cruciale per la storia italiana.

Sono gli anni in cui il sistema dei partiti della cosidetta Prima Repubblica ha avuto il colpo di grazia dal movimento giustizialista, quanto meno sollecitato ed istigato dagli esponenti dei partiti per quarant 'anni esclusi da responsabilità di governo.

Secondo Gargani gli effetti deleteri di Mani Pulite sulla DC furono agevolati dall'ignavia politica di dirigenti incapaci di opporsi alle anomale pressioni giudiziarie, contrapponendovi la forza della politica ed il suo trasparente primato, il valore della tradizione di governo e responsabilità.

E quanto testimonia Gargani in questa sua intervista a Barbara Palombelli, autrice di un 'inchiesta sull'universo degli ex DC, ancora coinvolti nella politica attiva.

Quella diffusa sottovalutazione prima ed abdicazione poi di fronte al fenomeno di Mani Pulite è appena accennata nell'intervista, da Gargani, che ricorda di aver avvisato i vertici del partito (da Forlani ad Andreotti, da Martinazzoli a De Mita) delle conseguenze che l'azione della magistratura avrebbe potuto causare sul sistema dei partiti.

Vi fu infatti un episodio molto significativo che sinora Gargani non ha mai voluto rendere noto per riservatezza, risalente all'ottobre del '92, ad otto mesi dall'inizio di Mani Pulite.

Gargani (all'epoca presidente della Commissione Giustizia della Camera) fu infatti contattato in forma non ufficiale dal pool di Milano per un colloquio informale.

L'incontro si tenne a Milano, fuori dagli uffici della

Procura.

Borrelli, Davìgo e Colombo avvisarono senza giri di parole della gravità della situazione così come gli appariva in base ai risultati delle prime indagini: «La corruzione è praticamente dilagante dissero i PM a Gargani e coinvolgerà automaticamente tutti i partiti della maggioranza».

La risposta "de visu " ai procuratori di Mani Pulite fu la stessa sostenuta pubblicamente da Gargani sia durante che dopo Tangentopoli, e cioè che la vastità criminale del fenomeno derivava da un artifizio creato dalle procure: quello di porre sullo stesso piano il reato di finanziamento dei partiti (oggi depenalizzato, n.d.e.) e quello di corruzione e di concussione, che hanno ben altre caratteristiche criminose. Il reato di finanziamento ai partiti, che il legislatore moralisticamente varò negli anni '80 consisteva nella omessa denunzia agli uffici del Parlamento di somme eventualmente ricevute.

Nel corso dell'incontro Gargani contestò dunque ai procuratori di voler far emergere un dilagante fenomeno di corruzione interpretando la fattispecie del finanziamento come reato di per sé sempre e comunque di corruzione, e di usare spregiudicatamente la carcerazione preventiva per ottenere confessioni da trasformare in mezzi di prova processuale; e ai procuratori Gargani avanzò anche una proposta: la depenalizzazione in Parlamento del reato di finanziamento (come poi avvenuto 3 anni dopo, nel 1996, n.d.e.) in modo da far emergere i veri, gravi reati di corruzione. «Aiutatemi in questo», disse a Borrelli ed agli altri Gargani. Ma il "senso di meraviglia '' espresso dai suoi interlocutori gli rese evidente l'intenzione da parte della Procura di usare in qualche modo la contestazione facile dell'irregolare finanziamento come "reato civetta ".

Un sospetto che Gargani espresse direttamente agli uomini

del pool di Milano, avvertendoli che un tale metodo, oltre ad essere irregolare, non avrebbe permesso di processare i singoli corrotti e corruttori bensì, in maniera indistinta, il sistema dei partiti: una nebulosa!

Così è accaduto. E la temerarietà del teorema dei procuratori milanesi è dimostrata dalle assoluzioni con cui si sono chiuse gran parte delle inchieste di tangentopoli: il fenomeno della corruzione, pur presente nel Paese, non è stato individuato nei singoli casi e nella sua forma tipica, prescritta dal Codice.

In ogni caso Gargani, al suo rientro a Roma, parlò dell'incontro con De Mita, Forlani, Craxi, Gava e Martinazzoli "ricevendo da tutti o scarsa attenzione, o risposte evasive e ironiche o addirittura, come da parte di Martinazzoli, il compiacimento per quanto stava accadendo".

Queste, dunque le reazioni. Dopo pochi mesi il nome della Dc fu cancellato "decretando così la fine del popolarismo italiano ".

Ma il tempo è galantuomo. A distanza di dodici anni, in un convegno a Napoli dell'aprile 2004, l'ultimo segretario della Dc è tornato sui suoi passi. Sponsorizzando la presenza di Paolo Cirino Pomicino nell'Udeur, Martinazzoli ha infatti dichiarato che «Il moralismo partigiano non aiuta a valutare i processi politici. Oggi non mi interessa da dove arriva qualcuno, ma piuttosto dove vuole andare.»

INTERVISTA SU *SETTE* SETTIMANALE DEL *CORRIERE DELLA SERA*: «ERA MEGLIO MORIRE DEMOCRISTIANI», DI BARBARA PALOMBELLI

«Sto con la Casa delle Libertà ma non mi sento un traditore. Sono altri, quelli che hanno tradito. Ricordo, nel 1993, Silvio Berlusconi che venne a dirci a me, a De Mita, a Martinazzoli: ho i sondaggi, alle prossime elezioni politiche prenderete 4 o 5 seggi al maggioritario ed una dozzina con le

liste proporzionali. Se volete, posso aiutarvi, sono pronto a venire in soccorso del vostro partito...Noi avevamo 160 deputati, sarebbe stata la fine. De Mita avrebbe anche accettato, Martinazzoli fu invece irremovibile. Sbagliammo a non ascoltarlo... Sono uscito dalla DC PPI nel 1999. Non volevo suicidarmi... avevo capito da anni che il progetto di Romano Prodi consisteva nella distruzione della tradizione popolare ed ho reagito. Non volevo finire sotto i calcinacci, travolto dalle macerie del Palazzo che crollava...».

Giuseppe Gargani è Presidente della Commissione Giuridica del Parlamento Europeo e responsabile per la Giustizia della Cdl, ma in realtà è molto di più, e lo spiega in due parole: «Tratto solo con lui, con Berlusconi: si fida di me... Non ama i riti, le lentezze della vecchia DC, ma ha un grande rispetto per la nostra tradizione». In uno degli uffici attorno a Montecitorio, mentre a pochi metri da noi si combatte l'ennesima guerra per la gestione della Rai, l'ex braccio destro di Ciriaco de Mita racconta la sua versione sulla fine della grande balena politica italiana. Con la passione di sempre.

Dieci anni fa prese il via la stagione dei processi. Ci può raccontare qual era il clima che si avvertiva a piazza del Gesù, all'inizio del 1993?

«C'era una grande incredulità, un senso di impunità e di superiorità, ma al tempo stesso di smarrimento. Il fenomeno fu sottovalutato, anche per l'arroganza di chi si riteneva, anche se giustamente, invincibile o, almeno al riparo da alcuni assalti ed evitava di guardare al di là del proprio naso. Questa superficialità e la mancanza di una guida ferma in un momento tempestoso, alla fine, ha consegnato tutto il partito, con le sue eccellenze ed i suoi guasti, ad un populismo sfrenato che ha avvantaggiato chi altrimenti non avrebbe mai acquisito la cultura di governo».

Avevate intuito che i processi di Tangentopoli avrebbero distrutto la DC?

«In verità siamo stati in pochissimi a rendercene conto, ed io, debbo riconoscerlo, lo avevo detto in tutte le sedi e lo avevo teorizzato in tanti scritti.

Ma feci di più. Avevo saputo con precisione, alla fine del 1992, ciò che stava accadendo negli uffici della procura milanese ed anche in altre.

La strategia messa in atto era quella di contestare il reato di finanziamento per poi intercettare la corruzione, individuandola quindi in modo acritico e generalizzato. Una strategia giudiziaria non corretta, alla quale io mi ribellavo. Ma seppi anche che gli stessi magistrati, a fronte di una grande quantità di informazioni che coinvolgevano tutti i partiti, erano colpiti di fronte alla mancanza di consapevolezza da parte dei maggiori uomini politici della maggioranza e, in particolare, della DC, della gravità delle inchieste avviate. Io informai immediatamente i leader più esposti della DC della situazione esplosiva che si stava delineando, nonché della necessità di un profondo rinnovamento interno. Parlai urgentemente con Forlani, Andreotti, Martinazzoli ed altri, ma il mio allarme fu assolutamente sottovalutato: forse, pensarono che il mio fosse un modo indiretto per perorare la causa della riforma della Giustizia sulla quale mi batto da trent'anni.

L'unico che mi diede ascolto e che capì tutto e subito fu come al solito Cossiga, dando fondo al suo migliore acume sardo. Troppo poco, per contrastare l'inchiesta giudiziaria degli illuminati moralizzatori con la toga, quelli che avevano deciso che i partiti erano il grande satana del sistema. Una bufala che ha manipolato l'opinione pubblica e messo in difficoltà un'intera classe dirigente, la quale, possiamo anche dire, che si mostrò corretta, con il senso dello Stato,

ma prona e senza iniziativa.

Il conto fu presentato a tutto il Paese, non ai corrotti ed ai corruttori, quelli veri, che non sono stati adeguatamente perseguiti!!!».

Ripensando a quei giorni, quali sono le cose che non rifarebbe?

«Non farei proposte legislative per modificare alcune norme del Codice di Procedura Penale, come feci come Presidente della Commissione Giustizia e con insistenza, perché inutili ed ininfluenti: la Magistratura andava per conto suo ed era necessario un intervento politico.

Oggi farei lo sciopero della fame in Transatlantico pur di impedire la scellerata abolizione dell'immunità parlamentare, una follia mai compiuta in nessun paese civile e che ha subordinato la funzione politica al potenziale ricatto dell'ordine giudiziario in un momento di difficoltà e di crisi della politica.

E poi, lotterei con i più giovani per il rinnovamento interno della DC, non quello emotivo imposto dalle cieche pressioni di un'opinione pubblica scatenata e populista: la DC aveva bisogno di una nuova *Domus Mariae* per cambiare la classe dirigente che era immobile e remissiva: quando Craxi timidamente parlò trovò silenzio assoluto!».

Chi fu leale e chi no nei giorni difficili?

«Innanzitutto i tanti avvocati all'interno del partito che pensavano di poter trovare un compromesso con i magistrati, per tutelare qualcuno in particolare.

Non fu leale il Presidente della Repubblica Scalfaro, in tante prese di posizione e comportamenti e soprattutto quando dopo aver consentito la redazione di un decreto legge del governo Amato, non lo firmò. Il provvedimento legislativo recepiva una serie di norme di modifica del mandato di cattura, elaborato dalla Commissione Giustizia della Camera dei

Deputati, da me presieduta, e di norme sul finanziamento ai partiti. Tanti eccessi e forzature si sarebbero forse evitati

E che dire poi di chi, come Martinazzoli, credeva che la magistratura avrebbe sostituito i politici nell'opera di rinnovamento operando vendette che la politica non riusciva a fare?

Martinazzoli avallò indiscriminatamente quell'azione e senza pensarci più di tanto cambiò il nome del partito, perché pentito. E stata praticamente un'ammissione di colpe che il partito, come tale, non aveva».

Lei era uno degli uomini di punta della sinistra democristiana... quella che uscì dal governo nel 1990 denunciando la legge Mammì sulle Tic...

«In quell'occasione, il proverbiale equilibrio della DC fu sconfessato da una scelta drastica non coerente con i comportamenti tipici di quel partito. Come le dimissioni dei ministri che naturalmente anch'io avallai, per coerenza con la linea del partito. Ma avvertii anche subito la limitatezza di una decisione che mostrava già allora un preconcetto verso Berlusconi».

A dieci anni dall'avvio dei processi di Mani Pulite è possibile tracciare un bilancio di quelle inchieste? Che giudizio dà sull'operato della Procura di Milano?

«Assolutamente negativo, come dimostrano i fatti e le statistiche.

Si voleva "ripulire" il Paese dai cattivi e dai corrotti, non si perseguì il singolo reo: si processava il sistema di potere della politica, condannando tutti i leader dei partiti, naturalmente dei partiti della maggioranza, che erano corrotti perché leader. La questione morale, piuttosto che trionfare, ne è uscita svilita, ma non si è sconfitta la corruzione.

Si è messo sotto accusa un presunto sistema di potere

contestato in premessa, non come conclusione delle inchieste.

Se la giurisdizione ha retto, è merito di quei pochi giudici equilibrati che hanno smontato i vari teoremi investigativi dei PM costruiti non certo sulla fondatezza delle prove». Ha mai incontrato Antonio Di Pietro? Cosa ne pensa, come magistrato e come politico?

«L'ho incontrato varie volte, sia durante che dopo tangentopoli. Come magistrato, aveva nell'animo l'ossessione dell'investigazione, che non dovrebbe certamente assorbire, tutte le doti richieste ad un magistrato.

Come uomo politico...bè, io penso che gli storici, tra un ventennio, archivieranno tangentopoli come la storia dei magistrati che soddisfatti di un potere lentamente accumulato e non responsabilizzato hanno immaginato di "redimere l'uomo", e di qualche "angelo sterminatore" che voleva prendere posto in politica, ci è riuscito per breve tempo ma senza grande successo. Amen».

Nella sua lunga carriera politica, come ha vissuto e come ha affrontato la questione del finanziamento della politica?

«Ero sereno di fronte al problema perché personalmente le campagne elettorali nelle zone interne della Campania ed, in genere, nel Mezzogiorno, tra i contadini, in Irpinia, terra di grande intelligenza politica, il finanziamento era irrilevante, la gente si aspetta contenuti, non manifestazioni spettacolari. Quindi il finanziamento sarebbe stato controproducente. Da un punto di vista generale, sono sempre stato consapevole dei costi della politica e quindi della necessità di trovare una strada trasparente per il finanziamento.

L'ipocrisia della legge scaturita da un referendum abrogativo del finanziamento, anch'esso ipocrita, stabilì che una dichiarazione formale di accettazione del finanziamento determinava la trasparenza, questo e la omessa dichiarazione ci

portava al reato: tutto ciò ci ha portato in un vicolo cieco».

Di Pietro ha detto a questo giornale che la Dc era più onesta del PSI. Le pare un giudizio condivisibile?

«Mi pare una stupidaggine. I partiti in sé non sono mai state fabbriche di disonesti anzi facevano crescere nella trasparenza.

C'erano, e non pochi, approfittatori e corrotti, ma per colpirli (anche se, poi, tanti non sono stati colpiti) si è fatta di tutta l'erba un fascio, si sono compromesse le regole e le garanzie di democraticità che i partiti assicuravano. Alla fine, poi, solo DC e PSI sono stati archiviati come "disonesti", mentre gli altri partiti, grandi e piccoli, ne sono usciti sostanzialmente assolti. Quindi sdoganati per nuove esperienze di governo».

Secondo lei, sono state le picconate di Francesco Cossiga, le inchieste giudiziarie o la nuova legge elettorale a portare alla diaspora democristiana?

«Subito dopo la caduta del muro di Berlino, Cossiga fu l'unico a capire che, avendo ceduto la parete del comunismo, tutto il fabbricato della politica tradizionale era a rischio. E sollecitò, seppure con picconate stravaganti e forse esagerate, il rinnovamento interno della DC. Le inchieste giudiziarie completarono l'erosione, che raggiunse il culmine con il cambiamento della legge elettorale. La prima esperienza di suicidio politico di massa mai tentata prima nella DC, con l'avallo dei tanti, improvvisi depressi politici che cercarono una cura nel finto nuovismo che avrebbe portato il Paese indietro di anni, nell'evoluzione democratica».

Di questi tempi, sono in tanti a rimpiangere l'esistenza di un grande partito centrista, con regole democratiche e dibattito interno aperto, proprio come era la DC...

«Tutti rimpiangiamo quel grande partito moderato e per ciò

stesso democratico. Ma i partiti attuali rispondono alle logiche perverse del maggioritario e del bipolarismo, che impediscono il dibattito ed il confronto. I poli sono costruzioni artificiose e fuorvianti, e la crisi della politica è oggi la conseguenza della involuzione culturale».

Dal nuovismo nasce il Berlusconi di cui lei è fidato consigliere...

«Io mi sento legato al Berlusconi che nel 1999, seguendo anche i nostri consigli, sceglie di aderire al Popolarismo europeo».

Lei è il responsabile Giustizia di Forza Italia» il partito di Silvio Berlusconi Ci racconta in cosa è diverso dalla DC?

«Essenzialmente nella concezione del partito come momento di aggregazione e di confronto FI ha in comune con la DC l' "idem sentire" del popolarismo, la valorizzazione di ogni classe sociale ed un'ispirazione garantista che si deve esprimere soprattutto nelle riforme che sto portando avanti per la Giustizia. Sono le stesse che negli anni '70 proponevo, come tutti sanno, ad una DC che non ha mai avuto la forza di portarle a compimento. La DC aveva una tradizione pluralistica e garantista che il doroteismo esasperato dell'ultimo periodo ha definitivamente compromesso. Forse è la coda di paglia ad aver fatto perdere i sensi ai tanti colleghi DC di fronte alla grande paura di Tangentopoli. FI non ha quella tradizione ma ha una voglia, anche se epidermica, di farle quelle riforme. Se riesce a portarle in porto farà sua quella tradizione e si svilupperà il partito».

Quali caratteristiche democristiane e quali regole interne andrebbero applicate a Forza Italia per trasformarla nella DC, oppure è un'ipotesi impossibile?

«È impossibile! La DC è un fenomeno storico che ha molto

da insegnare, ma il contesto sociale e culturale sono cambiati completamente. Certo è che FI può, anzi, deve, aggregare tutte le forze di centro, ma deve adeguarle alle dinamiche di una società diversa. Si tratta di un processo ancora in divenire, ma possibile».

Pensa che in futuro si possano riaggregare gli ex diccì oggi divisi tra i due poli?

«In politica vale una regola assoluta: ciò che si divide non si unisce mai più. Questo vale ancora più per tanti ex popolari che si sono mostrati incapaci di tutelare la propria autonomia culturale e politica, anche se da posizioni minoritarie.

I Popolari potevano non tradire i loro valori e continuare a rappresentare una cultura ed un pluralismo sociale, anche se minoritario. Hanno invece scelto di diventare un indistinto movimento, subordinato alla sinistra, per strategie di mantenimento del potere che si sono rivelate fuochi di paglia puntualmente spenti dall'elettorato italiano nel maggio 2001. Quella che è possibile ed auspicabile, invece, è un'aggregazione nuova dei moderati in un Paese che ha bisogno di un centro politico e culturale di riferimento, ma non solo degli ex DC. Un centro che ora deve guardare al partito Popolare Europeo, per ritrovare coesione e strategia».

Che giudizio dà della Margherita, il partito in cui militano oggi due ex correnti DC, quella legata alla sinistra di De Mita e mancino e quella legata a Marini e Russo Jervolino?

«Un fiore nato già appassito, perché frutto di un innesto mai tentato prima in politica: e non è possibile in politica far vivere solo i petali buttando via le radici, è opera vana e sterile; le tradizioni, i valori veri, sono stati messi da parte, sperando che il vento di sinistra potesse donare un profumo di novità ed un posticino in serra, al riparo e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

I veri cattolici democratici sono sempre stati contrari alla manipolazione genetica, per cui quelli della Margherita mi sembrano tanto confusi e fuori dal tempo».

Moriremo democristiani?

«Siamo certamente vissuti da democristiani, con una equilibrata visione della vita e della società che ci ha accompagnati in ogni esperienza politica e professionale.

Nessuno muore per come è nato: forse questa è una regola generale. Continueremo a vivere con quella esperienza nel cuore che vale per tutti perché è stata una esperienza di libertà forse irripetibile».

Gargani, oltre a trovare nelle degenerazioni di Tangentopoli una clamorosa conferma alle proprie analisi, fu uno dei pochi politici a difendere la dignità della funzione rivestita ed a resistere all'ondata populista dilagante continuando a proporre iniziative riformiste, come quelle partorite e naufragate nella Bicamerale del '92.

Un attivismo alla luce del sole al quale il contropotere politico giudiziario avrebbe presto presentato il conto, tra cui la mancata elezione di Gargani a membro laico del CSM.

Una nomina data per scontata ma poi impedita all'ultimo momento dal patto tra sinistra giustizialista e magistratura militante, probabilmente memore della proposta di legge Gargani sulla modifica dell'art. 104 della Costituzione e sulla riforma della custodia cautelare, iniziativa tentata in piena Tangentopoli e volta a ristabilire le regole del corretto agire giudiziario, ma poi congelata nel dicembre '93.

L 'anno successivo ci fu il tentativo di recuperarla da parte del ministro della Giustizia Biondi, all'epoca del primo governo Berlusconi. Alla fine, però, il decreto legge fu ritirato.

Ed il garantista di Gargani pagò dunque politicamente il prezzo: dopo essere stato per mesi oggetto di una violenta campagna di denigrazione, e dipinto come il persecutore della presunta opera di moralizzazione assunta dalla magistratura militante, come il democristiano che proteggeva gli inquisiti e cercava di salvare il suo partito da Tangentopoli, l'epilogo della mancata elezione al CSM, ricostruita da Marco Vitale su L'Indipendente.

ARTICOLO SU *II GIORNALE, 4* LUGLIO 1994: «GIUSEPPE GARGANI, UN SILURATO CHE DAVA FASTIDIO ALLA SINISTRA», DI VINCENZO VITALE

Si sono tenute le elezioni dei membri "laici" del Consiglio Superiore della Magistratura. Le due Camere, in seduta comune, hanno votato i 10 componenti del Consiglio dopo una serie di incontri fra gli esponenti della maggioranza e quelli della opposizione in cui si era detto fosse stato trovato un accordo complessivo su tutti i candidati. Non tutti però sono stati eletti. Infatti, il candidato del Partito popolare, Giuseppe Gargani, non ha raggiunto il quorum necessario all'elezione. Si potrà discutere a lungo sul significato politico di questa mancata elezione; resta il fatto che l'accordo non è stato onorato da una parte delle opposizioni. Si osservi innanzitutto che in assoluto è la prima volta che il Parlamento si riunisce a tale scopo prima che siano i magistrati a votare i componenti togati. In tutte le altre tornate elettorali il criterio era stato opposto: a votare erano stati prima i giudici e soltanto dopo il Parlamento. La differenza non è di poco conto. Mentre con il sistema precedente, i parlamentari votavano dopo aver ben ponderato politicamente e numericamente l'esito delle votazioni dei magistrati, pronti, se occorresse, a mettere sul piatto della bilancia di possibili accordi il prezzo di un riequilibrio politico dell'esito elettorale già conosciuto, con il nuovo sistema i parlamentari votano, per dir così, "al buio", senza nulla conoscere, se non in via di pura ipotesi, degli equilibri che la magistratura esprimerà. Nulla di male, si dirà. E invece no. Infatti, se la legge ha voluto che del Consiglio Superiore facessero parte componenti estranei alla magistratura è certo perché si intendeva garantire quella saldatura fra ordine giudiziario e società civile adatta a scongiurare un autoisolamento del primo a tutto danno della seconda. Se poi si aggiunge che gli estranei alla magistratura, in seno al

Consiglio, sono la metà dei membri togati, è del tutto evidente che il Parlamento viene svuotato della sua funzione, politicamente esorcizzata. Più in particolare, cosa significa la mancata elezione di Giuseppe Gargani? Significa nient'altro che il lupo perde il pelo ma non il vizio. Che cioè, secondo un antico costume ormai ben noto, le forze della sinistra italiana fanno valere gli accordi raggiunti a senso unico, solo a loro favore. In questa prospettiva, l'elezione di Giuseppe Gargani al Consiglio Superiore rappresentava un pericolo assai insidioso. Si tratta infatti di una personalità politica che non solo viene definita, come si suole, garantista, ma che è capace di una elaborazione politica autonoma e sganciata da schieramenti ideologici. Si capisce perciò il fastidio che per le forze della sinistra l'elezione di Gargani può rappresentare. Ma è proprio questo uno dei motivi più fondati che induce ancora a insistere per una ricandidatura Gargani, come del resto alcuni esponenti della maggioranza di governo e numerosi esponenti del Partito Popolare si sono affrettati a precisare. Non si tratta naturalmente soltanto della persona in sé, ma di ciò che essa politicamente rappresenta.

Secondo Gargani, Tangentopoli, la stagione giudiziaria che ha cambiato volto al Paese e tante ferite ha inferto alle istituzioni è stata innescata essenzialmente da tre dinamiche diverse e collegate.

Da un punto di vista giuridico, l'equiparazione di fatto di figure criminose diverse, come finanziamento pubblico ai partiti e corruzione.

Da un punto di vista operativo, l'uso eccessivamente discrezionale della custodia cautelare, finalizzata spesso alla costruzione di indizi attraverso confessioni e delazioni indotte dalla detenzione.

Infine, da un punto di vista mediatico, la ricerca dell'appoggio quanto più vasto possibile dell'opinione pubblica attraverso la copertura giornalistica delle inchieste, a sua volta assicurata dalla circolazione e diffusione di notizie riservate in spregio alle norme sul segreto istruttorio.

Tutte queste modalità venivano dunque svolte sul filo della legalità, registravano spesso la violazione di normative che di fatto erano inapplicate (come il segreto istruttorio), ma ognuna alimentava l'altra in una logica ferrea.

Alla fine del '92 Gargani, convinto che «la questione morale non riguarda solo i politici, ma anche magistrati e giornalisti», cercò di spezzare questo circolo vizioso.

Il risultato fu l'elaborazione di una scomoda iniziativa legislativa di riforma dell'istituto cautelare e del segreto istruttorio: un disegno di legge dalla evidente portata garantista, tanto da avere come primo cofirmatario un deputato di sinistra, Giovanni Correnti, poi sconfessato dal PDS e costretto a lasciare l'incarico di relatore.

Gargani invece si espose ad una feroce quanto

semplicistica opera di diffamazione pubblica. E così, il tentativo di tutela del sistema di garanzie personali fu dipinto come la difesa del sistema del malaffare. Le pagine che seguono ricostruiscono quelle iniziative ed in parte quel clima che rendeva eretico qualsiasi tentativo di riflessione sugli abusi e sul populismo dilaganti.

DISCORSO ALLA CAMERA, 30 NOVEMBRE 1993: «IMBAVAGLIARE LA STAMPA? No, GARANTIRE IL DIRITTO»

Vi è uno schieramento preconcetto che vuol imporre a tutti i costi una interpretazione faziosa e di parte di tale iniziativa legislativa. Le norme in esame servirebbero per "legare" le mani ai magistrati e per "imbavagliare" la stampa. Si tratta di slogan efficaci per colpire la pubblica opinione ma non dovrebbero essere usati nel Parlamento dove la verità è un obbligo istituzionale.

Si attribuisce in qualche modo alla Commissione Giustizia la volontà di modificare con artifizi una legge fondamentale come il codice di procedura penale, per assecondare contingenze particolari e agevolare alcune categorie di imputati.

E una cosa che ferisce la mia onestà intellettuale di parlamentare che ha avuto comportamenti rigorosi e amore per il diritto. Respingo indignato le interpretazioni che si vogliono dare della proposta in discussione. Di queste distorte interpretazioni tiene conto il Vicepresidente del CSM, il quale invita il Parlamento a non soggiacere a spinte di carattere contingente per "tener fuori dalle galere persone che sono considerate estremamente pericolose". Che un rappresentante di alto livello delle istituzioni possa essere così superficiale e avventato, e così poco rispettoso del lavoro del Parlamento è fenomeno che rientra nella incomunicabilità tra i poteri dello Stato e nella crisi di identità delle funzioni che svolgiamo. La riservatezza a volte è un valore istituzionale!

La proposta di cui discutiamo non attribuisce vantaggi per nessuno ma fissa regole più precise...

... Qualche commento di stampa poi ha riconosciuto che la proposta di legge che è all'ordine del giorno è un atto di civiltà, e proprio per questo non può essere interpretata come un atto di

privilegio per la "causa politica"...

... L'On. Barbera, con la lealtà che lo distingue, dice poi in una intervista che l'imbarazzo di alcuni deputati deriva dal fatto che alcune di queste norme sarebbero sacrosante dal punto di vista garantistico, ma questo Parlamento non può metterle in essere.

Il mio appello dunque al Parlamento a valutare attentamente queste proposte non è vano, né è dettato da amore di tesi o da spirito di parte; non è certamente dettato dalla volontà di rendere più difficile l'azione penale o la ricerca della verità, ma al contrario è finalizzato ad una maggiore limpidezza dell'azione della magistratura, per vincere sul grande malcostume e sulla corruzione che vi è stata nel paese, non con procedure a volte approssimative, legate ad un uso distorto della carcerazione preventiva, a volte unico strumento per costruire indizi ma con una indagine corretta, trasparente che esalti la qualificazione professionale del magistrato e la funzione della magistratura.

Io ritengo, invece, che discutendo ed approvando questa proposta, il Parlamento compirebbe un atto politico rilevante, di orientamento per l'opinione pubblica...

... Le questioni importanti sono quelle che riguardano la carcerazione preventiva, il segreto delle indagini preliminari e la comunicazione di garanzia e i poteri del giudice. La misura facile della custodia cautelare in carcere, a mio parere, condiziona le scelte difensive dell'indagato e finisce proprio per pregiudicare un sereno e completo accertamento dei fatti e della loro qualificazione giuridica.

L'uso della custodia in carcere è indiscutibilmente diventato un meccanismo rivolto a sollecitare la "collaborazione" dell'interessato allo sviluppo delle indagini, che porta ad una sorta di pericoloso "onere di collaborazione", cui sarebbe illogicamente vincolato lo *status libertatis* del soggetto. La custodia cautelare rischia di transitare come è stato osservato dal prof. Frigo e dallo stesso prof. Pisapia

dall'area delle misure cautelari a quella dei mezzi di ricerca della prova. La modifica proposta tende a ricondurre la magistratura al rispetto dei principi garantiti a livello costituzionale...

... La soluzione adottata nel testo prevede, invece, la custodia cautelare quando vi sia il concreto pericolo di ripetere delitti più gravi previsti dall'art. 266, tra i quali naturalmente la corruzione e la concussione.

La proposta di modifica dell'art. 273 prevede il divieto della custodia cautelare quando sia ragionevole ritenere che la pena possa essere condizionalmente sospesa: è una sorta di interpretazione autentica che, lungi dal sovvertire l'istituto vale a riportare la concreta operatività della norma nella dimensione che le è propria: se è corretto ritenere che il soggetto non sconterà la pena non può non essere fatto divieto di privargli la libertà in via preventiva.

Il testo vigente prevede che la "informazione" di garanzia debba essere inviata all'indagato solo se vi sia da compiere "un atto al quale il difensore ha diritto di assistere"; ne è derivato come conseguenza che si è dato vita a una serie di autentiche istruttorie occulte, all'esito delle quali l'ignaro cittadino può trovarsi in manette o addirittura rinviato a giudizio senza aver potuto muovere un dito in sua difesa.

Il testo attuale di previsione dell'informazione di garanzia è anticostituzionale, ed è quindi necessario l'intervento riformatore che peraltro si limita a ripristinare quanto già stabilito nel passato regime processuale, dove era consentito mediante appunto la "comunicazione giudiziaria" al cittadino di esercitare il suo sacrosanto diritto di difendersi dal momento in cui era inquisito, e al tempo stesso era imposto al magistrato procedente un costume di trasparenza operativa.

La Commissione ha proposto un'anticipazione dell'invio della informazione di procedimento e cioè «sin da quando si compie un atto che può aver rilevanza nel dibattimento...»

... Quanto al segreto istruttorio non vi è dubbio che in base alla normativa vigente se l'indagato non ha conoscenza dell'indagine che si svolge sul suo conto, il "segreto" dovrebbe essere mantenuto per sei mesi e, in caso di proroga delle indagini, per un anno. Questo per la semplice ragione che il magistrato, come abbiamo potuto constatare, non è tenuto a inviare le "comunicazioni" e quindi questo periodo può trascorrere con l'ignoranza e l'assenza dell'indagato.

L'obbligatorietà dell'invio in un momento iniziale dell'indagine restringe la fase della segretezza e amplia quella della pubblicità. Di conseguenza la segretezza degli atti del procedimento ha una durata brevissima e non si riferisce certamente né alla comunicazione di garanzia né al mandato di cattura. La questione è in questi termini e noi abbiamo il dovere di esplicitare una questione di enorme importanza per il nostro sistema di libertà.

Allo stato, le norme che la stampa disattende, sono norme di legge, sono imperativi, regole che la legge morale, prima ancora di quella cogente, impone di rispettare. I giornalisti non si ribellano a queste norme in vigore che sono rigorose e limitative: perché l'andazzo è quello di non rispettarle e le norme sono in qualche modo desuete e il processo di conseguenza non conosce segreti. È fin troppo chiaro che di fronte alla completa disapplicazione delle norme qualunque regola, la più liberale possibile, appare limitativa. Tutto qua: è questa la realtà dei fatti.

La problematica del rapporto fra l'operare del magistrato e quello del giornalista diventa automaticamente l'errore, molto più devastante e senza appello, per chi si è fidato di un giudizio, poi rivelatosi precipitoso...

... Il mio pensiero personale in proposito è questo: la notizia nota al giornalista non può essere "impedita": l'obbligo della segretezza spetta al pubblico ufficiale non al giornalista. Per la ricerca della verità una notizia riservata deve restare riservata, ogni cittadino deve farsene carico perché interessato, compreso

il giornalista: ma se il giornalista dissente da questo, nulla quaestio: fa prevalere l'informazione sulla esigenza di verità. Per questo la Commissione ha ristretto al massimo l'"area" della segretezza, per risolvere più ragionevolmente e meno ipocritamente il problema: non ha scelto di privilegiare una libertà rispetto alle altre, ma ha cercato di garantire un equilibrio...

... La necessità di riqualificare l'intervento, nell'ambito della applicazione e della "gestione" delle misure cautelari, del giudice per le indagini preliminari, oggi raramente autonomo, e in genere condizionato in modo pesante nelle sue determinazioni delle scelte del PM che incide direttamente sulla libertà personale, è sentita da tutti. Per questa ragione sono state proposte modifiche per accentuare i poteri di controllo del GIP. Quanto alle prerogative del PM è chiaro che egli svolge "indagini" su notizie di reato. Nella pratica è invalsa l'abitudine di svolgere "inchieste" e non "indagini": inchieste sui fenomeni e non indagini sui fatti. Occorre sia chiarito che come il potere di inchiesta spetta unicamente alle Camere che lo esercitano, a norma dell'art. 82 della Costituzione, a mezzo delle competenti commissioni, così al magistrato spetta il potere di indagini su una specifica notizia di reato. Queste le modifiche delle norme del codice più significative a cui si aggiungono altre consequenziali.

INTERVISTA *SOLE **24** ORE,* 27 NOVEMBRE 1993: «GARGANI: IL SISTEMA È GIÀ BRUCIATO MA L'ACCUSA DEL PM NON FA PROVA».

Presidente Gargani, Lei ha criticato spesso determinati atti delle inchieste sulla corruzione e alcune dichiarazioni dei pubblici ministeri. La relazione da lei proposta e approvata dalla Commissione Giustizia (art. qui sotto) denuncia, tra molte altre cose, un uso distorto della custodia cautelare.

«Non si può negare che, soprattutto nelle inchieste emergenti, ci sia questo meccanismo infernale, che genera un effetto imitazione e si fonda su un teorema utilizzato da alcuni magistrati. C'è una specie di automatismo tra le dichiarazioni del primo indagato, l'avviso di garanzia inviato senza il minimo riscontro obiettivo sulle dichiarazioni raccolte, e la successiva custodia cautelare, che si interrompe automaticamente dopo (e a condizione che ci sia) la confessione».

Se così fosse, saremmo ancora dentro alle regole processuali?

«In tema di custodia cautelare il nuovo codice rappresentava proprio il passaggio da un vecchio a un nuovo mondo, dal carcere come "anticipazione della pena" nel sistema inquisitorio, a un altro in cui si riscatta un garantismo non fine a se stesso, ma funzionale al sistema processuale in cui le parti operano in posizione di parità rispetto al giudice, e in cui la carcerazione rappresenta un'eccezione. E proprio per questo si conferisce al pubblico ministero-parte questa prerogativa eccezionale».

Lei sa che i magistrati sostengono che tale prerogativa è sempre esercitata in presenza di gravi indizi richiesti dal codice, e per scongiurare uno dei tre rischi prospettati dallo

stesso: inquinamento, ripetizione del reato e pericolo di fuga.

«In realtà non viene assolutamente interpretato nessuno dei tre requisiti: se la prova documentale c'è, come talvolta avviene, allora non c'è bisogno della custodia; il pericolo di fuga dev'essere concreto, non generico, altrimenti riguarderebbe tutti gli indagati. Perciò la giustificazione mi sembra capziosa».

Ma quando la custodia non è stata tempestiva, le fughe degli indagati nelle inchieste per corruzione ci sono state.

«Mi pare si contino sulle dita di una mano».

Forse, proprio perché gli altri arresti sono stati tempestivi

«Questo non dimostra niente. Anzi, dimostra "troppo": se si ritiene che il pericolo di fuga sia intimamente connesso all'avviso di garanzia e alla prospettiva del carcere, allora il pericolo c'è sempre e tanto varrebbe generalizzare la regola. Si tratta di stabilire se la custodia in carcere prima della condanna rappresenti o meno un problema di civiltà giuridica».

Lei sa che l'opinione pubblica, almeno in queste inchieste, è disposta a perdonare presunti eccessi nelle misure cautelari, visto che producono risultati concreti e "riscontri" adeguati.

«Questo non giustifica nulla. Al contrario: questi riscontri riguardano pur sempre la fase delle indagini preliminari. Sono molto curioso di vedere come si espliciteranno queste prove al momento del rinvio a giudizio e nel dibattimento».

Vuol dire che sono confessioni poco genuine, rese "sotto pressione"?

«Voglio capire come sarà possibile corroborarle sul piano probatorio, nel dibattimento».

Questo significa negare quel che sembra a tutti evidente: che le inchieste abbiano fatto emergere un sistema diffuso di

corruzione, che ha trovato riscontri, anche dibattimentali, e dovrebbe temere la fase processuale vera e propria.

«Io non nego quel che è emerso. Ma distinguo tra corruzione, concussione, finanziamento pubblico dei partiti; distinguo le responsabilità politiche da quelle personali e penali; le cose gravi da quelle meno gravi. Le irregolarità sono irregolarità; la corruzione, quando c'è, fa parte della "questione immorale". Che attraverso le indagini sia venuto alla luce un sistema certamente perverso, sul piano politico è già acclarato. Al di là delle prove, necessarie sul piano giurisdizionale, questo sistema è già bruciato. Il finanziamento illegale dei partiti è già dimostrato. Ma che questo sia la causa o la conseguenza della corruzione imperante, non credo assolutamente che sia stato dimostrato».

Il finanziamento illecito non presuppone reati più gravi? «Esattamente. Non è dimostrato che ne sia né il presupposto né la conseguenza».

Ma i magistrati, in effetti, distinguono un caso dall'altro.

«No, perché la maggior parte delle ipotesi di reato sono per corruzione o concussione».

Nella relazione c'è una critica ben più radicale dell'uso della custodia cautelare, e riguarda le modalità stesse di esercizio dell'azione penale. Si dice in sostanza che il PM dovrebbe svo**l***gere inchieste partendo da notizie di reato, e non come avverrebbe per cercare notizie di reato.*

«È in effetti la cosa più grave. L'obbligatorietà dell'azione penale è una garanzia per il cittadino (sul piano procedurale) e una prerogativa del magistrato (a tutela della sua indipendenza). È vero che il nuovo codice attribuisce al PM la direzione delle indagini di polizia giudiziaria; ma questo non significa che il PM, anziché fare "indagini", debba fare "inchieste"».

L'obbligatorietà è successiva a una iniziale discrezionalità?

«Esattamente: il campo di discrezionalità che precede l'azione penale è illimitato».

Molti la criticheranno: se non si procedesse così le inchieste sulla criminalità organizzata sarebbero impossibili.

«Ma per la criminalità organizzata abbiamo approvato norme eccezionali, proprio per fronteggiare un fenomeno cruento. Leggi al limite della costituzionalità, che non possono essere utilizzate per gli altri reati, da perseguire nel rispetto delle regole formali, con procedimenti avviati da una notizia di reato».

Forse non ci sarebbe stata tangentopoli..

«Non è vero. Ma se vogliamo procedere al di fuori del rigore formale, allora dobbiamo cambiare le regole di civiltà giuridica che ci siamo date e di cui pure ci vantiamo, anche all'estero».

A distanza di oltre 10 anni, non è possibile ripensare a Tangentopoli come puro evento giudiziario separato dalla risonanza mediatica che l'ha accompagnata ed amplificata.

L'immagine catartica e liberatoria di quelle inchieste giudiziarie è stata fissata nell'immaginario collettivo dall'informazione viziata di una parte dei grandi media, scelti da non pochi magistrati come cassa di risonanza alle proprie indagini.

Un circolo vizioso tra Procure e redazioni che finì per danneggiare anche uno dei pochi magistrati capaci di denunciarlo, l'ex capo della procura di Roma ***Michele Coiro,*** *campione di un garantismo senza compromessi espresso in tante personali battaglie umanitarie (dall'abolizione dell'ergastolo alla chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari ed all'umanizzazione delle carceri), coinvolto dal pool di Milano in un procedimento disciplinare davanti al CSM per rilievi poi rivelatisi infondati.*

La sua prematura scomparsa, provocata anche dalle sofferenze di quella vicenda, è ricordata in un articolo su II Popolo da Gargani.

Un breve scritto che consegna anche una traccia della testimonianza controcorrente di un magistrato esemplare.

ARTICOLO SU *II POPOLO*: «LA GIUSTIZIA ED IL DIRITTO», INTERVENTO DI GARGANI SUL CASO COIRO

Abbiamo sempre rispettato le idee del magistrato Coiro e con rispetto abbiamo polemizzato quando quelle idee non coincidevano con i nostri principi e le nostre convinzioni.

Coiro ha sempre avuto il rispetto delle idee altrui pur avendo forti convincimenti e coerenza di propositi e di comportamenti. Per questa sua caratteristica è stato un magistrato autentico e sereno. Ha ricercato la verità con umiltà ma con decisione. In un convegno del novembre del '96, parlando di rapporto tra giustizia e diritto, ho detto tra l'altro: «Vorrei rifare un po' la storia dell'ondata giustizialista che si è impadronita del paese. All'inizio delle indagini vi è stata la convinzione, forse non errata, che certe indagini non si potessero fare se non vi era l'appoggio dell'opinione pubblica. Ed era una considerazione, forse, non errata, perché fino a quel momento, in realtà, determinati tipi di indagine o non erano riusciti a nascere o erano abortiti. Da quel momento si è innestato una specie di circolo vizioso; per avere l'appoggio dell'opinione pubblica, si passavano notizie ai mass-media. I mass-media pretendevano e pubblicavano solo le notizie da ghigliottina, perché le altre non interessavano l'opinione pubblica. Si è giunti quindi all'assurdo, che ogni persona oggetto di indagine o in qualche modo menzionata in intercettazioni, testimonianze, ecc..., era dall'opinione pubblica considerata colpevole». E poi aggiungeva: «La sete di giustizia del popolo veniva appagata con la fuga di notizie, c'era la ricerca del magistrato dell'appoggio dell'opinione pubblica e la ricerca dell'opinione pubblica di notizie dal magistrato. Con il risultato che venivano pubblicati soltanto determinati tipi di notizie, cioè le notizie che giovavano alla ghigliottina».

Quando Michele Coiro fu inquisito dal CSM e da altri settori della magistratura, un autorevole di cose giudiziarie

disse: «Il vero errore di Coiro era stato quello di non avere "valorizzato" attraverso i media, il lavoro della sua Procura. E che altro significava ciò se non che Coiro aveva commesso l'errore di non blandire, di non arruffianarsi l'opinione pubblica?».

L'aspirazione giusta e corretta di Coiro era quella di far coincidere la giustizia con il diritto, perché la giustizia non può essere contro il diritto. Per questo fondamentale principio di civiltà giuridica, Michele Coiro resta un esempio.

La cultura della prova come stella polare di una responsabile attività di indagine giudiziaria, rispettosa in concreto dei diritti fondamentali delle persone, e l'assioma garantista che ha ispirato il sistema accusatorio del riformato codice di procedura penale furono stravolti nel giugno del '92 da una sentenza della Consulta che "modificò " la portata dell'art. 512 del Codice di Procedura Penale attenuandone il principio dell'oralità e quindi il valore del contraddittorio processuale.

Si trattò probabilmente del definitivo fallimento del nuovo Codice e la legittimazione di fatto di vecchie logiche inquisitorie.

A ricordare le sorti di una norma cardine del giusto processo, riportiamo una cronaca del '98, su Il Giornale, *che anche attraverso Gorgoni ricostruisce la storia di un delitto: quello del processo accusatorio.*

ARTICOLO SU *II GIORNALE,* 3 NOVEMBRE 1998: «COSÌ I PM HANNO AMMAZZATO LO STATO DI DIRITTO»

C'è una lapide sulla tomba dello stato di diritto in Italia. È la sentenza numero 255 del 3 giugno 1992 con cui la Corte Costituzionale faceva a pezzi il processo accusatorio alla Perry Mason e la parità fra accusa e difesa. E c'è una frase, scritta da quei giudici della Consulta, che è il più spietato degli epitaffi: in due righe si capisce perché il partito dei giudici abbia zittito, dall'inizio degli anni Novanta tutte le voci che si alzavano a difesa delle garanzie.

«E opportuno sottolineare in primo luogo si legge in quella sentenza che l'oralità assunta a principio ispiratore del nuovo sistema, non rappresenta, nella disciplina del codice, il veicolo esclusivo di formazione della prova nel dibattito; ciò perché è appunto il caso di ricordarlo fine primario e ineludibile del processo penale non può che rimanere quello della ricerca della verità». Eccolo qui l'imperativo della magistratura: raggiungere la verità, a tutti i costi. Anche se questo significa seppellire sotto due metri di terra Perry Mason, il processo all'inglese, il contraddittorio fra le parti. E i vagiti della politica.

La verità. Sventolandola come vessillo e brandendola come uno scudo dietro cui ripararsi, i PM e i loro alleati a Palazzo della Consulta hanno compromesso i diritti dei cittadini e hanno demolito quella fragile creatura, il processo, nata dalla riscrittura del codice di procedura penale. Il nuovo processo, ricorda l'ex responsabile giustizia PPI, Giuseppe Gargani, nel suo libro intervista ***In nome dei Pubblici Ministeri,*** si reggeva su due pilastri: la prova si formava in aula nel duello, alla pari, fra accusa e difesa. Il secondo pilastro non è mai stato costruito: la parità fra accusa e difesa resta una chimera perché «manca il presupposto indispensabile per un processo con il rito accusatorio: la separazione delle carriere»; il primo pilastro invece è stato abbattuto con la sentenza 255, quella che nel '92

ha capovolto l'ormai famigerato articolo 513 del codice di procedura penale: come si fa a parlare di processo orale se dal '92 in poi i PM hanno travasato in aula quintali di verbali e se quelle carte sono state utilizzate come fonte di prova senza che gli imputati potessero difendersi guardando negli occhi e controintcrrogando chi li accusava? Come si fa?

Non si è fatto. Mani pulite è andata avanti con il contributo di queste meteore: i coimputati, o pentiti che dir si voglia. Venivano arrestati, confessavano, facevano nomi e cognomi, poi sparivano (magari patteggiando una pena mite).

In aula non si presentavano, ma al posto loro i PM portavano quei tomi carichi di nomi e cognomi, e quei tomi diventavano vangelo.

Anche se perfino San Paolo venne salvato da una lettura garantistica del 513. Tanti processi di Tangentopoli dall'Enimont alla Metropolitana milanese, sono stati processi scritti e muti, non orali, come vorrebbe il nuovo codice. Altro che contraddittorio. Semmai una partita a dominio, giocata a tavolino nelle stanze dei PM: a accusa b che accusa c che accusa d.

Quella sentenza del'92, fa notare Gargani, "sceglie la verità a scapito delle garanzie individuali. Scelta etica ma non liberale, da scrivere certamente non fra le più brillanti pagine della storia repubblicana. Scelta integralista ".

La verità, a tutti i costi. Quella verità cercata più che per punire i singoli reati per purificare un'Italia immaginata come casa di crimini e nefandezze, un Paese da rivoltare come un calzino. Adesso che l'hanno rivoltato è stata raggiunta la verità? L'anno scorso, finalmente, il Parlamento aveva tolto quella pietra tombale e a stragrande maggioranza (fra i pochi ad astenersi Rifondazione e il nuovo Guardasigilli, Oliviero Diliberto) aveva ripristinato il processo orale ribaltando di nuovo il 513. Adesso si cambia ancora. I PM hanno tempestato i Tribunali; i Tribunali, che mai si erano mossi su segnalazione degli avvocati fra il '92 e il '97, hanno subito chiamato in

causa i quindici saggi.

E la Corte costituzionale, al termine di un'incredibile altalena giurisprudenziale (la Cassazione a sezioni unite ben due volte aveva difeso il 513 garantista; la stessa Consulta ha partorito la decisione dopo un lunghissimo travaglio), ha riespropriato le Camere.

E ha rimesso quella lapide.

L'isteria giudiziaria degli ami '90, oltre allo sfascio di grandi partiti, allo svilimento delle procedure processuali, alle degenerazioni populiste ed ai lutti, ha lasciato dietro di sé una crisi culturale e politica tutt'ora irrisolta.

Lo sguardo al recente passato può anche aiutare ad individuare sbagli commessi e nuove prospettive di un corretto svolgimento della vita democratica e sociale, a patto che quest'operazione non sia ulteriormente speculativa.

Già nel 2000, Luciano Violante inizia a parlare di "riconciliazione nazionale " come dell'esigenza principale del Paese.

Un'iniziativa che ottiene la schietta risposta di Gargani, pubblicata in un articolo su Il Giornale.

L'intervento, insieme ad un'analisi sul ventennio politico appena trascorso, apre più di un interrogativo sulle modalità con cui ogni operazione di costruzione di un nuovo patto tra istituzioni e cittadini debba avvenire.

ARTICOLO SU *II GIORNALE*, 16 GENNAIO 2002: «LE AMBIGUITÀ DI VIOLANTE SULLA RICONCILIAZIONE NAZIONALE», DI GIUSEPPE GARGANI

Nelle ultime settimane si è affacciata sul dibattito politico una parola che appare nuova: conciliazione nazionale. È un termine che lascia intravedere traguardi alti, per cui vale la pena impegnarsi e raccogliere il messaggio con responsabilità e impegno civile.

Il presidente della Camera Luciano Violante, negli ultimi mesi è tra quelli che con più insistenza si è speso per raggiungere questa meta.

E uno sforzo da apprezzare, ma va evitata una ambiguità che continua a permanere nelle sue posizioni. Per tutto quando è accaduto in Italia negli ultimi venti anni nessuno si può chiamare fuori.

Nessuno, qualsiasi carica istituzionale oggi ricopra può chiamarsi fuori da uno scontro politico che è alimentato soprattutto dall'uso della giustizia per finalità politiche.

Non è possibile accettare una equiparazione, tra quella pacificazione nazionale storica su cui Luciano Violante da anni è impegnato tesa a guarire le ferite della guerra civile del'43-'45 e una "conciliazione" che chiuda e superi lo scontro politico che va sotto il nome di Tangentopoli.

Quando il presidente della Camera si rivolge ai ragazzi di Salò, parla da vincitore, perché il fascismo è stato storicamente, politicamente e militarmente sconfitto. Sulle vicende politiche successive e su quelle giudiziarie dal '90 in poi vi sono solo vincitori politici per il trucco delle regole e per le strumentalizzazioni giuridiche a fini politici.

È necessario che ognuno accetti di essere impietosito innanzitutto con se stesso. A partire da chi scrive. Ma proprio per questo chiedo a tutti, a partire da Luciano Violante, di non negare le proprie responsabilità quale magistrato prima e poi quale dirigente del PCI-PDS. Così come lo chiedo,

naturalmente, a chiunque ha avuto responsabilità negli altri partiti.

Veniamo al merito del problema: in un mio recente libro sulla giustizia in Italia ho titolato un capitolo *Toghe rosse battono toghe bianche per abbandono.* Un titolo provocatorio, per spiegare poi colpe storiche della Democrazia Cristiana e dei governi di sua emanazione per aver privilegiato una gestione opportunista del potere giudiziario. Una gestione che in qualche modo proteggeva il suo potere, invece di impegnarsi a fondo nella riforma dello Stato di diritto.

Questo mentre il PCI allevava e alimentava la figura del magistrato di lotta, il magistrato di "opposizione" impegnato politicamente per il "bene della società".

Le vicende degli anni '90 non hanno dunque visto vincere la giustizia, la giurisdizione, né hanno fatto trionfare la "questione morale": hanno visto vincere le toghe rosse perché la giurisdizione è stata piegata ed adattata alle finalità politiche che la giustizia si è incaricata di realizzare. Una vittoria che non poco deve all'opera indefinibile e infaticabile di Luciano Violante quale magistrato, legislatore, dirigente del PCI-PDS e infine presidente della Commissione antimafia.

Una linea politica assolutamente omogenea e interattiva unisce così per venti anni il PCI-PDS e parte della magistratura, soprattutto requirente ma non solo.

La conseguenza è una legislazione ventennale perfettamente funzionale all'obiettivo che il PCI si è dato: essere portatore delle istanze di quella parte della magistratura che intendeva e intende ancora lottare contro i fenomeni sociali e politici del secolo, il terrorismo, poi la mafia, poi la corruzione e i corrotti.

Il punto determinante è che quell'alleanza non si è solo esercitata nell'applicare la giurisdizione, nell'esercitare giustizia, ma ha prodotto anche le tante leggi d'emergenza che hanno modificato il quadro normativo, e le interpretazioni di

leggi, anomale e indegna di uno Stato di diritto, destinate soprattutto agli avversari politici. Tutti i processi che si sono celebrati dal '92 in poi sono stati celebrati sulla base di leggi e regole che avevano una finalità politica, con una interpretazione del metodo di azione penale che ha ignorato la prova e ha premiato l'accusa e il sospetto.

Questo è il punto. Ed è paradossale che oggi chi riconosce che quelle regole devono essere riscritte e Violante è tra questi condanni alla gogna civile chi è stato giudicato sulla base di leggi e procedure che egli stesso giudica sbagliate.

Ho detto che è indispensabile essere impietosi innanzitutto con se stessi e devo quindi ammettere che questa legislazione abnorme si è sviluppata anche grazie alla pavida complicità della DC che pensava di essere al riparo. Un opportunismo oggi reiterato dal PPI condizionato da una subordinazione alla sinistra tanto forte quanto cieca.

L'identificazione tra PCI-PDS e settori della magistratura si è verificata anche sul terreno politico con magistrati che rivendicano il proprio ruolo politico di sinistra come ha fatto Gherardo Colombo e che poi indagano e adottano provvedimenti su leader e persone che esprimono posizioni diverse.

In quale paese può accadere che uno dei più stretti collaboratori del leader dell'opposizione, Marcello Dell'Utri, venga giudicato da una sezione della Cassazione i cui componenti sono stati parlamentari del PCI-PDS, oggi partito di governo?

Non si può dire, come fa il presidente Violante, che chi è stato condannato per violazione del finanziamento pubblico ai partiti, confondendo questo reato con quello di corruzione, non può avere la dignità di protagonista di questa dolorosa ma indispensabile chiarificazione.

Violante sa infatti benissimo che solo tra il 1989 e il 1992 vengono applicate norme che portano a condanne penali per

violazione delle regole del finanziamento pubblico. Norme che non si applicano sino al 1989 perché sono state amnistiate, giusto per escludere le violazioni compiute, tra gli altri, dal PCI con i suoi fondi neri. Norme che sono state modificate nel 1992 e che quindi da allora non si applicano.

Se dunque, anche parlando di conciliazioni, restano residui, incrostazioni, conseguenza di una logica manichea, il cammino non è percorribile.

Se qualcuno si tira fuori non si potrà avere conciliazione. Luciano Violante nell'indicare la strada della conciliazione nazionale, ha citato l'esempio del Sud Africa.

È un riferimento più che giusto, che non può restare una citazione occasionale. In Sud Africa la commissione per la verità e la giustizia presieduta dall'Arcivescovo Tutu sta costruendo faticosamente la pacificazione tra bianchi e neri su una ardita premessa politica: sospende l'efficacia della giurisdizione ammette che gli strumenti della giustizia umana non sono in grado di comprendere la complessità della storia dei popoli e delle nazioni in certe particolari fasi. Nelle sedute della Commissione sudafricana si parla liberamente dei crimini che non verranno mai perseguiti penalmente, perché i protagonisti sanno che la giustizia umana non li punirà, che saranno amnistiati. Una nuova nazione sta nascendo su questa premessa.

Una sospensione in qualche modo di questo tipo dell'efficacia della giurisdizione nei confronti dei nodi più oscuri della vita della nazione è stata d'altronde la base politica dell'amnistia del guardasigilli Palmiro Togliatti, nel dopoguerra, nei confronti dei crimini dei fascisti.

Oggi la strada della pacificazione nazionale ha davanti a sé questo stesso, difficile passo.

Vi sarà conciliazione nazionale solo se tutti gli uomini politici che hanno vissuto quella fase storica, accetteranno il peso morale di quando è avvenuto e umilmente e pubblicamente sapranno interrogarsi.

11.4. RIFORMA ORDINAMENTO GIUDIZIARIO, LA VISIONE DEL CAMBIAMENTO

Nell'articolata funzione di legislatore di Gargani, l'obiettivo di una riforma dell'ordinamento giudiziario è stato l'impegno più assiduamente praticato. Ma, nonostante gli incarichi di alta responsabilità ricoperti nel settore durante gli anni della DC, la sua azione politica sulla giustizia non ha mai incontrato le condizioni adatte per trasformarsi in realtà.

Ad oltre 50 anni dall'entrata in vigore della Costituzione del 1948 che imponeva entro un anno la normativa definitiva sull'ordinamento giudiziario, nel 2004 un ramo del Parlamento ha votato un impianto complessivo di riforma.

In epoca maggioritaria, l'azione di politica giudiziaria avviata dal Governo di centro destra sembra poter trovare uno sbocco, il primo tentativo organico di ridare identità e funzionalità ad un sistema spontaneamente evoluto (o involuto) nel corso di 50 anni di mancata regolamentazione.

Le ultime tappe di tale processo di cambiamento sono descritte nei documenti seguenti, in cui Gargani presenta alcune delle linee portanti del nuovo ordinamento giudiziario, ne discute con un protagonista di valore della sinistra riformista, Emanuele Macaluso, e commenta la penultima tappa dell'iter legislativo, quella dell'approvazione in Senato della riforma.

Sofismi linguistici e tecnicismi forzati, se trasportati oltre la propria funzione, possono confondere le idee piuttosto che chiarirne l'effettivo contenuto.

La separazione della carriere di giudici e PM è la "formula magica" usata come spauracchio, simbolo del futuro asservimento del potere giudiziario all'esecutivo, slogan di demonizzazione di una verità più piccola ma non meno importante: l'esistenza di due mestieri diversi della

giurisdizione, in due ruoli distinti, e l'esigenza ormai imprescindibile di regolarli alla luce del sole. "Distinzione dei mestieri" ha sempre detto Gargani, infastidendosi non poco di fronte allo "spettro " della separazione evocato più per confondere che per spiegare.

Ebbene, una tale mistificazione sulla natura delle funzioni requirenti e giudicanti non solo è permessa dal nostro attuale ordinamento, ma pure l'esistenza di un'anomalia così vistosa non è mai stata pubblicamente ammessa da parte di uno solo dei magistrati che animano le correnti dell'associazionismo di categoria.

L'articolo che segue cerca di spiegare cosa e perché cambiare nel rapporto tra magistrati requirenti e giudicanti, e come tale possibile innovazione sia presupposto di un disegno complessivo e strategico di innovazione, che ha ispirato il disegno di legge governativo di riforma dell'ordinamento Giudiziario.

ARTICOLO SU *DIKE,* APRILE 2003: «DUE POTERI DIVERSI, DUE CONCORSI DIVERSI», DI GIUSEPPE GARGANI

Il disegno di legge di riforma dell'ordinamento giudiziario del 2001 e il maxiemendamento presentato successivamente in discussione al Senato consentono alcune discussioni di fondo rivolte a inquadrare le ragioni sistematiche per le quali si sollecita l'approvazione. La piena indipendenza nell'esercizio dell'azione penale ampiamente discrezionale, e la effettiva direzione della polizia per la conduzione delle indagini, hanno portato nella sostanza il PM ad acquisire il ruolo di un vero e proprio poliziotto che opera in assoluta indipendenza, una figura atipica in un sistema democratico. Questa funzione anomala rende diversa la caratteristica del PM italiano da quelle degli altri ordinamenti europei e non solo europei. I nostri PM appartengono alla stessa categoria dei giudici: entrambi vengono infatti reclutati con lo stesso concorso e possono passare da una funzione all'altra, anche più volte. L'unico paese dell'Unione Europea che ha tali caratteristiche è la Francia dove però, a differenza dell'Italia, il PM è sottoposto alla supervisione gerarchica del Ministro della Giustizia. In nessuno dei paesi con sistema processuale accusatorio il PM appartiene allo stesso corpo dei giudici. Nei Paesi di *common law* l'appartenenza di PM e giudici allo stesso corpo verrebbe considerata come una violazione del principio della divisione dei poteri. Vale la pena individuare le disfunzioni che derivano, nel nostro sistema giudiziario, dall'appartenenza di giudici e pubblici ministeri allo stesso corpo ricordando alcuni degli aspetti dell'evoluzione dello status del PM anche al di là da quelli derivanti dalla abolizione della figura del giudice istruttore e dalla adozione di un sistema "tendenzialmente" accusatorio. Fino alla prima metà degli anni Sessanta i passaggi dalla funzione del PM a quella del giudice viceversa erano rari. A rendere difficile il passaggio dalle funzioni requirenti a

quelle giudicanti e viceversa contribuiva una precisa norma dell'ordinamento giudiziario e cioè l'articolo 190 comma 4, il quale prevedeva che «durante la permanenza nel medesimo grado, il passaggio dalle funzioni requirenti alle funzioni giudicanti è consentito soltanto per ragioni di salute debitamente accertate o, in via eccezionale, per gravi e giustificati motivi; ed il passaggio dalle funzioni giudicanti alle requirenti è ammesso soltanto a favore di chi ha speciali attitudini alle funzioni di pubblico ministero».

Le ragioni che esigono la separazione delle carriere dei giudici e dei PM anche nel nostro sistema giudiziario sono molteplici. Partono innanzitutto dalle direttive europee, dalle indicazioni del terzo pilastro del Trattato di Maastricht, il quale impegna gli Stati dell'Unione Europea a promuovere una convergenza dei loro assetti giudiziari. In un momento di aspre polemiche che si riferiscono proprio ai modelli ed alle direttive europee che noi tutti abbiamo naturalmente in grande considerazione, non si può non tenere conto di quello che dall'Europa ci viene detto. L'esigenza più forte che l'Italia ha, è quella di garantire l'immagine di imparzialità del giudice, immagine di imparzialità che nei sistemi democratici costituisce un elemento fondamentale della legittimazione del suo ruolo. Se consideriamo gli organi più direttamente investiti del compito di assicurare un'efficace repressione dei fenomeni criminali e cioè polizia, PM e giudice e analizziamo la natura delle attività da loro svolte, possiamo infatti vedere che l'unica linea di demarcazione netta tra esse è quella che intercorre tra le attività della polizia e del PM da una parte e quelle del giudice dall'altra. Nella fase delle indagini le attività della polizia giudiziaria e del PM non sono facilmente distinguibili, soprattutto in un sistema come il nostro, che pone la polizia alle dipendenze del PM e consente a quest'ultimo un ampio potere di iniziativa nella ricerca stessa dei reati. Si tratta in entrambi i casi di ruoli attivi e la linea di confine tra che cosa fa l'uno e

che cosa fa l'altro non può essere tracciata a priori, ma solo descritta a posteriori ricostruendo lo svolgersi dei fatti processuali. Quello del giudice è, e deve essere caratterizzato in un sistema democratico come ruolo passivo cui le parti in conflitto si rivolgono perché, non essendo direttamente coinvolto nelle vicende della controversia, giudichi imparzialmente. Tenere il ruolo del giudice penale visibilmente separato dal PM, che svolge attività di indagine e dirige la polizia giudiziaria, serve a sottolineare agli occhi del cittadino l'imparzialità del giudice, a renderla pienamente credibile, e quindi, in ultima analisi, ad accrescere la legittimazione del suo ruolo. Una più sostanziale conseguenza negativa dell'appartenenza di giudici e PM allo stesso corpo riguarda l'efficacia dei pesi e contrappesi processuali che formalmente sono previsti a garanzia della libertà e dignità del cittadino nell'ambito processuale.

I nostri giudici e pubblici ministeri non solo vengono reclutati con lo stesso concorso e possono spostarsi da una funzione all'altra ma hanno anche una quotidiana dimestichezza di rapporti di lavoro e anche sociali, appartengono alla stessa associazione sindacale e alle stesse correnti associative, eleggono congiuntamente, per il tramite di organizzate campagne elettorali, i loro rappresentanti al CSM. Per ovviare alle disfunzioni sin qui indicate, per garantire al contempo una maggiore protezione dei diritti civili nel processo ed una maggiore efficienza del PM, appare necessario prevedere un concorso diversificato per il giudice ed il PM per contrapporre la diversificazione di ruolo e di professionalità; è questo il principale contenuto del disegno di legge del Governo in discussione al Senato sull'ordinamento giudiziario. Questa modifica può tuttavia essere organica, coerente ed efficace solo se adottata in connessione con quelle che riguardano la definizione delle priorità nell'esercizio dell'azione penale e altre riforme organiche e complessive.

Alcuni attribuiscono infatti alla divisione del ruolo dei giudici e PM un'efficacia che di per sé non può avere se non viene accompagnata da innovazioni volte a responsabilizzare e rendere trasparenti le attività del PM, vincolandole a precisi criteri di priorità nell'esercizio dell'azione penale e nell'uso dei mezzi d'indagine. Deve essere molto chiaro che, senza queste modifiche, la divisione dei ruoli ha effetto poco più che simbolico. In questi anni, un superficiale ed approssimativo approccio a questo problema ha portato a ritenere che una divisione del ruolo tra il giudice ed il PM, indicata nella formula magica "Divisione delle carriere", potesse di per sé risolvere il problema della funzionalità della giustizia.

Naturalmente non è così. E sono necessari un disegno ed una strategia organica per determinare una nuova e moderna funzionalità della magistratura. E se si procedesse solo a queste riforme i PM potrebbero continuare ad operare con tutte le libertà e discrezionalità di un poliziotto; pubblici ministeri e giudici seguiterebbero, comunque, ad eleggere lo stesso CSM, ad operare congiuntamente nelle stesse associazioni e correnti sindacali, a svolgere le loro attività negli stessi palazzi. Per quanto elevato possa essere il valore simbolico della divisione delle carriere, dunque, operativamente non potrebbe produrre rilevanti innovazioni sul piano dei comportamenti e degli effettivi pesi e contrappesi processuali. Per queste precise ragioni, bisogna chiarire una volta per sempre che la riforma in questione è presupposto e conseguenza di altre riforme capaci di configurare una convincente strategia.

Nel muro della incomunicabilità tra parti politiche contrapposte, specie su un tema degenerato a terreno di scontro piuttosto che di confronto come la Giustizia, il quotidiano Il Riformista *ha provato a fare breccia.*

Ecco dunque a confronto sui temi dell'ordinamento giudiziario due riformisti d'antan*, quali Emanuele Macaluso, storico rappresentante del PCI e della sinistra italiana, e Giuseppe Gargani.*

Il risultato è nell'intervista a due voci che segue, con una dialettica che dà conto sì delle differenze di posizioni ma anche di una evidente convergenza sulla necessità del cambiamento delle regole.

INTERVISTA SU *II RIFORMISTA,* 4 APRILE 2003: «GIUSTIZIA, GARGANI PRESENTA LA RIFORMA. MACALUSO: MA IL CLIMA ÈAVVELENATO».

Si danno del tu. Parlano analiticamente, senza nostalgie, del tempo che fu, quando PCI e DC «ingiustificatamente accusati di consociativismo» discutevano senza pregiudizi «per il bene del paese». A confrontarsi sono Emanuele Macaluso, direttore de *Le ragioni del socialismo,* e Giuseppe Gargani, Responsabile Giustizia di FI. Da decenni, seppur da sponde diverse, si battono per migliorare il sistema giudiziario. *Il Riformista* li ha fatti incontrare proprio per parlare di riforma della giustizia. Il punto di partenza è il maxiemendamento sull'ordinamento giudiziario approvato il 7 marzo in Consiglio dei ministri e redatto dallo stesso Gargani. Un provvedimento che ha provocato qualche mugugno ma ha anche ottenuto apprezzamenti.

Le premesse

Prima di entrare nei dettagli, Macaluso tiene a una premessa:

«Bisogna valutare anche il contesto politico in cui ci troviamo. Sulla giustizia il clima è avvelenato, e il governo ci ha messo molto di suo, ad esempio con la legge Cirami. E anche se alcune campagne giustizialiste, come quelle di MicroMega, sono strumentali, non è possibile dire sempre che i giudici vogliono solo difendere i loro interessi: spesso le critiche hanno fondamento».

La risposta di Gargani è duplice:

«*Primo*: *il clima pesante è il presupposto del maxiemendamento; siamo ormai quasi al termine del secondo anno di legislatura, un biennio "urlato" al quale bisogna rispondere con un ritorno alla moderazione. La riforma va in questo senso, niente colpi di mano o rivoluzioni. Secondo: Siamo aperti alle proposte dell'opposizione. Al centrosinistra*

chiedo di dare un giudizio di valore sulla riforma, senza pregiudizi, e di creare insieme il clima giusto».

Secondo Macaluso, però, c'è un ulteriore elemento che contribuisce a inquinare l'atmosfera:

«Il ministro Castelli si muove come un elefante in una cristalleria: manca di cultura politica». «Per indole e per cultura personale non entro mai in polemiche ad personam replica Gargani ma faccio notare che finora gli attacchi più violenti alle politiche sulla giustizia sono venute riguardo alle rogatorie e sulla Cirami. E in entrambi i casi non è accaduto nulla di ciò che l'opposizione paventava».

Le carriere

Gargani spiega le novità introdotte dal maxiemendamento. La prima riguarda il superamento della norma che disciplina la progressione automatica delle carriere dei magistrati:

«Già nel '73, quando fu approvata, votai contro. E, in effetti, la meritocrazia ne ha sofferto».

Macaluso concorda: *«È un fatto incredibile. Tutti prima o poi, diventano consiglieri di Cassazione. Ne abbiamo 3.500 a fronte di trecento posti disponibili. Un'anomalia da abbattere».*

Già, ma come? Sostiene Gargani: *«Abbiamo previsto che per entrare nelle Corti d'appello e in Cassazione bisogna vincere dei concorsi».* Per Macaluso: *«L'idea è buona, ma valutiamo anche altre possibilità. Non vi è dubbio, però, che bisogna reintrodurre il criterio selettivo».*

L'indipendenza

L'introduzione dei concorsi si intreccia con la tutela dell'indipendenza dei magistrati, che per Gargani rappresenta «un bene ineliminabile, ora più che mai».

Però, *«mentre nel corso degli anni la tutela esterna si è consolidata, quella interna è venuta scemando perché*

l'onnipresenza del CSM è diventata una cappa sui singoli magistrati, subordinati in tutto e per tutto all'organo di autogoverno». I concorsi elimineranno appunto questa anomalia, aumentando l'autonomia del singolo rispetto al CSM. Anche per Macaluso qualcosa va fatto: *«Difendere l'esistente mi sembra sbagliato. Un esempio viene dalle commissioni di disciplina, dove vige una sorta di patto tacito tra le varie correnti, del tipo "Io non faccio nulla al tuo iscritto, se tu lasci stare il mio ". Insomma, una difesa corporativa che non mi piace. A Gargani però dico che il governo deve stare attento a non forzare la mano e a cercare soluzioni comuni con i magistrati, ai quali bisogna sempre e comunque garantire l'autonomia».*

PM e giudici, distinzioni

«Ormai è chiaro a tutti che PM e giudice sono due mestieri diversi», esordisce Gargani sul tema della *«distinzione delle carriere, e non della separazione, come detto da qualcuno. Abbiamo cercato di trovare una soluzione equilibrata. Prima un concorso unico per entrare in magistratura, poi un secondo concorso per intraprendere l'una o l'altra carriera, alla quale si rimane ancorati per almeno cinque anni. Dopodiché, se il singolo decide di cambiare percorso, può farlo: per entrare nell'altra branca deve solo rifare il secondo concorso».*

A Macaluso l'idea piace: *«Non ho obiezioni sostanziali da fare. Anzi, aggiungo che nel sistema accusatorio, come spiegò Falcone, c'è bisogno della separazione delle carriere. Dovunque, la cultura della giurisdizione unica non ha mai funzionato».*

Disciplina del PM

Il maxiemendamento punta anche a disciplinare diversamente le funzioni del pubblico ministero. *«È sotto gli occhi di tutti la personalizzazione della giustizia fatta da alcuni*

PM. Per cui, con la riforma, noi vogliamo stabilire che i sostituti procuratori svolgano effettivamente la funzione di sostituti, delegando al procuratore generale i compiti di coordinamento».

E questo l'unico punto che non convince pienamente Macaluso**:** *«È vero che spesso, come si dice dalle mie parti, "ogni testa diventa tribunale" e che quindi qualche volta i PM viaggiano troppo da soli, ma il ritorno alla verticalizzazione non mi convince. Ricordo ancora come molte procure generali in passato insabbiarono fascicoli scottanti, molte volte dopo averli avocati». Conclusioni*

L'auspicio di entrambi è che Polo e Ulivo possano tornare a confrontarsi. Sostiene Macaluso:

«A Gargani dico: era da questa proposta che dovevate partire, non da provvedimenti come la Cirami. Avreste fatto un piacere a voi e all'Italia. Viceversa, l'Ulivo sbaglia ad accomunare il maxiemendamento a quella legge, sono cose nettamente distinte. Per cui, mi sento di dare un consiglio: il centrosinistra affronti i temi da un punto di vista oggettivo. Ad esempio: questa riforma è buona oppure no? Serve o non serve allo svelenimento del clima e a tutto il paese?».

Gargani chiosa così: *«L'apertura mia, del ministro, del governo e della maggioranza c'è. Ripeto: siamo disponibili ad accogliere proposte. Inoltre, se uomini come Macaluso danno un contributo affinché si superino le pregiudiziali, tutto potrebbe risultare più facile. Anche perché l'Italia non ha bisogno di ulteriori fratture».*

ARTICOLO SU *II GIORNALE,* 25 GENNAIO 2004: «NUOVO ORDINAMENTO GIUDIZIARIO, STORICA SVOLTA», DI GIUSEPPE GARGANI

Da qualsiasi punto di vista la si consideri, la riforma dell'ordinamento giudiziario approvata al Senato riveste un'importanza storica, colmando un insostenibile vuoto di regolamentazione presente in tutta la storia repubblicana italiana.

La vecchia legge era infatti del 1942, e secondo l'espressa volontà dei padri costituenti avrebbe dovuto essere rinnovata dopo un anno dall'entrata in vigore della Costituzione.

Ebbene, quella legge è stata approvata in prima lettura al Senato dopo ben 56 anni, per merito di questo Governo e del suo Ministro di Giustizia.

Dal 1948 ad oggi, dunque, una magistratura privata di regole certe di riferimento, si è regolamentata affidandosi alla prassi ed andando inevitabilmente al di là dei suoi compiti e delle sue funzioni.

Certo, una così reiterata mancanza di iniziativa legislativa rappresenta pur sempre un'attenuante alle colpe della magistratura: è comprensibile che dopo 56 anni di "libertà sfrenata" sia difficile passare alle regole, perché ogni regola appare una costrizione.

Questa considerazione non può però giustificare l'Anm e il suo Presidente quando in coro bollano la legge appena approvata come una "rappresaglia del Governo contro i magistrati", una "Controriforma", che "limita l'indipendenza della magistratura" per lo spirito di rivincita con cui essa è stata portata avanti.

Viene voglia di dire che se i magistrati ritengono la legge una "rivincita" vuol dire che pensavano di aver vinto e quindi dimostrano la natura politica della loro posizione; ma in realtà esasperate dichiarazioni della magistratura associata non inficiano una legge in ogni caso epocale, che certamente si può

criticare e che può essere perfezionata ma non vituperata, poiché rappresenta l'assunzione di responsabilità mai affrontate prima da nessun Governo.

È dal 1970 che si discute sull'ordinamento giudiziario. La DC e i governi di centrosinistra avevano idee chiare su quello che si doveva fare ma non hanno avuto la forza di fare, perché il PCI ha sempre impedito l'approvazione di qualunque "ordinamento" per proteggere la magistratura, garantendole una sua assoluta libertà svincolata da qualunque riferimento di metodo e di comportamento. La legge approvata dal Senato è identica a quella preparata tante volte dalla DC ed indicata nei programmi elettorali, ma mai giunta in Parlamento!

Sarà per questo che i rappresentanti della Margherita, pur votando contro la legge, hanno avuto almeno il pudore di evitare dichiarazioni come quelle di un ulivista sfrenato quale il Sen. Angius!

Questa legge dunque pone finalmente un binario al treno della magistratura che ha sinora proceduto invadendo tutti i campi in veste di lobby corporativa, movimento di contestazione, competitore politico e infine sindacato di categoria che esercita un potere autonomo ed al tempo stesso fa lo sciopero!

Una irresponsabile ambiguità di comportamenti e posizioni che inevitabilmente ha prodotto confusione nella pubblica opinione e generato una conflittualità permanente con il potere politico, allontanando la soluzione delle inefficienze della Giustizia.

A tutto ciò l'ordinamento appena approvato prova a mettere un freno, creando un contesto chiaro di regolamentazione della funzione giudiziaria in linea con la volontà dell'Unione Europea di far convergere gli assetti giudiziari dei singoli Paesi, convergenza sinora difficile per un'Italia priva di ordinamento giudiziario.

È del 1997 il documento del Comitato dei Ministri dell'UE

che ha fissato i principi fondamentali ai quali tutti i PM d'Europa dovrebbero adeguarsi.

I pubblici ministeri recita il punto 58 dal titolo *II diritto davanti alla giustizia* devono rendere conto, periodicamente e pubblicamente, dell'insieme della loro attività. Non devono interferire nelle competenze del potere legislativo e del potere esecutivo, devono astenersi da ogni discriminazione fondata su opinioni politiche od altro tipo.

Questa direttiva è finalizzata alla costruzione dello spazio giuridico europeo e, seppur con ritardo, è necessario adeguarvisi.

La riforma appena approvata al Senato è dunque un punto fermo di regolamentazione per il nostro ordinamento nazionale, ma anche un fondamentale passaggio di raccordo con il contesto europeo, al di là della propaganda denigratoria di una corporazione che alle proprie regole dovrà sostituire quelle di uno stato di diritto.

Parte III

L'OPPORTUNITÀ EUROPEA. POPOLARISMO E NUOVI DIRITTI CIVILI: LO SPAZIO GIURIDICO EUROPEO

III.l EUROPA, L'ENTUSIASMO DI UNA NUOVA PROSPETTIVA

La dimensione europea di Gargani si è aperta nel 1999, quando circa 70mila elettori di cinque regioni meridionali l'hanno scelto come rappresentante al Parlamento di Strasburgo.

I primi cinque anni in Europa sono stati caratterizzati dalla presidenza di due importanti commissioni parlamentari (quella per la Cultura, la Gioventù, l'Istruzione, i Mezzi d'informazione e lo Sport sino al 2001 e quella, attualmente in corso, della Commissione Giuridica e per il Mercato Interno) e dall'attività nel Partito Popolare Europeo che incarna le nuove prospettive di crescita e consolidamento della cultura del popolarismo, alla quale Gargani ha improntato tutta la sua ispirazione politica.

L'esperimento era e resta ambizioso: fondere in una dimensione superiore le esperienze dei moderati cattolici e liberali di tutta Europa, sulla scia di esempi illustri, da De Gasperi a Kohl, con l'obiettivo di costruire il nuovo popolarismo di una società moderna e sovranazionale, in continuo cambiamento.

L'Unione Europea, sempre più percepita da milioni di cittadini di Stati diversi come possibilità di una comunione culturale e non solo economica o istituzionale, come forma di una nuova identità civile, è un quadro in continuo mutamento al quale è la Politica a dover fornire dei punti fermi.

Per Gargani le garanzie di un'equilibrata osmosi sono da ricercare nella cultura di governo espressa dal popolarismo e nei suoi valori fondanti, dal garantismo all'interclassismo, e dunque nelle qualità di una dottrina politica che può essere strategica per l'Europa del nuovo millennio, così come lo è stato per l'Italia dal dopoguerra in poi.

Ma l'idea di Europa deve sostanziarsi anche con la diffusione del Sapere, con lo stimolo al confronto tra tradizioni culturali

di popoli diversi, come a Gargani hanno insegnato i due anni alla guida della Commissione per la Cultura, la Gioventù, l'Istruzione, i Mezzi d'informazione e lo Sport.

Un impegno che ha visto il perseguimento di una politica culturale di ampio respiro, ed una messa a frutto dell'esperienza maturata in Italia come Commissario dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, concretizzatosi nell'adozione di importanti programmi comunitari come "Erasmus", "Leonardo" o "Socrates ", di direttive sui contenuti dei nuovi massmedia, come Internet o la radio digitale, di svolgimento delle istruttorie per le città europee candidate al ruolo di capitali della cultura (tra queste anche Genova 2004 e così via).

Dell'entusiasmo che ha caratterizzato l'avvio dell'esperienza europea di Gargani fanno fede i due documenti di seguito, tra cui il discorso di insediamento, nel'99, alla Commissione Cultura e un intervento del'98 come commissario dell'Authority per le garanzie nelle comunicazioni a Washington.

INTERVENTO DI GARGANI AL CSIS (CENTER FOR STRATEGIC AND INTERNATIONAL STUDIES) WASHINGTON DC, 2 LUGLIO 1998

La centralità del tema delle telecomunicazioni nelle democrazie di fine millennio è ormai un dato vistoso. Ma tale centralità ha un significato particolare per un paese come l'Italia, che sta attraversando una delicata fase di transizione politico-costituzionale, all'interno della quale emergono questioni di carattere epocale, come l' "identità nazionale" o il nostro rapporto con la modernità e la democrazia. L'Italia deve ridefinire le proprie regole in un modo in cui il concetto stesso di democrazia sta assumendo nuove connotazioni e nuovi significati per effetto delle nuove forme di comunicazione.

Negli altri paesi democratici, la rivoluzione telematica e informatica si è andata realizzando in un sistema sviluppatosi secondo la logica dei "pesi" e dei "contrappesi": laddove esiste la democrazia dell'alternanza a laddove funziona il binomio potere responsabilità, nascono anche gli strumenti di controllo per garantire che il grande margine di discrezionalità di cui dispone il soggetto investito di mandato decisionale non venga usato in maniera impropria. Insomma, l'abitudine ai paesi e ai contrappesi ha portato rapidamente, in questi paesi, alla individuazione dell'ambito delle telecomunicazioni come di un ambito politico, dove è necessario prevedere nuove forme di controllo e di garanzia. Viceversa, in Italia, la regola dell'alternanza e del confronto è stata applicata all'interno di un solo partito o di un solo sistema di partiti, sicché l'opposizione, consapevole di non potersi sostituire a una maggioranza che raccoglieva in sé tutte le posizioni politiche dalla sinistra riformista al centro-destra, ha fatto di tutto per rendere debole l'esecutivo, poi ha chiesto e ottenuto di entrare in qualche modo nel sistema delle alleanze di governo e della spartizione dei posti di responsabilità.

Eppure, proprio questo particolare può tramutarsi da

svantaggio in vantaggio. Il nostro Paese può evitare di cadere nei tranelli nei quali gli altri sono caduti, può evitare di commettere gli errori che gli altri hanno commesso. L'Italia, dunque, arriva buona ultima all'istituzione di un'Autorità per le telecomunicazioni. Ma in ciò c'è un vantaggio: in Italia viene istituita l'Autorità proprio quando il problema politico delle telecomunicazioni appare in tutta la sua forza. Sicché è possibile, che l'Autorità assuma da noi un ruolo ben più ampio rispetto a quanto è avvenuto in altri paesi, contribuendo alla definizione di nuove regole di garanzia, indipendentemente dai processi legislativi...

... La cosiddetta "economia della conoscenza" è ormai un settore di primissimo piano nella nostra società. Non solo perché l'intreccio delle attività produttive, finanziare e commerciali legate alla telecomunicazione ha un peso determinante nella società contemporanea: negli Stati Uniti, tanto per fare un esempio, ogni dieci nuovi posti di lavoro, sei nascono in questo settore. Ma anche e soprattutto perché stanno cambiando in maniera rapidissima i connotati stessi della democrazia. Ci troviamo di fronte al problema, in alcuni casi, di scrivere lo stesso linguaggio dei diritti umani e civili. Cambia la *Polis* e cambia l'*Agora. L'Agora* si allarga e tendenzialmente copre l'intera *Polis:* in ogni momento sarà possibile far sentire la propria voce e far pesare la propria posizione su decisioni di pubblico interesse..

"Le elites non scompaiono, ma si "orizzontalizzano", diventano cioè "motori" di ricerca e di selezione delle informazioni. "Siamo così costretti a ripensare le forme della "rappresentanza": se il meccanismo parlamentare serve a razionalizzare la partecipazione popolare alle decisioni pubbliche, che ne sarà, a lungo andare, del Parlamento, visto che lo sviluppo delle reti di comunicazione interattiva potrebbe già costituire in se stesso un processo di razionalizzazione della partecipazione popolare alle scelte pubbliche?! E del resto, il

criterio della rappresentatività non fu interpretato, dai moderni, come un "limite", sia pur necessario, alla democrazia? Un tale processo, naturalmente, ci costringerebbe anche a rivedere il rapporto tra politica e vita quotidiana, tra il "pubblico" e il "privato". Il "pubblico", in quanto accessibile, interattivamente, sulla "rete" non è che un'opzione come le altre, una "merce", insomma, come il cinema, la sport. In questa convergenza i soggetti, grazie alla digitalizzazione non sono più passivi, ma attivi. Il sistema non si muove più, e nemmeno esiste, solo grazie al cosiddetto "trasmettitore", ma anche e soprattutto grazie al "ricevitore". Il soggetto decide il "cosa", il "come" e il "quando" della trasmissione. Non solo, ma può a sua volta diventare "trasmettitore".

La questione assume il ruolo politico, in special modo per il nostro paese, se si considera che le forme tradizionali della democrazia rappresentativa sono entrate in crisi per loro conto già da un pezzo e si registra una diffusa diffidenza da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni rappresentative...

...Un significato diverso assume per queste ragioni anche il concetto di "libertà di informazione". In un quadro come quello descritto, non ha senso vincolare la libertà di informazione alla riproduzione esatta della realtà. L'identificazione, sempre possibile, di evento e notizia rende assurdo un tale vincolo.

D'altra parte, come garantire il cittadino da possibili abusi? Ci si può affidare alla pura spontaneità sociale? Chi può accedere alla rete? Chi seleziona gli accessi? Chi stabilisce i criteri di selezione? Come coniugare libertà di espressione e diritto alla riservatezza? Innovazione tecnologica e progresso sociale non sono immediatamente identificabili. Come evitare che la fine del regime di monopolio nel settore delle telecomunicazioni abbia tra i suoi effetti quello della sottrazione di alcuni beni culturali alla pubblica fruibilità? Che accade, tanto per fare un esempio, se un solo imprenditore riesce a impadronirsi dei diritti di trasmissione e riproduzione

di tutte le opere in video di Eduardo De Filippo? In Gran Bretagna hanno riflettuto su questo rischio e la Camera dei Lord ha dichiarato di interesse nazionale alcune manifestazioni sportive, alle quali dunque si può accedere senza pagare l'ingresso in rete.

Ma non basta. Non solo le opere di pubblico interesse devono essere accessibili senza onere per i cittadini, ma occorre garantire anche la possibilità di espressione a tutte le cosiddette "culture minoritarie". Per Questo ci deve essere il diritto di accedere ai dati ma anche quello di inserire dati e di proporre percorsi, come si diceva una volta, "alternativi".

Qui non si tratta solo di difendere i principi sacrosanti della libertà di espressione e del pluralismo culturale. Ma anche di difendere la democrazia dal rischio, per dirla con Tocqueville e Weber, del proprio compimento. La tendenza, insita nella democrazia, a realizzare la partecipazione totale e la trasparenza assoluta, ha in sé anche il rischio della distruzione, "morbida", della democrazia stessa. Il problema delle telecomunicazioni, in questo senso, non è che l'estrema frontiera dei problemi originari della democrazia.

INTERVENTO DI INSEDIAMENTO ALLA PRESIDENZA DELLA COMMISSIONE PER LA CULTURA, LA GIOVENTÙ, L'ISTRUZIONE, I MEZZI D'INFORMAZIONE E LO SPORT, LUGLIO 1999

Onorevoli colleghi,

è per me un onore dare inizio ai lavori di questa Commissione per la V legislatura del Parlamento europeo nella qualità di Presidente.

Il vostro consenso unanime supera la distinzione tra maggioranza e opposizione e mi lega ancora più a tutte le espressioni culturali e politiche presenti in questa commissione. Ho ricevuto un'investitura che prescinde dalle logiche di schieramento e che al tempo stesso mi dà la possibilità di considerarmi al di sopra delle parti.

La mia lunga esperienza nel Parlamento Italiano, dove ho ricoperto incarichi di responsabilità, ha fatto maturare in me il rispetto per le istituzioni, l'ossequio nei confronti del Parlamento sovrano, una cultura del governo dei problemi che vorrei mettere al servizio della nostra commissione per un lavoro proficuo e di alto profilo.

Rinnovo il saluto al Presidente del Parlamento che abbiamo votato con convinzione e determinazione, e che sarà sicuramente per noi un punto di riferimento e un interlocutore d'eccezione, per rendere più incisive le politiche dell'informazione e dei mezzi d'informazione.

Come tutti voi sapete, le competenze di questa commissione sono state rinnovate e indubbiamente arricchiscono il nostro ruolo e il nostro lavoro.

E importante avere sin dall'inizio della nostra attività un quadro preciso delle competenze della commissione e un'attenzione particolare alle materie, nuove e vecchie, che, per i Trattati di Maastricht e di Amsterdam sono obbligatoriamente sottoposte alle procedure della codecisione. Questa è una condizione essenziale per impostare un programma di lavoro

strategico.

Il presidente del Parlamento Nicole Fontane, nel suo discorso di investitura la settimana scorsa, ha fatto riferimento alla necessità di rilanciare l'immagine del Parlamento e di far conoscere tutto quello che il Parlamento fa. Il ruolo più spiccatamente politico del Parlamento consente di fare, di operare, ma al tempo stesso, l'On. Fontane ha detto, pone la necessità di far sapere. La politica è infatti rapporto con i cittadini e con la società nel suo complesso.

Abbiamo il dovere di interpretare questa esigenza, dal momento che l'attività d'informazione e di promozione della conoscenza da parte dei cittadini europei delle attività del Parlamento e delle altre Istituzioni Comunitarie, rientra tra le competenze della nostra commissione, come indica precisamente il punto 5 dell'Allegato VI al nuovo Regolamento del Parlamento.

La mia presidenza sarà caratterizzata da una forte attenzione per questa attività, con la consapevolezza che una politica d'informazione e di comunicazione deve avvalersi dei nuovi strumenti proposti dalla società dell'informazione, nonché sfruttare la possibilità di un'utilizzazione interattiva di tali strumenti.

Per questo è necessaria una rinnovata e sempre più stretta collaborazione tra la Commissione Cultura e Informazione, il suo segretariato e la Direzione Generale n.3 del Segretariato del Parlamento nel suo complesso.

Con la collaborazione dei Vice-presidenti e dei portavoce dei gruppi politici presenti, preziosi collaboratori e suggeritori della Presidenza, credo sarà possibile rilanciare in questi termini il programma e l'attività della commissione.

La consapevolezza del ruolo diverso che il Parlamento Europeo ha assunto e assume sempre di più, dà una dimensione diversa al nostro lavoro.

Le riforme istituzionali introdotte dai Trattati di Maastricht

e di Amsterdam hanno reso le modalità di formazione della Commissione governativa molti più simili a quelle dei Governi nazionali.

«La formazione del governo europeo si configura come un processo che è politico in tutte le sue parti». Lo ha scritto ieri Tommaso Padoa Schioppa, membro italiano del direttorio della Banca Centrale Europea.

L'azione del Governo europeo è politicamente rilevante come quella dei governi nazionali; al tempo stesso i governi nazionali non possono più ignorare l'azione del Governo e Parlamento europei.

Tener conto dell'investitura democratico-popolare del Parlamento e del suo rapporto dialettico con la Commissione governativa, significa accentuare il carattere politico dell'Unione Europea, di cui appunto Commissione e Parlamento sono due pilastri essenziali.

Alla luce di queste considerazioni le audizioni dei commissari-ministri assumono un'importanza notevole. Il rapporto dialettico tra Parlamento e Commissione permette la definizione di moli politici, istituzionalizzati.

A proposito delle modalità di svolgimento delle audizioni, ritengo che oltre ai quesiti particolari e tematici propri di ogni commissione, dovremmo concordare domande comuni che rispondano ad una linea politica generale del Parlamento, con la quale la Commissione governativa deve confrontarsi.

Coerentemente con il proposito di aver fin dall'inizio ben chiaro il quadro delle nostre competenze, attribuiscono una particolare importanza alla partecipazione di una nostra delegazione all'audizione di M. Liikanen il 31 agosto. Nella riunione dei Presidenti di Commissione giovedì scorso non ho fatto rilievi formali per rivendicare alla nostra commissione nel suo complesso la partecipazione all'audizione dello stesso Liikanen, per non alterare il programma proposto.

L'importante è avere la consapevolezza che le politiche

della Società dell'informazione, di cui è appunto responsabile M. Liikanen, costituiscono un nostro interesse prioritario. L'informazione e i mezzi di comunicazione rientrano, come voi sapete, tra le nostre competenze ed è dunque fondamentale stabilire da subito un dialogo con la Commissione Prodi su questi temi e conoscere quali sono le strategie della Commissione stessa circa questo settore.

Il 1° settembre saremo poi impegnati come commissione all'audizione di M.me Reding, le cui modalità saranno oggetto di discussione proprio in questa seduta.

Dopo questi appuntamenti inizieremo la nostra attività.

Abbiamo temi fondamentali da discutere e da approfondire, riprendendo discussioni già iniziate nella scorsa legislatura.

L'anno 2000 vedrà infatti l'avvio di numerosi programmi pluriennali elaborati o discussi in questa commissione: a partire dal 2000, fino al 2005, nel quadro del programma unico "Cultura", sarà inserita un'azione comunitaria denominata "Città europea della cultura". Sempre a partire dal 2000 dovrebbe partire il nuovo programma Socrates per l'educazione, la formazione e la gioventù; il servizio volontario europeo per i giovani, e tanti altri.

Alla discussione di questi progetti si affiancherà, mi auguro, anche il lavoro su ipotesi e proposte nuove, frutto della creatività e dello spirito propositivo dei membri di questa nuova Commissione di cui ho l'onore di inaugurare i lavori.

Un lavoro di grande interesse, che spero di programmare in grande armonia con tutti voi e di svolgere al meglio delle nostre possibilità.

Vi ringrazio.

2003, INTERVENTO SU: «LA POLITICA CULTURALE DELLA NUOVA UNIONE»

Alla fine dell'anno 2000 Giorgio Ruffolo mi ha inviato una lettera sollecitando la elaborazione di un rapporto di iniziativa sulle prospettive della cooperazione tra le politiche culturali europee e l'azione dell'Unione nel settore culturale. La lettera nelle sue espressioni più significative mirava ad approfondire la conoscenza delle strategie culturali dei Paesi europei e ottenere in termini più concreti un rafforzamento della cooperazione culturale tra gli Stati dell'Unione.

Nella qualità di Presidente della Commissione per la cultura, la gioventù, l'istruzione, i mezzi d'informazione e lo sport inviai prontamente ai membri della Commissione la mia valutazione nettamente positiva e una sollecitazione a dare l'assenso all'iniziativa.

La commissione decise di fare precedere la presentazione del rapporto da uno studio della DG IV sullo stato delle politiche culturali nazionali dei Paesi dell'Unione.

Questo studio ha costituito un contributo rilevante e ha orientato la relazione all'on Ruffolo che ha presentato un rapporto di alto livello e di grande contenuto. L'on. Ruffolo parte dalla valutazione che l'idea dell'Europa come modello di una unità delle diversità sembra oggi quasi un luogo comune, ma è in realtà una faticosa conquista storica...

... Si può anche dire che una vera unità politica non può essere che la combinazione di interessi economici e di valori culturali comuni. È questo il concetto che Carlo Cattaneo, convinto federalista, esprimeva nel XIX sec., quando poneva, a fondamento dell'unità europea, la rete fitta delle strade e la forza unificante dell'educazione.

Tuttavia, è un fatto che la cultura ha avuto finora, in questo grande progetto, un ruolo molto minore dell'economia. La politica culturale è entrata nell'arco dei Trattati soltanto di recente, a Maastricht, e in una condizione che resta tuttora marginale, e

costretta, a Nizza, entro i vincoli paralizzanti della "unanimità".

Eppure, una politica culturale europea, non certo come improponibile stampo omogeneo, ma proprio come modello di una identità distintiva che nasce dall'incontro delle diversità, riveste una importanza fondamentale per lo sviluppo di una vera coscienza europea che è la base più solida per il successo di quel progetto.

Ciò si verifica in tre direzioni soprattutto: come fattore di coesione, che valorizzi la diversità in quanto ricchezza comune, non come ragione di separazione; come fattore di identità nell'ambito mondiale, non chiusa e protetta, ma aperta sul mondo (*Europe sans rivages,* come la definiva Francis Perroux); come fattore di partecipazione democratica di tutti i cittadini europei a un destino comune, di costruzione, quindi di un "sentimento dell'Unione".

Questa valutazione dell'on Ruffolo ha costituito un caposaldo della riflessione che è stata approfondita in Commissione e ha sollecitato un dibattito molto interessante.

Il cammino che l'Europa deve fare, e gli Italiani credono fino in fondo a questo è verso una organizzazione istituzionale che porta agli "Stati Uniti d'Europa", porta a questo nuovo orizzonte che interessa soprattutto i giovani.

Noi dobbiamo vincere una grande scommessa: siamo una parte del mondo come l'Europa, forse una parte piccola ma con una grande ricchezza culturale. L'Italia pensa, giustamente, di avere una grande tradizione culturale. La Francia ritiene giustamente di avere una grande tradizione istituzionale, degli Enti locali, una *grandeur* che è stata messa a frutto nel mondo, la Germania pensa di avere un grande federalismo, quello dei *lander,* quindi di aver sperimentato una forma di unità del paese e al tempo stesso di autonomia regionale molto forte.

Questa parte del mondo dunque è senza dubbio la più ricca di cultura; non abbiamo la stessa lingua certo, ma vogliamo stare insieme. Quindi, crediamo sostanzialmente a questa grande organizzazione degli "Stati Uniti d'Europa".

Ci sono grandi contraddizioni, una grande differenza culturale, una diversità di lingua ma anche una grande volontà di stare insieme.

Queste tre cose devono essere messe insieme e credo sia necessario un preciso itinerario per ottenere un risultato positivo.

La diffusione della cultura all'organizzazione culturale dell'Europa è il principale strumento di avanzamento è la premessa per poter portare avanti le cose indicate.

Noi viviamo questo momento della storia europea e naturalmente è la politica che si deve incaricare di comprenderlo e di dare indicazioni, e l'indicazione viene fuori solo dal concerto delle voci.

Io sono profondamente convinto, che questo processo è un processo ideologico ma non è né liberista né marxiano.

La nostra cultura è rimasta fuori da questi due blocchi ideologici che hanno pesato sull'Europa, il marxismo da un lato, ortodosso apodittico, e il liberismo egualmente negativo nella sua compiutezza e nella sua determinazione molto superficiale e ingenua.

Credo alla prevalenza della persona e al primato della persona e al primato delle istituzioni dell'organizzazione istituzionale che presuppone un'unità ed uno scambio culturale profondo.

La richiesta del Parlamento di rafforzare la cooperazione culturale tra gli Stati dell'Unione va incontro all'esigenza diffusa di dare più spazio e più risalto ai valori della cultura.

Una cosa è certa: qualunque forma assumerà l'Unione a seguito delle decisioni che saranno prese nelle sedi appropriate dai Capi di Stato e di Governo, l'identità europea ha urgente bisogno che le amministrazioni culturali dei Paesi membri dialoghino di più tra loro e ricerchino nuovi strumenti per lo scambio di metodologie e per il reciproco arricchimento.

III.2 STATUTO DEPUTATI UE, PARLAMENTARISMO IN CANTIERE

Dal 2002, la guida della Commissione Giuridica e per il Mercato Interno ha rappresentato l'esperienza più in sintonia con il consolidato retroterra politico ed istituzionale del giurista Gargani. Un osservatorio strategico, nel periodo di preparazione della Costituzione dell'Unione, sulle questioni fondanti della nuova giurisdizionalità europea, sul consolidamento della rappresentatività di un organo istituzionale quale il Parlamento europeo, sulla necessaria armonizzazione delle legislature interne dei singoli Stati nonché sulla promozione dei diritti umani e della tutela delle libertà personali.

L'esperienza europea di Gargani si è dunque sviluppata in un periodo particolarmente strategico per la storia delle istituzioni comunitarie.

Nel dicembre 2001 il Consiglio europeo di Laeken ha convocato infatti la Convenzione sul futuro dell'Europa, per la costruzione della grande architettura costituzionale della nuova Unione, che ha recepito anche le battaglie per il rafforzamento di ruolo e competenze dell'assemblea parlamentare. Un orizzonte, questo, assolutamente in linea con le idee di un parlamentarista convinto come Gargani, che ha esordito alla guida della Commissione Cultura nel 1999 proprio con un deciso richiamo, di seguito riproposto, al rafforzamento del parlamentarismo.

Il dibattito sul ruolo e le competenze dell'assemblea è un esemplare banco di prova di uno dei tratti distintivi del popolarismo degasperiano, ovvero la rappresentatività.

Gli interventi di Gargani, davanti all'assemblea di Strasburgo, sintetizzano la battaglia sullo Statuto dei Deputati europei, che afferma definitivamente status e regole del parlamentare e prevede le garanzie dell'immunità parlamentare a cui l'Italia ha rinunciato nel 1993. Lo statuto,

elaborato dalla Commissione Giuridica ed approvato il 3 giugno del 2003 con maggioranza qualificata dei 2/3 dal Parlamento di Strasburgo, non ha poi ancora ricevuto la ratifica del Consiglio degli Affari generali in sede di Conferenza Intergovernativa.

La questione, che aspetta ora la risposta definitiva con l'approvazione della Costituzione europea che dovrebbe recepire lo Statuto dei deputati, conferma anche l'inevitabile immanenza della politica sovranazionale sulle politiche dei singoli stati membri.

Nel caso dell'immunità, ad esempio, basta raffrontare la posizione della sinistra italiana sulla questione per evidenziarne limiti e contraddizioni.

Mentre per l'immunità dei deputati europei, infatti, Ds, Verdi e Rifondazione comunista sono d'accordo anche in linea di principio, in patria smentiscono radicalmente tale posizioni in chiave di lotta politica all'attuale maggioranza, come testimonia un approfondimento del Foglio.

COMUNICATO STAMPA GRUPPO PPE, STRASBURGO, 3 GIUGNO 2003: «IL PARLAMENTO UE BENEDICE L'IMMUNITÀ PER I DEPUTATI».

Il Parlamento europeo ha approvato oggi a larga maggioranza, 294 voti a favore, 171 contro e 59 astensioni, lo Statuto dei deputati.

Soddisfatto l'On. Giuseppe Gargani, Presidente della commissione giuridica che ha elaborato il testo approvato, che commentando l'esito del voto ha spiegato: «Nel corso degli anni, il ruolo del Parlamento europeo è andato progressivamente arricchendosi e la funzione del deputato è divenuta delicata ed importante; per questa ragione, è maturata nella coscienza dei gruppi politici la consapevolezza di garantire quella funzione e quel ruolo».

Lo Statuto del deputato europeo garantisce l'esercizio dell'attività del Parlamento nell'ambito dei poteri istituzionali, disciplinando altresì il regime d'immunità ed attribuendone il potere di revoca al solo Parlamento.

«Trionfa la civiltà del diritto ha aggiunto l'On. Gargani e il Parlamento europeo si pone come esempio per tutti gli Stati dell'Unione europea. Il deputato è libero e indipendente e non è vincolato da alcuna istruzione. Per assicurare la libertà e l'indipendenza del deputato e dunque del Parlamento europeo è previsto un regime di immunità ampiamente garantista, che va ben al di là di quanto oggi previsto in Italia».

Si prevede infatti:

a) la facoltà del deputato di astenersi dal deporre;

b) l'obbligo di autorizzazione del Parlamento europeo per il sequestro da parte dell'autorità giudiziaria di documenti del deputato e per la perquisizione personale e domiciliare;

c) l'insindacabilità rispetto alle opinioni espresse ed ai voti dati non si limita ai procedimenti giudiziari come oggi stabilito dall'articolo 68 della Costituzione, essa si estende anche in ambito extragiudiziale;

d) che ogni limitazione della libertà personale di un deputato è ammessa solo su autorizzazione del Parlamento, salvo in caso di flagranza di reato. Ricordiamo a questo proposito che l'articolo 68 della Costituzione oltre alla flagranza di reato prevede la detenzione senza autorizzazione anche in caso di esecuzione di sentenza irrevocabile;

e) che un' indagine o un procedimento penale nei confronti di un deputato dev'essere sospeso qualora il Parlamento lo richieda.

La sospensione del procedimento, non è l'autorizzazione a procedere ma ha di fatto gli stessi effetti, con il vantaggio che il Parlamento non dovrà occuparsi di casi banali come ad esempio quelli relativi alla circolazione stradale che nulla hanno a che fare con l'attività politica del deputato.

Il regime attuale di immunità parlamentari, che per taluni aspetti rinvia alle immunità di cui godono i parlamentari nazionali, è ormai superato: risale al 1965 quando il Parlamento europeo era un'Assemblea di deputati nazionali eletti dai Parlamenti.

Da oltre 20 anni si cerca di cambiarlo per renderlo uniforme.

Lo Statuto stabilisce anche il trattamento economico e previdenziale uniforme dei deputati europei: l'indennità di base sarà pari al 50% dello stipendio base di un giudice della Corte di giustizia, circa 8.500 euro, cui andranno detratte le tasse europee. Circa il 20% in meno di deputati e senatori italiani.

La pensione sarà percepita dall'ex-deputato al compimento del sessantesimo anno; sarà calcolata in relazione al 3,5% dell'indennità di base per ogni anno di mandato e non potrà superare il 70% dell'indennità. Sarà finanziata in parte dal deputato e in parte dal Parlamento.

Lo Statuto entrerà in vigore assieme al Trattato costituzionale europeo ed all'abrogazione della disciplina vigente poiché le sue disposizioni in materia di diritti e doveri dei deputati hanno natura costituzionale.

INTERVENTO AL PARLAMENTO EUROPEO, 3 GIUGNO 2003, SULLO STATUTO DEI DEPUTATI

Signor Presidente,

un presidente di commissione non può che provare grande soddisfazione nel vedere i colleghi congratularsi a vicenda, come gli onorevoli Rothley (PSE, *n.d.e*.) e Lehne (PPE, *n.d.e.),* per un lavoro compiuto sotto la mia direzione. Sono davvero soddisfatto perché è un lavoro che durava da anni; per la verità, quando ho avuto l'onore di assumere la presidenza, ho trovato anche contrasti, che solo attraverso la discussione sono stati superati.

Come dimostrano gli interventi, abbiamo lavorato in sintonia, ben consapevoli di due cose importanti: da un lato, della nostra volontà di accompagnare il processo costituente che dovrà dar forma a un Parlamento, ai suoi diritti, ai suoi doveri e alle sue prerogative; dall'altro, del fatto che le disposizioni del Trattato sono vecchie ed obsolete, come ha spiegato bene l'onorevole Rothley, in quanto approvate negli anni '60, anni in cui il Parlamento era solo un'Assemblea consultiva.

Il progetto dell'onorevole Rothley, che stiamo per approvare, intende disciplinare una nuova situazione giuridica del Parlamento europeo e le condizioni di esercizio del mandato; si tratta davvero e voglio sottolinearlo anch'io dello statuto di un vero Parlamento, che non riguarda soltanto la situazione economica e, se mi consentite, retributiva, che era abbastanza marginale e su cui si era arenato il dibattito in commissione, ma anche il problema strutturale e ordinamentale relativo alla funzione, al ruolo, alle caratteristiche o al mandato che il Parlamento deve avere.

Mi è cosa gradita citare un punto importante di una relazione che risale al 1986 e che fu presentata dall'onorevole Georges Donnès, grande liberale. Già quindici anni fa questa relazione sottolineava che il Parlamento europeo era un'istituzione

chiamata a svolgere un ruolo essenziale in ordine alla funzione della Comunità e alla procedura di formazione di atti comunitari, per cui non ci si poteva opporre alle modifiche giudicate necessarie alle istanze comunitarie. Già allora il convincimento era che ci dovessero essere delle istanze di modifica.

Per quanto riguarda la possibilità di un'effettiva equiparazione fra tutti i membri del Parlamento in ordine all'immunità, l'autore della relazione si interrogava se non fosse possibile individuare una posizione di effettiva autonomia e reale immunità del parlamentare europeo come tale, finché non si fosse conservata l'attuale distinzione di cui all'articolo 10 del protocollo che noi intendiamo ora modificare.

Dalla relazione che ho appena citato si evince che una simile equiparazione non è necessaria solo per evitare gli effetti psicologici negativi che deriverebbero dall'esistenza di deputati di prima classe e deputati di seconda classe, ma anche perché vede realizzato, a distanza di ben sedici anni, un sogno, un programma: l'indipendenza delle istituzioni parlamentari nei confronti degli altri poteri attraverso la tutela dei singoli membri. Questa protezione riguarda il lavoro che svolgiamo e l'immagine che vogliamo dare all'Europa di un deputato che, dopo tanti anni, soprattutto dopo questa legislatura, attraverso e sotto la sua presidenza, realizza un punto fermo dal quale anche l'allargamento non potrà che trovare benefici per il ruolo effettivo che un parlamentare deve avere.

ARTICOLO SU ***II FOGLIO,*** 28 NOVEMBRE 2003: «SINISTRA PER IMPORTARE L'IMMUNITÀ EUROPEA. CHE ASPETTA IL CAV.?»

Milano. Il capogruppo dei senatori diessini, Gavino Angius, lo ha detto mercoledì sera in tv a *Otto e mezzo* e lo ha ribadito ieri al *Foglio*: è favorevole a introdurre in Italia l'immunità parlamentare già approvata al Parlamento europeo. Si tratta di una forma di immunità piuttosto ampia: gli inquirenti possono indagare un deputato, ma per l'arresto (tranne che in flagranza di reato) devono chiedere l'autorizzazione; inoltre, il Parlamento ha il potere di sospendere sia le indagini sia i processi in corso, se lo ritiene necessario o utile.

Angius precisa: «I Ds hanno votato quella legge a Strasburgo, siamo pronti a rivotarla anche a Roma. È una forma di immunità che condivido. Bisogna soltanto vedere se ci sono le condizioni politiche, se la cosa è fattibile. Penso di sì, perché il clima sta cambiando. Il nostro paese, purtroppo, ha vissuto delle vicende peculiari, negli ultimi anni: non soltanto per Tangentopoli, ma anche per l'uso che è stato fatto dell'immunità parlamentare. Bisogna stabilire che uso se ne farà domani. Deve essere ben chiaro che uno non può farsi eleggere per non farsi giudicare. Ecco, il mio dubbio non è di ordine costituzionale o di principio. Se si trova un'intesa che renda la nuova norma legittima anche agli occhi dell'elettorato, per me si può fare».

La responsabile Giustizia dei Ds, Anna Finocchiaro, è perfettamente d'accordo: «L'immunità parlamentare è uno strumento sacrosanto delle democrazie liberali, ma sono d'accordo con Angius che il problema è l'uso che se ne fa e che ne è stato fatto. Ora la Giunta per le autorizzazioni a procedere, composta con criteri proporzionali, è in mano alla maggioranza, quando dovrebbe essere invece a garanzia soprattutto delle opposizioni. Io ho già depositato una proposta di legge perché la Giunta abbia lo stesso numero di

parlamentari della maggioranza e dell'opposizione, e perché il voto dell'aula sia a maggioranza qualificata. Sul resto sono d'accordo su tutto».

Il responsabile Giustizia di Forza Italia, Giuseppe Gargani, esulta: «Davvero Angius ha detto così? Questa è una notizia. Speravo che prima o poi succedesse, visto che a quei princìpi i Ds sono favorevoli a Strasburgo, non vedo perché dovevano, o dovrebbero, essere sfavorevoli a Roma. Per quanto mi riguarda, mi muoverò subito. L'apertura di Angius è più che buona, i margini di intesa si ampliano». Ci si domanda, che cosa abbia finora impedito questa benedetta convergenza. E Gargani, come Angius, pensa che sia dipeso dal clima politico: «Ma c'è, o c'era, un altro problema: bisogna fare una modifica costituzionale, che richiede un voto del Parlamento con la maggioranza dei due terzi. Se non la si fosse raggiunta, si sarebbe dovuto ricorrere al referendum, e si capirà che non è un referendum estremamente popolare. Ora forse le cose cambiano, e se si può affrontare la questione con la serenità con cui l'abbiamo affrontata a Strasburgo, cominciamo anche subito. Si prende quel testo, si cancella 'Europa', lo si sostituisce con 'Italia', e siamo tutti d'accordo». D'accordo, per esempio, è un altro deputato dell'opposizione, Marco Boato, dei Verdi: «Nulla in contrario, condivido quella legge perché è una legge giusta. Bisogna che qualcuno la presenti. Io quando apro bocca su quei temi, e uso gli argomenti usati ora da Angius, sono coperto di contumelie specie da alcuni settori della sinistra. Purtroppo, nei dibattiti giornalistici molte volte si sostengono concetti che poi non hanno una concreta traduzione nel dibattito parlamentare. Quindi sono favorevole, ma non sono ottimista».

Giuliano Pisapia, deputato di Rifondazione comunista (e avvocato di parte civile nel processo Sme) ha poche obiezioni, ma sostanziose: «Condivido una legge del genere, quindi la appoggerei. L'unico dubbio è sull'uso che il Parlamento ne

farebbe poi. Purtroppo, in Italia, decisioni così vengono prese in base allo schieramento politico, e non alle accuse. Intendiamoci, vale da una parte e dall'altra. Sono dell'idea che a decidere sulla sospensione delle indagini o dei processi dovrebbe essere un organo imparziale come la Corte costituzionale. Darebbe garanzie al parlamentare e agli elettori sulla serietà della deliberazione».

Tra le vicende che hanno contribuito al tentativo di delegittimazione della storia della Democrazia cristiana e quindi della cultura del popolarismo, c'è anche l'odissea giudiziaria di cui è stato vittima Giulio Andreotti. Il 30 ottobre 2003, l'assoluzione piena della Corte di Cassazione ha ristabilito i confini della verità.

Ma anche negli anni più difficili della vicenda giudiziaria, Gargani non ha mai mancato di denunciare l'assurdità delle accuse mosse nei confronti di Andreotti, stigmatizzando anche "la mancanza di moralità dei presunti seguaci della tradizione popolare incapaci di reagire con adeguato sdegno" in occasione della sentenza d'appello (febbraio 2003) che condannava Andreotti a 24 anni di reclusione.

Oltre al sostegno morale ed umano alla persona, Gargani non ha mai mancato di difendere negli anni dell'avventura giudiziaria, anche il grande patrimonio culturale e politico rappresentato da Andreotti quale leader della Democrazia Cristiana ed autentico protagonista del popolarismo.

Un tale percorso dì sostegno morale e politico si conclude due mesi dopo l'assoluzione davanti al Parlamento Europeo.

Ed è all'Europa che Gargani, in un intervento all'Assemblea di Bruxelles, chiede un riconoscimento solenne alla figura di uno statista che ha contribuito anche alla nascita della stessa Unione Europea e che della cultura del popolarismo è stato interprete raffinato ed inimitabile.

INTERVENTO AL PARLAMENTO EUROPEO IL 3 DICEMBRE 2003

Signor Presidente,

sento il dovere di parlare di una questione che riguarda una drammatica vicenda giudiziaria che in Italia ha colpito l'attuale senatore a vita, Giulio Andreotti. Una personalità conosciuta sul piano europeo, una personalità di primo piano a livello comunitario.

Ho aspettato la sentenza della Corte di Cassazione, prima di parlare di questa questione. Ancora di più ho aspettato le motivazioni rese qualche giorno fa dalla Corte di Cassazione, nelle quali non solo si assolve il senatore Andreotti da un tormento che è durato dieci anni e da accuse assurde che riguardavano nientemeno che l'omicidio di una persona, ma si stigmatizza, nelle motivazioni che ho appena citato, il comportamento assurdo che la Corte d'Appello ha usato nel condannare: teoremi personali senza che possano essere suffragati da nessuna prova.

Credo quindi che il calvario di quest'uomo, senatore a vita, una delle personalità che hanno dato un contributo determinante alla costruzione della democrazia nel paese e uno dei padri della nostra Europa, vada sottolineato con molta decisione e vada detto che c'è un settore, ovviamente superficiale se non sovversivo, della giustizia italiana, che ha imposto questa situazione per dieci anni, che ha allarmato sia l'Italia che l'Europa.

Le chiedo pertanto, signor Presidente, e sono sicuro di interpretare non solo la volontà del gruppo del Partito popolare europeo, ma credo anche l'opinione di tutto il Parlamento europeo, di rivolgere al senatore Andreotti un solenne riconoscimento per la limpidezza, la lungimiranza e la grande correttezza democratica che ha contraddistinto questa figura preziosa e utile della nostra Europa.

Nell'ottica del sempre maggiore consolidamento delle istituzioni comunitarie, l'attività della Commissione giuridica e per il mercato interno, presieduta da Gargani è stata indirizzata verso un'estesa consapevolezza delle funzioni assembleari. In questo solco si colloca l'adozione, nel settembre 2003, di un accordo interistituzionale tra Europarlamento, Consiglio d'Europa e Commissione sulla semplificazione ed il miglioramento delle procedure legislative e delle comunicazioni tra gli organi.

Il negoziato, denominato "Legiferare meglio", rappresenta il tentativo di contrastare la tendenza di Commissione e Consiglio dell'Unione a non coinvolgere e neanche informare il Parlamento su eventuali accordi o iniziative normative, disattivandone potere di controllo e di avocazione.

Il progetto di accordo interistituzionale che ha dato più autonomia al Parlamento ed ha reso più forte la collaborazione tra le tre istituzioni europee, è il risultato dei negoziati condotti dal "gruppo di lavoro di alto livello" composto da rappresentanti del Parlamento europeo, dalla Commissione e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri UE.

La delegazione del Parlamento europeo, presieduta da Gargani e composta inoltre da Johannes Swoboda, Nick Clegg e Monica Frassoni ha operato sulla base del mandato ad essa affidatole dalla Conferenza dei presidenti dei gruppi politici il 4 luglio 2002, con l'obiettivo di garantire l'autorità legislativa del Parlamento ed assicurare la completa trasparenza nel corso della procedura legislativa, per un generale rafforzamento della legittimità democratica e della qualità della legislazione comunitaria.

INTERVENTO AL PARLAMENTO EUROPEO, 8 OTTOBRE 2003 SULL'ACCORDO «LEGIFERARE MEGLIO»

Signor Presidente, onorevoli colleghi,

l'accordo interistituzionale di cui stiamo parlando è il risultato dei negoziati condotti dal gruppo di lavoro ad alto livello composto dai rappresentanti del Parlamento europeo, dalla Commissione e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri...

... Noi abbiamo operato in base al mandato che la Conferenza dei presidenti dei gruppi politici ci affidò il 4 luglio, e credo di poter dire che ci siamo attenuti scrupolosamente a quella direttiva e a quella volontà che con il Presidente del Parlamento europeo abbiamo verificato sovente, in incontri personali e in incontri di delegazione.

Gli obiettivi fissati nel mandato riguardavano le garanzie adeguate per quanto riguarda i diritti del Parlamento quale autorità legislativa, la completa trasparenza nel corso della procedura legislativa, la scelta di soluzioni innovative per migliorare l'efficacia e la responsabilità del processo politico legislativo. In sintesi, lo scopo del Parlamento europeo era di rafforzare la legittimità democratica e la qualità della legislazione comunitaria che è cosa, credo, che sta a cuore a tutti.

Vorrei dire brevissimamente che ci sono punti importanti che abbiamo risolto: la programmazione legislativa; il coordinamento tra le Istituzioni per i lavori legislativi; il Consiglio informa il Parlamento in merito al progetto di programma strategico, non solo annuale ma pluriennale; la presenza del Consiglio in commissione in Aula naturalmente, ma anche in commissione ciò che credo sia un dato importante per la dialettica dei lavori parlamentari; la Commissione assume l'impegno di partecipare in modo regolare ai lavori delle commissioni, di preferenza a livello ministeriale ma, in

ogni caso, al massimo livello appropriato e a livello responsabile. Quanto alla trasparenza, si conferma l'importanza dell'informazione dei cittadini nello svolgimento dei lavori legislativi, come anche in qualche modo la Convenzione ha recepito...

... Non mi posso soffermare ulteriormente, ma voglio dire, in conclusione, che l'accordo non poteva pregiudicare il futuro ruolo del Parlamento europeo, come il Presidente Cox ci ha avvertito ogni volta.

Non solo noi non abbiamo compromesso questo, ma credo che abbiamo potenziato il Parlamento europeo ed è un dato importante che resta in questa legislatura quale autorità legislativa nell'equilibrio e nell'accordo interistituzionale**.**

III.3 GIUSTIZIA EUROPEA, SUPERPOTERI SENZA CONTROLLO O NUOVE GARANZIE?

Il dibattito ancora vivo ed irrisolto sul mandato di cattura europeo è il campo di prova della cultura garantista tipica del popolarismo europeo. E questa la rotta seguita da Gargani che, sull'istituto in questione, pone domande la cui risposta interessa tutti i cittadini.

Le domande sono semplici, ma le risposte dei fautori del superpotere giudiziario sovranazionale non sembrano rispettose della posta in palio.

Come è possibile, si chiede Gargani insieme ad autorevoli costituzionalisti e giuristi, fondare il potere di indagine di un procuratore europeo senza prevedere il contrappeso di garanzia di un corrispondente giudice europeo?

La consapevolezza della delicatezza dell'argomento, che così da vicino tocca le libertà personali, è stata recepita nel "Libro Verde della Commissione sulle Garanzie procedurali a favore di indagati ed imputati in procedimenti penali nel territorio dell'Unione europea''. Si tratta di un testo fondamentale per la garanzia dei diritti fondamentali della persona, ancora non adottato ma già passato al vaglio del parlamento Europeo.

La proposta di Gargani, che riposa non solo nella difesa di una posizione politica ma anche sul buon senso, è limpida: rimandare l'adozione della direttiva sull'arresto UE all'approvazione del Libro verde, e quindi all'adozione sistematica di garanzie certe e definite nell'ambito della cooperazione giudiziaria sovranazionale". Si tratterebbe di aspettare pochi mesi per evitare di compromettere garanzie delicatissime. Ma la ragionevolezza di un tale suggerimento cede il passo di fronte allo scontro tutto politico tra i fautori dell'armonizzazione tout court degli ordinamenti giuridici sovranazionali ed i sostenitori di una più prudente messa a dialogo degli ordinamenti nazionali, specie sulle tematiche

direttamente influenti sulla vita dei cittadini.

Il risultato principale a favore dei primi, nello scenario principale della costruzione di uno spazio giuridico europeo, riposa ora nella costituzionalizzazìone del progetto di Procura Europea, recepita nei lavori finali della Convenzione per la Costituzione. Un orientamento che secondo Gargani lascia spazio ad un'unica risposta possibile: la volontà di affermazione in Convenzione di una super Procura europea capace di interferire politicamente nei confronti dei sistemi nazionali, in contrasto con la costruzione armonica di una Europa dei diritti e delle libertà.

I documenti che seguono dimostrano il collegamento diretto con le ragioni del garantismo da sempre sostenute, da Gargani, in ogni contesto politico e culturale.

ARTICOLO SU ***CIVILTÀ EUROPEA,*** GIUGNO 2003: «PROCURA UE, IN CONVENZIONE I PERICOLI DI UNA GRANDE AMBIGUITÀ», DI GIUSEPPE GARGANI

Le proposte della Convenzione europea in materia di cooperazione giudiziaria penale rischiano di compromettere la funzionalità del sistema nel suo complesso, e si pongono certamente in contrasto con l'autonomia della funzione giudiziaria e l'identità nazionale.

È in atto infatti un'azione pericolosa a livello politico e amministrativo per dotare l'unione Europea di leggi e strumenti in grado di interferire pesantemente nei sistemi nazionali. Questo lungi dal rafforzare l'evoluzione verso un'Europa efficiente e istituzionalmente aggregata, determina una incertezza tra i vari livelli di intervento e prepara un risultato diverso da quello che si vorrebbe raggiungere.

È il caso della Procura Europea e del Procuratore Europeo. La proposta è quella di istituire una Procura europea nell'ambito di *Eurojust.* La quale dovrebbe essere competente per individuare, perseguire e trarre in giudizio gli autori e i complici di reati gravi che hanno ripercussioni in più Stati membri, nonché di reati che ledono gli interessi finanziari dell'unione. La Procura dovrebbe esercitare l'azione penale per tali reati dinanzi alle giurisdizioni competenti degli Stati membri!!!, e avrebbe poteri molto più ampi rispetto ad *Eurojust,* utilizzando *Europol* di cui *Eurojust* ha la supervisione.

Il procuratore europeo agirebbe in tal modo davanti ai giudici nazionali ed inevitabilmente avrebbe un potere di influenza enorme sui giudici e i PM nazionali, pur non rispondendo ad alcuna autorità.

In effetti, l'ordinamento giuridico dell'UE non prevede competenze in materia di diritto e procedura penale, né una magistratura dotata di tutti i gradi di giurisdizione che possa garantire il pieno diritto di difesa: manca infatti un giudice

europeo di riferimento all'azione penale del Procuratore europeo, e in mancanza di un siffatto contesto, la creazione di una Procura europea, indipendente e senza alcun controllo intaccherebbe il già fragile equilibrio istituzionale tra l'Unione e gli Stati in materia delicata come la giustizia e sarebbe illogica e immotivata.

Un ufficio così ipotizzato con organismo centrale cioè con poteri diretti di esercizio dell'azione penale, è certamente incoerente col sistema che si fonda sulla progressiva armonizzazione ed il mutuo riconoscimento e con *Eurojust* che ha appunto un compito di coordinamento, l'unico compito necessario per far garantire diritti di libertà a tutti i cittadini europei e per fare rispettare sul piano europeo i diritti fondamentali.

In ogni caso, la creazione di un siffatto organo sembra davvero prematura se si considera che non sono stati ancora raggiunti gli obbiettivi della cooperazione giudiziaria e, laddove necessario, dell'armonizzazione delle norme su questioni penali negli Stati membri.

Al contrario è importante e urgente rafforzare la cooperazione giudiziaria, che può essere perseguita solo da *Eurojust* e che rispetta anche il principio di sussidiarietà, che deve costituire una priorità assoluta in materia giudiziaria e penale.

Mentre il Procuratore europeo interferirebbe con i sistemi legali nazionali, *Eurojust,* che svolge una funzione di coordinamento nel settore della cooperazione giudiziaria, potrebbe ben estendere le sue competenze alla tutela degli interessi finanziari della Comunità e dell'Unione nel pieno rispetto delle competenze nazionali.

Esiste il rischio di una sovrapposizione dei due organi, dal momento che entrambi svolgerebbero un'attività di prevenzione del crimine organizzato, (la stessa Commissione esclude che il Procuratore europeo possa occuparsi di casi di

scarsa rilevanza economica o finanziaria), ma risponderebbero a sistemi diversi.

Il Procuratore europeo dovrebbe dunque essere titolare esclusivo dell'azione penale per reati come la corruzione, la frode, il riciclaggio, l'associazione a delinquere e l'abuso d'ufficio, e potrà anche dirigere le indagini nei casi in cui ravviserà a suo giudizio insindacabile un proprio interesse. Infine avrà il potere di rinviare a giudizio dinanzi alle giurisdizioni nazionali la persona sottoposta a procedimento.

Il Procuratore europeo dovrebbe essere nominato dal Consiglio su proposta della Commissione e a seguito di parere conforme del Parlamento europeo. Egli dovrebbe essere indipendente da ogni altra istituzione o potere europeo o nazionale.

La sua irresponsabilità sarebbe pressoché totale. La procedura prevista per far valere la sua responsabilità (limitata ai casi di colpa grave) è molto complessa: la destituzione potrà avvenire solo da parte della Corte di Giustizia e dietro richiesta del Parlamento europeo. Il Procuratore non è pertanto soggetto ad alcun controllo, e questo ne fa un centro di potere abnorme e non coerente che intacca il già fragile equilibrio interistituzionale tra l'Unione e gli Stati in materia delicata come la giustizia. Una sorta di Kenneth Starr, di cui all'inchiesta sulle accuse a Clinton da parte di Monica Lewinsky, senza il controllo parlamentare.

La discrezionalità assoluta dell'azione penale da parte del Procuratore europeo indipendente e irresponsabile gli attribuisce poteri veramente illimitati e anormali.

Per svolgere la sua azione, il Procuratore europeo si dovrebbe giovare di procuratori nazionali delegati sui quali esercita una sorta di supremazia, un vero e proprio ruolo gerarchico, con una pesante interferenza negli ordinamenti nazionali.

Non si capisce perché i suoi atti non dovrebbero essere

soggetti al controllo giurisdizionale da parte della Corte di giustizia, ma solo a quello dei giudici nazionali. In tal modo si creerebbe un meccanismo sicuramente asimmetrico che vede la presenza di Procuratori nazionali delegati gerarchicamente, dipendenti dal procuratore europeo, accanto a giudici nazionali chiamati a valutare gli atti del procuratore europeo.

L'interferenza con i sistemi nazionali è evidente ed in piena violazione del principio di sussidiarietà che in materia penale è molto più intenso che in altri settori.

In effetti, come si è detto l'ordinamento giuridico dell'UE non prevede competenze in materia di diritto e procedura penale, né una magistratura dotata di tutti i gradi di giurisdizione che possa garantire il pieno diritto di difesa.

Ma oltre che problemi teorici vi sono anche problemi operativi:

a) non si può semplicemente attribuire la competenza in materia di diritto penale alla Corte di giustizia e al Tribunale di primo grado, che sono stati istituiti con finalità diverse, e non per giudicare su questioni di diritto penale. Il sistema proposto si sovrappone infatti ad ordinamenti nazionali dove l'esercizio dell'azione penale è disciplinato in modo completamente diverso: in taluni Stati l'azione penale è obbligatoria, in altri facoltativa o soggetta all'indirizzo del Governo o del Parlamento.

Non si tiene inoltre in alcun conto l'insanabile discrasia esistente tra un sistema così delineato e l'organizzazione nazionale degli uffici del pubblico ministero dove l'organizzazione interna stessa, di tipo verticale, ha in alcuni casi natura gerarchica, ed in altri come ad esempio in Italia natura meramente funzionale.

In alcuni ordinamenti l'ufficio del Procuratore ha il controllo diretto delle indagini di polizia giudiziaria, in altri controlla solo l'attività della polizia giudiziaria.

b) i rapporti del Procuratore europeo con *Eurojust,* l'unità

europea che ha già funzioni di coordinamento nell'ambito della cooperazione giudiziaria, non potrebbero che essere conflittuali. I due organismi entrerebbero facilmente in rotta di collisione, muovendosi su terreni attigui per prevenire la grande criminalità (la stessa Commissione esclude che il Procuratore europeo si occupi di casi di scarsa rilevanza economica-finanziaria).

Nel rapporto tra *Eurojust* ed il Procuratore europeo si incarna il contrasto tra i sostenitori della sussidiarietà ed i centralizzatori. Tanti si domandano infatti che senso ha prevedere un superprocuratore europeo quando è sufficiente una cooperazione più stretta, che può essere efficacemente realizzata da *Eurojust,* con competenze più ampie per la protezione degli interessi finanziari della Comunità.

La prima osservazione riguarda l'ingresso in convenzione, anche nel penale, del principio del mutuo riconoscimento delle decisioni giudiziarie.

Il principio del mutuo riconoscimento era stato sancito nelle conclusioni del consiglio di Tampere del 1999 ma non aveva rango "costituzionale".

La previsione in Convenzione costituzionalizza il principio e addirittura lo estende alle decisioni extragiudiziali.

Oltre alla libera circolazione delle merci, in Europa, gli Stati si scambieranno titoli giudiziari e non giudiziali, emessi dalle autorità più diverse, con tutti gli effetti di disomogeneità che ne possono conseguire. (Siamo davvero sicuri che, con l'allargamento, il decreto di sequestro o il mandato di arresto della Turchia sia affidabile come quello della Francia?)

Il riavvicinamento delle legislazioni penali, che è senza dubbio necessario per uniformare almeno i reati compresi nella lista del mandato d'arresto europeo, è proposto in forma non condivisibile.

Si prevede infatti:

a) che, in funzione dell'evoluzione della criminalità grave e

transnazionale, il Consiglio, sia pure deliberando all'unanimità e previo parere conforme del Parlamento Europeo, può individuare altri settori di criminalità (grave e transnazionale) da uniformare.

Si può quindi immaginare, che con il passare del tempo, si estendano in maniera esponenziale le leggi quadro contenenti elementi minimi comuni di nuove fattispecie criminose, cui gli Stati dovranno uniformarsi.

b) che, nei settori della criminalità che reca pregiudizio ad un interesse comune oggetto di una politica dell'Unione, si rivelino indispensabili sanzioni comuni e, quindi, fattispecie comuni. Questa previsione comporta il superamento dell'intervento dell'Unione per i soli fatti che ledono gli interessi finanziari della Comunità, estendendolo ad ipotesi molto più ampie come "gli interessi comuni" (espressione peraltro talmente indefinita da essere omnicomprensiva).

Se queste due ipotesi dovessero essere previste in Convenzione, si arriverebbe ad un diritto penale dell'Unione Europea e ad una conseguente cancellazione del principio della doppia incriminazione (peraltro già profondamente eroso in moltissime decisioni-quadro di terzo pilastro).

Ma resta assolutamente oscuro il ruolo di *Eurojust* e del Parlamento Europeo.

Eurojust nel progetto dovrebbe diventare il centro di avvio di azioni penali attraverso le autorità nazionali competenti e supervisionerebbe le attività operative di *Europol;* da organo di coordinamento diventerebbe organo propulsivo, assumendo ruolo di vera e propria autorità giudiziaria, tanto da controllare di fatto *Europol.*

Inoltre mentre attualmente è lo Stato ad assegnare i poteri al membro nazionale di *Eurojust,* nel progetto di Convenzione, il Consiglio ne determinerebbe, con procedura legislativa, struttura, funzionamento, sfera d'azione e compiti.

Assolutamente non organica dunque la previsione di

istituire con procedura legislativa la Procura Europea, allargandone i compiti non solo ai reati transnazionali che ledono gli interessi finanziari della Comunità, ma a tutti i reati gravi transnazionali e alle attività illecite che ledono gli interessi dell'Unione (non solo quelli finanziari).

Il Procuratore Europeo, eserciterebbe addirittura l'azione penale dinanzi alle giurisdizioni penali degli Stati Membri, mentre nella stessa proposta originaria della Commissione, il P.E. si appoggiava ai procuratori nazionali per esercitare l'azione penale.

L'unica risposta possibile è che in Convenzione si vuole affermare la creazione di una super procura europea che interferisce politicamente nei confronti dei sistemi nazionali.

Questo è in contrasto con la costruzione armonica di una Europa dei diritti e delle libertà.

INTERVENTO, 2003 : «L'EUROPA DELLA GIUSTIZIA E LA TUTELA DEI DIRITTI FONDAMENTALI», DI GIUSEPPE GARGAN1

... La decisione quadro sul mandato di arresto europeo è un esempio interessante per la comprensione dei problemi posti al nostro ordinamento da un processo di europeizzazione della giustizia, così come aiuta anche a capire lo scontro in atto tra coloro che vogliono una armonizzazione e coloro che invece ritengono che si debba semplicemente mettere in dialogo gli ordinamenti nazionali.

Infatti la filosofia che ha condotto al mandato di arresto europeo è innovativa e profondamente differente da quella che ha governato il processo di creazione di uno spazio giudiziario europeo, fino a questo momento basato sulla cooperazione intergovernativa.

II modello di cooperazione intergovernativa è più simile ad un sistema basato sul mutuo riconoscimento che ad un sistema di armonizzazione ed unificazione quale è stato il modello giuridico tradizionale di sviluppo delle Comunità Europee, organizzato con le sue tradizionali fonti (strumenti) del diritto a partire dai Trattati sino a giungere a direttive, regolamenti e decisioni.

Lo Spazio giudiziario così come concepito sinora consentiva agli Stati di mantenere una forte presa sulle leve del sistema penale e di sviluppare un sistema comune di persecuzione basato o sulla mera "integrazione negativa", il semplice abbattimento delle barriere. La via preferita per conseguire i propri obiettivi nel quadro della cooperazione giudiziaria, a partire dal vertice di Tampere, è stata quella del "mutuo riconoscimento", basato sulla coesistenza e la reciproca fiducia tra i sistemi dei diversi paesi europei. Con il mandato di arresto europeo si dà invece effetto e validità (senza i tradizionali "filtri" tipici della procedura di estradizione) sul territorio dello Stato italiano alla legge penale di un altro stato

sovrano, approvata da un Parlamento differente che funziona con un procedimento legislativo diverso ed eletto da cittadini di un altro paese e tutto ciò nell'assenza di un quadro costituzionale comune che garantisca gli stessi standard di garanzie e diritti, un corretto bilanciamento dei poteri ed un sistema di governo e contrappesi efficiente, adeguato e democratico.

La decisione quadro provvede pure ad effettuare una completa trasformazione delle tradizionali regole della cooperazione giudiziaria in materia penale; non si prevede alcun intervento dell'autorità politica centrale e il rapporto che poi deve condurre alla consegna ed all'esecuzione dell'ordine di custodia occorre semplicemente tra le autorità giudiziarie degli stati membri; tale sistema va molto in là anche rispetto a quanto previsto dalla Convenzione Schengen che permetteva un contatto diretto tra le autorità giudiziarie solo sul terreno della cooperazione giudiziaria.

Per questo la propensione favorevole all'integrazione europea della politica italiana si è arrestata e la posizione sulla cooperazione giudiziaria penale è divenuta abbastanza prudente. E non certo per ragioni opportunistiche.

Il parere *pro veritate* chiesto dal Governo a due ex presidenti della Corte Costituzionale nonché ex ministri della Giustizia, Caianiello e Vassalli, ha inoltre evidenziato senza reticenze come la decisione quadro presenti parecchi profili di dubbia costituzionalità, sia sul tema delle libertà personali (violazione art. 13 Cost. italiana), sia dei principi garantistici in materia di estradizione e sia del principio di tassatività della norma penale.

Un altro problema può sorgere dalla decisione quadro dal mandato di arresto europeo: la possibilità che alcune legislazioni nazionali prevedano un'ampia possibilità di perseguire anche crimini commessi fuori del loro territorio, persino da non cittadini; il caso recente del Belgio che voleva

perseguire il Generale Franks quale comandante supremo delle operazioni in Iraq rappresenta un esempio eclatante: si tratterebbe di una sorta di giurisdizione universale che gli ordinamenti nazionali possono creare per alcuni crimini. In questo caso la decisione quadro sul mandato d'arresto europeo, come garanzia processuale, contiene solo la possibilità per una non esecuzione discrezionale del mandato d'arresto europeo decisa dal giudice dell'esecuzione. Nel contesto del Consiglio dei ministri UE l'Italia ha perciò assunto un ruolo di leader nell'opporsi a tale decisione quadro ed ha tentato sino alla fine, di ottenere un testo diverso da quello poi approvato o comunque di avere uno strumento con un impatto ridotto rispetto a quello prospettato dagli altri partners. Per dare esecuzione alla decisione-quadro sul mandato di cattura europeo l'Italia deve rendere la decisione quadro stessa compatibile con i principi supremi dell'ordinamento costituzionale in tema di diritti fondamentali, e per avvicinare il suo sistema giudiziario ed ordinamentale ai modelli europei, nel rispetto dei principi costituzionali...

... Più in generale, il problema fondamentale che abbiamo davanti, e che dobbiamo in qualche modo risolvere, è quello di dare garanzie giuridiche alla sussidiarietà che ora è soltanto principio politico generale e politicamente rilevante per le Istituzioni europee e per il Parlamento in primo luogo.

Gli ordinamenti nazionali hanno una tradizione costituzionale ben consolidata in materia di diritti fondamentali ed è dunque necessario stabilire quale spazio preservare a quegli ordinamenti sul piano europeo. Al contrario, essi sarebbero inevitabilmente assorbiti da quello europeo, senza che vi sia un parametro di riferimento comune per l'armonizzazione ed il mutuo riconoscimento.

La futura Europa della giustizia dovrà essere fondata sul principio di sussidiarietà proprio perché la tutela della libertà e della sicurezza dei cittadini e, più in generale,

l'amministrazione della giustizia, sono ambiti nei quali non si deve rinunciare al contributo di esperienza e competenza degli Stati nazionali. D'altra parte, in una Federazione di Stati nazionali, i diritti fondamentali dei cittadini non potranno non aver trovato il proprio riconoscimento originario nelle costituzioni dei singoli Stati. Il sistema prefigurato nel Mandato di arresto europeo e nello stesso progetto di Trattato costituzionale si sovrappone ad ordinamenti nazionali ove l'esercizio dell'azione penale è disciplinato in modo completamente diverso (in taluni di essi l'azione penale è obbligatoria, in altri facoltativa o soggetta all'indirizzo del governo e/o del Parlamento) con il rischio che si accentuino le disomogeneità.

Il sistema del mandato di arresto e del progetto di Trattato costituzionale non considera la differenza esistente tra l'organizzazione nazionale degli uffici del pubblico ministero, che a volte è di tipo verticale ed ha natura gerarchica ed altre volte come ad esempio in Italia ha natura meramente funzionale.

L'ordinamento giuridico dell'UE non è un sistema giudiziario dotato di tutti i gradi di giurisdizione che possa garantire il pieno diritto di difesa. Mancherebbe inoltre un giudice europeo cui il Procuratore europeo faccia riferimento. Sarebbe un'autorità europea che entrerebbe in conflitto con gli ordinamenti nazionali poiché sarebbe percepito come corpo estraneo da rigettare o con una sorta di timore reverenziale. Entrambe le attitudini porterebbero alla violazione del diritto fondamentale al giusto processo. La creazione di una Procura europea è dunque illogica e immotivata, anche perché il Procuratore europeo è in contrasto con gli obiettivi di cooperazione giudiziaria penale, che passa attraverso la messa in rete delle autorità nazionali. I rapporti del Procuratore europeo con *Eurojust,* che ha funzioni di coordinamento nell'ambito della cooperazione giudiziaria, sarebbero inoltre

conflittuali. I due organismi entrerebbero facilmente in rotta di collisione, muovendosi su terreni attigui per prevenire la grande criminalità. Non ha senso prevedere un Procuratore europeo quando è una cooperazione più stretta, che può essere efficacemente realizzata da *Eurojust.* Non è neanche opportuno attribuire la competenza in materia di diritto penale alla Corte di Giustizia e al Tribunale di primo grado, che sono stati istituiti con finalità diverse e non per giudicare su questioni di diritto penale. Mentre non sembra necessario creare una Procura europea è invece urgente rafforzare la cooperazione giudiziaria, che può essere validamente attuata da *Eurojust.* Va dunque nella giusta direzione la valorizzazione di *Eurojust* ed *Europol,* a patto che esse svolgano una funzione di coordinamento e favoriscano la cooperazione tra le istanze nazionali. Infatti in linea di principio si deve puntare sul coordinamento e la cooperazione nell'azione di prevenzione e repressione del crimine transfrontaliero.

Altro aspetto di primaria importanza è rappresentato dall'ipotesi di coinvolgimento dei Parlamenti Nazionali e del Parlamento europeo, per i quali dovranno ipotizzarsi differenti e più incisive modalità di partecipazione alle decisioni. Uno sforzo considerevole è necessario dunque per definire la cooperazione giudiziaria europea senza minare le fondamenta del nostro sistema che risposano sui principi generali e sulle garanzie stabilite in Costituzione.

AGENZIA STAMPA ***ADNKRONOS,*** 7 NOVEMBRE 2003: «UE GARGANI: RINVIAMO MANDATO CATTURA DOPO OK A LIBRO VERDE»

Rinviare l'entrata in vigore del mandato d'arresto europeo a dopo l'approvazione definitiva del *Libro Verde* della Commissione UE. E la proposta che il responsabile Giustizia di F.I. Giuseppe Gargani, che è anche Presidente della

Commissione Giuridica dell'Europarlamento, rivolge a maggioranza e opposizione, sottolineando come la soluzione consentirebbe di «far fugare tutte le giuste preoccupazioni di chi ritiene che quella decisione possa compromettere le prerogative e le garanzie previste dal nostro ordinamento». Ieri, ricorda Gargani, il Parlamento europeo ha votato la relazione dello spagnolo Hernandez Mollar sulle garanzie procedurali a favore di indagati e di imputati di procedimenti penali nel territorio dell'Ue, riferita proprio al *Libro Verde* della Commissione.

«Questo 'Libro Verde' spiega costituisce un'importante correzione di rotta rispetto all'indirizzo che tendeva a privilegiare gli aspetti legati al potere di indagine della pubblica accusa anche in forma sovranazionale. Va dato atto al commissario Vittorino di aver offerto questa scelta, stabilendo che qualunque iniziativa in questo settore deve tener conto della necessaria tutela dei diritti fondamentali dei cittadini».

Una premessa, sostiene Gargani, che consente di prendere in considerazione «tutti insieme, maggioranza ed opposizione, come opportuno un rinvio dell'entrata in vigore del mandato d'arresto a dopo l'approvazione definitiva del 'Libro Verde'». «Opportuno e utile», per l'esponente di F.I., è «anche venire incontro agli altri Paesi europei che non hanno ancora deciso in merito», chiedendo alla presidenza italiana di turno della UE «il rinvio dell'entrata in vigore dell'istituto». Infatti, all'interno del Parlamento europeo anche i gruppi «di sinistra e i Verdi ritengono che la decisione quadro sul 'Libro Verde' rappresenta una condizione preliminare per l'entrata in vigore del mandato d'arresto europeo».

III.4 POLITICA EUROPEA, TORNASOLE DELLA DISINFORMAZIONE ITALIANA.

I danni arrecati al dibattito democratico su questioni essenziali per i diritti fondamentali dei "nuovi " cittadini europei sono gravissimi quando la propaganda politica sconfina nella disinformazione.

La mancata adozione della direttiva quadro sul mandato di arresto UE, ad esempio, che accomuna l'Italia insieme ad altri 4 stati membri, viene spesso propagandata come mancata volontà europeista, piuttosto che come volontà di approfondimento di una corretta adozione del provvedimento nel sistema di garanzie italiano. Un'evidente disinformazione alla quale Gargani ha contrapposto osservazioni e dati che rendono omaggio all'obiettività dei fatti.

Capita, però, che la propaganda dispieghi anche un effetto boomerang facendo cadere in evidente contraddizione chi la propone. E il caso della posizione della sinistra francese sulla richiesta di estradizione da parte dell'Italia del brigatista pluriomicida Cesare Battisti, da anni rifugiato in Francia.

Una vicenda nella sua essenza non politica, ma trasformata dai socialisti francesi in occasione di denigrazione del governo italiano. L'estradizione di un assassino condannato con sentenza passata in giudicato, avrebbe infatti dovuto essere negata, secondo il segretario del partito socialista francese Hollande, per la natura autoritaria del governo Berlusconi, premier del Paese che ha avanzato la richiesta di estradizione. Insomma, una posizione politica talmente forzata da contraddire tout court la retorica di sinistra sulla costruzione dello spazio giuridico europeo e sulla difesa ad oltranza del mandato di cattura. Due pesi e due misure, dunque, che svelano quello che Gargani ha definito un

caso di "razzismo politico", nel corso di un intervento al parlamento europeo

A far riflettere, infine, sulla capacità della dimensione sovranazionale di dare contributi di chiarezza su vicende tipicamente italiane, c'è anche il caso delle rogatorie internazionali e del falso in bilancio: leggi spacciate in Italia come i soliti provvedimenti ad personam per Berlusconi, ma sul piano internazionale definite "all'avanguardia dall'O.C.S.E. (Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica, cui aderiscono circa 30 tra i paesi più industrializzati del mondo, (n.d.e).

ARTICOLO, 18 NOVEMBRE 2003: «MANDATO DI CATTURA UE, PERCHÉ PRENDERE TEMPO», DI GIUSEPPE GARGANI

Il dibattito politico sul recepimento nell'ordinamento italiano della decisione quadro sul mandato di arresto europeo è intriso del tipico provincialismo nostrano quando si trattano le questioni europee. Infatti non si capisce perché l'Italia non possa prendersi il tempo che ritiene necessario, anche al di là del termine del 31 dicembre 2003, per realizzare una corretta trasposizione della decisione quadro europea, tenuto conto dei problemi non trascurabili di natura costituzionale che la decisione pone al nostro sistema di garanzie. Non sarebbe né la prima né l'ultima che un Paese recepisce oltre il termine un atto legislativo europeo, e per ragioni certo meno serie di questa. Ricordo che al 31 ottobre 2003 l'Italia non ha ancora trasposto 62 direttive il cui termine è già scaduto. Numero non scandaloso visto che la Germania sta peggio di noi con 71 e la Francia appena meglio con 61.

Un caso tra tutti: l'importantissima direttiva sulla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche, il cui termine di recepimento era fissato al 30 luglio 2000, non è ancora stata trasposta da otto Paesi e la Commissione europea ha deciso, nel luglio scorso, dopo aver atteso ben tre anni di ricevere comunicazioni nel senso sperato, di portarli davanti alla Corte di giustizia. Sono: Germania, Austria, Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Svezia. E non possiamo dimenticare che nel caso del mandato di arresto europeo giuristi del rango di Caianello e Vassalli, ex-presidenti della Corte Costituzionale, non certo accusabili di parzialità, avevano identificato una serie di problemi di costituzionalità (riserva di legge per le norme in materia penale, garanzie per la libertà personale, garanzie per l'estradizione) che riguardano proprio il livello di protezione dei diritti fondamentali. Altri, sicuramente non meno importanti, come esigenza che la

richiesta di arresto sia emessa da un giudice indipendente rispetto al potere esecutivo e non da un pubblico ministero, che si tratti di un provvedimento motivato, che sia prevista dalle leggi dello Stato richiedente una durata massima dei termini di custodia cautelare e che, inoltre, sia garantito un doppio giudizio di merito, ne sono stati aggiunti in questi giorni dall'Unione delle Camere penali italiane in occasione del loro Congresso. Ricordo che proprio a proposito di diritti fondamentali la Corte costituzionale italiana ha rivendicato il diritto di sindacare la legittimità del diritto comunitario (teoria del controlimite). Nella sentenza n. 168/1991 della Corte costituzionale italiana si legge che «...l'ordinamento statale non si apre incondizionatamente alla normazione comunitaria, giacché in ogni caso vige il limite del rispetto dei princìpi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale, e dei diritti inviolabili della persona umana, con conseguente sindacabilità, sotto tale profilo, della legge di esecuzione del Trattato...». E stupisce di non vedere in prima fila in questa richiesta di attenzione ai principi costituzionali l'Associazione nazionale magistrati ed in particolare la corrente di magistratura democratica, nata per difendere strenuamente i principi costituzionali anche contro l'invadenza europea.

Tanto più se si pensa che con l'allargamento dell'Unione europea, il mandato d'arresto varrà per Paesi dove le relazioni della Commissione europea evidenziano carenze importanti proprio a proposito dell'organizzazione della giustizia, della competenza dei giudici e perché no anche del livello di corruzione ancora esistente. Per fare bene le cose occorre dunque evitare di sacralizzare il termine del 31 dicembre 2003 e con una sana dose di pragmatismo concentrarsi sulle cose da fare, prendendosi tutto il tempo che serve, senza chiedere nessuna proroga.

Come si fa nella maggior parte dei casi nei quali si è chiamati a recepire una normativa europea particolarmente

delicata. Presto e bene non conviene, diceva un vecchio detto. Se il bene non ci interessa possiamo anche fare presto. A pagarne le conseguenze saranno i cittadini italiani e la specificità del nostro ordinamento costituzionale.

AGENZIA STAMPA ***AD,*** STRASBURGO, 12 GIUGNO 2002: «ROGATORIE, GARGANI SU PIENO CONSENSO DELL'OCSE»

Giuseppe Gargani, presidente della Commissione Giuridica del Parlamento europeo e Responsabile giustizia di Forza Italia conferma da Strasburgo che «le leggi del centrodestra in tema di rogatorie e falso in bilancio hanno ottenuto il consenso dell'Ocse, che ha giudicato la normativa italiana pienamente conforme ai requisiti della Convenzione. In base all'esauriente presentazione della normativa svolta da parte italiana e su indicazione degli esaminatori britannico e messicano, è stata riconosciuta la piena conformità della nostra legislazione ai requisiti della Convenzione Ocse sulla corruzione dei pubblici ufficiali nelle transazioni economiche internazionali. Inoltre l'Italia è stata chiamata a far parte di un organismo ristretto, costituito per verificare l'osservanza della Convenzione. Si tratta dunque prosegue Gargani dell'ennesima conferma del buon lavoro svolto dalla Casa delle Libertà in Europa, e per l'Europa. La legislazione italiana in materia si è rivelata infatti, secondo l'Ocse, portatrice di una moderna visione dei rapporti di cooperazione giudiziaria tra i paesi europei, a favore dei diritti di libertà e delle garanzie personali di tutti i cittadini.

Il prestigioso organismo internazionale conclude Gargani ha così definitivamente smontato la campagna diffamatoria e di disinformazione irresponsabilmente messa in piedi dal centro sinistra, che aveva addirittura parlato di leggi autoritarie contro l'Europa, arrivando a confondere i cittadini ed a svilire l'immagine internazionale dell'Italia pur di attaccare il Governo Berlusconi. Ora, la mistificazione è definitivamente allo scoperto».

INTERVENTO AL PARLAMENTO EUROPEO, 8 MARZO 2004: «LA VICENDA BATTISTI: NO ALL'ESTRADIZIONE, GRAVE ATTACCO ALL'EUROPA DELLA GIUSTIZIA»

Signor presidente,

La vicenda di Cesare Battisti, terrorista, condannato in Italia con sentenza definitiva per quattro omicidi e di cui l'Italia ha chiesto l'estradizione alla Francia, è una di quelle situazioni che ci fa dire che l'Europa non è ancora una realtà. E le posizioni contrarie all'estradizione di Battisti rappresentano un grave attacco all'Europa della Giustizia.

Come fanno infatti i socialisti europei e soprattutto quelli francesi a continuare a parlare di spazio giudiziario europeo, di mutuo riconoscimento delle decisioni giudiziarie, di procuratore europeo contro i crimini transfrontalieri se poi il segretario del Partito Socialista Francese Francis Hollande non perde l'occasione per accusare il Nostro Paese di essere uno Stato autoritario, non democratico, dove non vige lo Stato di diritto, schierandosi dunque contro l'estradizione di Battisti?

Che cosa c'entra Berlusconi con il fatto di dover assicurare alla giustizia un terrorista pluriomicida, condannato dopo regolari processi da una magistratura che tutto può essere considerata tranne che berlusconiana, cosa c'entra il fatto che il Ministro della Giustizia della Repubblica italiana appartenga ad un certo partito, quando chiede che sia data esecuzione ad una legittima richiesta di estradizione?

Nulla, a meno che non si voglia strumentalizzare una vicenda giudiziaria a fini politici. O qualcuno, come i socialisti francesi, avendo illegittimamente e ingiustamente promesso protezione ai terroristi di sinistra italiani in cambio di non si sa che cosa, ora non sia in grave difficoltà.

E cosa c'entra se nel frattempo il signor Cesare Battisti non fa più il terrorista e non ammazza innocenti padri di famiglia,

colpevoli solo di fare il loro mestiere.

Forse che Hollande ritenga che diventare membri *dell'intellighenzia* gauchista francese, scrivere qualche romanzo giallo conceda automaticamente la redenzione?

La realtà dimostra fatti diversi: il signor Battisti ha commesso crimini gravissimi, efferati, contro la società e lo Stato italiano, di cui non si è mai pentito; deve espiare la pena cui è stato legittimamente condannato.

E di fronte ad un tale caso, la sinistra italiana che si batte per il mandato di arresto europeo, per il procuratore europeo, per la giustizia si dimostra assente e connivente con Hollande e con la sinistra francese ipocrita e anti italiana.

Ma come reagirebbero Hollande e l' "autorevole" *le Monde* che qualifica i terroristi italiani in Francia come "attivisti", se l'Italia adottasse i terroristi corsi assassini del Prefetto Erignac?

Questo di Hollande è dunque razzismo politico, inutile, strumentale e completamente fuori luogo.

Il rigore di una politica coerente impone invece che Battisti sia estradato.

Anche se non la condivido, la decisione di metterlo in libertà vigilata in attesa del giudizio ci può stare, a patto che ciò non gli consenta di fuggire, come ha dimostrato di saper fare in passato.

E se da qui al 7 aprile prossimo, bisogna attendere con serenità la decisione delle autorità giudiziarie francesi, nel contempo non bisogna smettere di vigilare affinché questa pessima sinistra francese non crei un *humus* culturale, politico e di opinione pubblica tale da non consentire un giudizio imparziale.

Ed anche a questo è finalizzata l'interpellanza di oggi (all'apertura della sessione plenaria del Parlamento europeo, *n.d.e.),* affinché il comportamento della sinistra francese sia noto a tutti i colleghi parlamentari europei, ai quali bisogna chiedere un impegno morale a non interferire con la giustizia

francese.

Ma invito altresì alla prossima riunione (il 7 aprile, *n.d.e.)* della commissione giuridica che presiedo, il commissario europeo alla Giustizia, Vittorino: sarà importante sapere se egli giudica la posizione assunta dal suo compagno di partito Hollande compatibile con quanto la sua Commissione sta facendo per realizzare l'Europa della giustizia. Inoltre, Vittorino sarà invitato a riferire sullo stato di avanzamento nella realizzazione dello Spazio giudiziario europeo ed anche a dirci se, alla luce di tutto quanto esposto, può considerare finalmente giuste le riserve che l'Italia ha sempre responsabilmente avanzato sul mandato di cattura europeo. Uno strumento che, come dimostra anche un tale atteggiamento della Francia, non può essere una soluzione.

LA POLITICA TRADITA

Giuseppe Gargani Carlo Panella

Gli ultimi venti anni di storia democratica italiana sono segnati da delicati scenari di cambiamento: dal sistema elettorale alla riforma dell'ordinamento dei giudici, da Tangentopoli alla fine del popolarismo italiano ed al suo rinnovamento europeo. Gli Autori ricostruiscono i passaggi chiave della lunga transizione della democrazia italiana, ancora alla ricerca di un'efficace sintesi tra passato e futuro.

Giuseppe Gargani, Presidente della Commissione Giuridica e per il Mercato Interno del Parlamento europeo.
Avvocato, giornalista pubblicista, è stato deputato al Parlamento dal 1972 al 1994. Ha pubblicato nel 1998 *In nome dei pubblici ministeri*, Mondadori.

Carlo Panella, scrittore e giornalista de *Il Foglio*. Ha pubblicato *Piccolo atlante del Jihad* (Mondadori 2002), *Saddam* (Piemme 2002), *Piccoli martiri assasini di Allah* (Piemme 2003).

www.edizionikoine.it

ISBN 88-87509-42-5

€ 16,00